

SCHEGGE DI FUTURO



Schegge di futuro

Una selezione di fantascienza
latino-americana

In ragione dell'argomento, del linguaggio e della crudezza di alcuni passaggi narrativi, la lettura di questa antologia è riservata a un pubblico adulto.

Qualsiasi riferimento a persone esistenti o fatti realmente accaduti è puramente casuale.

La riproduzione, modifica, vendita o altra distribuzione, con qualunque mezzo, anche digitale, non previamente concordata con gli autori, è vietata e sarà perseguita per violazione dei diritti di copyright secondo le norme vigenti in Italia e a livello internazionale.

© 2007 Claudia De Bella, Fabio Ferreras, Luis Saavedra, José Luis Zárate, Pedro Novoa Félix Castillo, Sergio Gaut vel Hartman, Pablo Dobrinin, Jorge de Abreu e José Miguel Sánchez Gómez per i rispettivi racconti.

Editing e selezione a cura di: Gianluca Turconi

Traduzione: Elisa Calcaterra

Fonte dell'e-book: <http://www.letturfantastiche.com/>

Indice

- 5 Prefazione
- 7 L'umidità
Claudia De Bella
- 31 Hyperia
José Luis Zárate
- 45 La ricerca della verità
Fabio Ferreras
- 54 Metodo scientifico
Jorge de Abreu
- 59 Al bar delle Vecchie Fate
Luis Saavedra
- 103 I festeggiamenti della fine del mondo
Pablo Dobrinin
- 112 Ambrotos
Yoss
- 137 Inserisca quattro monete da un sol, per favore
Pedro Félix Novoa Castillo
- 145 Bambole russe
Sergio Gaut vel Hartman

Prefazione

Cosa può ancora offrire la letteratura fantascientifica al lettore, oggi, all'alba del XXI secolo, periodo in cui le trame, i viaggi e gli avanzamenti tecnologici descritti da padri della fantascienza quali H.G. Wells, Isaac Asimov o Ray Bradbury sono visti più come concrete possibilità del nostro tempo anziché come grandiosi voli pindarici prodotti dall'abilità di quegli autori?

Tra le molte risposte che fortunatamente si possono dare a questa domanda, ve ne è una che ha percorso tutta la storia di questo genere fin dagli esordi: la fantascienza può lanciare uno sguardo veloce, eppure a volte feroce grazie alle sue critiche, al futuro che ci aspetta, basando le proprie riflessioni sul presente che ci circonda, sui suoi difetti o pregi, per costruire – anche nel breve spazio concesso da un racconto – mondi, universi interi e, soprattutto, una visione di come si pensa potrebbe divenire l'uomo.

Così è in *Schegge di futuro*. In questa raccolta sono stati inclusi lavori a volte brevissimi, altre volte più lunghi e articolati, come schegge fatte di una lega composta da due elementi che non sono materiali.

Il primo è la fantasia, senza confini, lanciata alla conquista dei territori inesplorati della mente umana oppure alla ricerca del segreto irraggiungibile dell'immortalità. O indaffarata a districarsi in una realtà tecnologica che rischia di fagocitare quel semplice essere biologico che è l'uomo. Tuttavia, come delle vere schegge, i racconti che vi apprestate a leggere possono essere graffianti se non addirittura taglienti nel mostrarvi il loro spicchio di realtà futura. Questa peculiarità gli è fornita dal secondo elemento che li caratterizza: i sentimenti umani.

Vi sarà spazio per l'amore capace di creare “*la speranza per tutti, anche per chi non la merita*”, come mostratoci in *Al bar delle Vec-*

chie Fate, o di farci affrontare la fine dei tempi senza paura come in *I festeggiamenti della fine del mondo*; per l'angoscia della solitudine e dell'egocentrismo concentrato in *Hyperia* e in *Inserisca quattro monete da un sol, per favore*; per la paura di un ignoto assoluto che ci accompagna fin dalla nostra comparsa sulla Terra, come in *La ricerca della verità*. Tutto questo è solo una minima parte delle mille sfaccettature dell'animo umano espresse dagli autori qui proposti e non vuole assolutamente essere un elenco esaustivo. Anzi, oltre a ciò che è umano, vi sarà addirittura spazio per Dio, per la sua presenza o assenza, per la sua "alienità" rispetto a noi che in alcuni casi non sarà soltanto filosofica.

Questa lega particolare di cui sono formate le *Schegge di futuro* forse deriva anche dalla provenienza geografica degli scrittori che le hanno create, tutti comunque accomunati dall'aver scritto originariamente i propri lavori in lingua spagnola. Essi infatti sono nati e abitano in paesi diversi del continente americano, dal Messico al nord fino all'Argentina nel sud, passando per Cuba, Venezuela, Perù, Uruguay e Cile. Leggendo, si avrà la possibilità di assaporare le diverse particolarità nazionali e le differenti basi culturali su cui si fonda la fantascienza latino-americana.

Aggiungere altro significherebbe ritardare ulteriormente la lettura, quindi si eviterà di farlo, lasciandovi a questo piacere.

Gianluca Turconi

L'umidità

Claudia De Bella

(Argentina)

Dalia premette il campanello. Il guardiano automatico puntò su di lei i suoi occhi inumani, confrontò i dati e permise che la porta si aprisse. Senza difficoltà, Dalia avanzò nel corridoio. Udì che la porta si chiudeva alle sue spalle con un sussurro pneumatico.

L'ambiente era molto grande. Da una parte vi era una sala da pranzo cromata: un tavolo e otto sedie; dall'altro, diverse poltrone nere posizionate ad angolo retto; in fondo, le apparecchiature elettroniche. Il resto dello spazio era vuoto, salvo per il tappeto nero che copriva il pavimento. Le tende erano ben chiuse e l'unica luce proveniva dalla biolampada in sospensione sopra il tavolo. A sinistra c'era una porta. L'aprì.

Il paziente era seduto di fronte all'enorme vetrata che si apriva sul giardino che circondava la casa. Il tappeto continuava a essere nero, ma non c'erano tende. All'esterno era nuvoloso; la luce dura che inondava la stanza faceva risaltare nitidamente i contorni della poltrona rossa dove il paziente sedeva immobile. Non vi era nient'altro, a eccezione di una sedia intarsiata, di legno scuro, che non pareva adatta allo spirito della casa e che qualcuno aveva posizionato in un angolo, contro la vetrata, a circa tre metri dalla poltrona del malato. Il più lontano possibile. Dalia capì che quella sedia era per lei.

– Sono l'Assistente – disse, sicura che l'uomo l'avesse sentita entrare.

Non ci fu alcuna risposta.

Non c'era di che preoccuparsi. Era la prima seduta, una trance difficile che trascorreva sempre tra il silenzio e la sfiducia. Senza perdere la calma, Dalia si sedette nel luogo che le avevano imposto. Da lì, studiò il profilo del paziente: era giovane, all'incirca trent'anni. Secondo gli archivi della Segreteria di Salute, i suoi genitori erano morti da molto, durante un viaggio a Ekurtz. Viveva solo.

Dalia iniziò la prima fase di riconoscimento. Con la pazienza che richiedeva il processo, percorse con lo sguardo ogni centimetro del corpo silenzioso dell'uomo. Dopo vari minuti, i suoi occhi si soffermarono sulla testa, la stessa che molto presto avrebbe svelato i suoi segreti, la stessa che, presto o tardi, avrebbe aperto la porta proibita per rivelare i pensieri e i terrori più intimi.

Nel concentrarsi, ripeté: – Sono l'Assistente. – E poi aggiunse: – Mi chiamo Dalia.

Il paziente non si voltò a guardarla.

– Non mi importa – rispose controvoglia. – E il mio nome lo conosco già.

Si chiamava Brune. Dalia lo sapeva perché era la quarta Assistente Domiciliare che la Segreteria inviava per riabilitarlo. Tutti i suoi predecessori avevano fallito, incapaci di sondare la mente del paziente con l'adeguata diretta concentrazione. In quest'uomo, l'avevano informata, esisteva una forza che distruggeva qualsiasi tentativo di approccio. Una di loro aveva dovuto trascorrere un periodo di convalescenza nella Clinica di Psicopatologia: Brune era andato vicino a distruggere il suo scudo psicologico. Ma Dalia era un caso speciale riservato ai pazienti impossibili. L'addestramento alla Segreteria non aveva fatto altro che provocare il massimo sviluppo delle sue capacità psichiche innate, più potenti di quelle della maggioranza delle persone.

Nonostante la riluttanza del paziente, Dalia non si scoraggiò. Nel suo lavoro, le aggressioni verbali non erano motivo di allarme. Esistevano cose peggiori: contagi, catarsi, retro-intrusioni. E molti osta-

coli, come quello che ora si frapponeva tra lei e il malato: la resistenza al trattamento. Di frequente, i pazienti consideravano che la riabilitazione alla quale erano legalmente obbligati non fosse altro che una molestia inutile. Risultava loro molto più facile continuare a vivere emarginati, anziché sopportare i trattamenti violenti o le dolorose ricostruzioni che trasformavano i loro corpi castigati in ibridi di carne e metallo. Era meno angosciante essere detenuti, maledicendo il giorno in cui la Terra aveva cominciato a ricevere visite dallo spazio che avevano portato con loro nuove epidemie ed esotiche malattie mentali.

– Sicuro – disse Dalia nuovamente. – Conosco il tuo nome. Mi piacerebbe che mi raccontassi qualcosa in più.

“Che il paziente creda che l’unica comunicazione possibile sia la parola”, le avevano insegnato alla Segreteria. Tecniche di contatto. Poche persone, persino all’interno del governo, sapevano che le Assistenti Domiciliari erano in realtà manipolatrici della psiche.

La crescente pressione mentale che Dalia stava esercitando dall’inizio della conversazione cominciò a dare i suoi frutti. Brune, in un tono ancora incerto ma meno offensivo, rispose:

– Raccontare che? – Mentre lo diceva, girò un poco la testa per guardarla di sbieco.

– Quando cominciasti a sentirti male, per esempio – disse Dalia.

– Sentirmi male! – esclamò l’uomo. Da lui stava partendo ogni tipo di messaggio di rigetto, ma dietro di essi c’era anche qualcosa che la chiamava con disperazione. – Che stupidaggine!

Una, due, tre pulsazioni. Con energica determinazione, Dalia spinse un immaginario ariete contro la nera porta proibita. I cardini vacillarono. Brune girò la testa di colpo e la guardò in faccia. Aveva occhi neri, profondi.

– Cosa mi stai facendo? – le disse, accusatore.

– Niente – rispose lei con un sorriso. – Sto a tre metri di distanza e ciò che voglio è unicamente aiutarti. Ciò che voglio è solo che mi

racconti.

“Alcuni pazienti sono molto percettivi”, dicevano alla Segreteria. “Presta attenzione con loro”. Dalia lasciò da parte l’ariete e accarezzò la superficie della porta con una mano inguantata di seta, descrivendo piccoli cerchi. Al contatto delle sue dita, la pittura opaca cominciò a scomparire, lasciando allo scoperto venature e nodi.

– Che ti racconto – disse lui, guardando ancora la finestra. Era più tranquillo.

– Quando cominciasti a sentirti male? – insistette Dalia.

La mano mentale interruppe la carezza, ma non si separò dal legno. Brune incrociò le braccia. Buon segno, sebbene fosse un gesto difensivo.

– Sentirmi male... – disse l’uomo con tristezza. – Mi sentivo male.

– Quando? – ripeté ancora Dalia. La mano appoggiata sulla porta percepì un lieve tremito che la percorreva. Il paziente reagiva.

– Avevo tredici anni – disse Brune. Gli tremò la voce. – Allora vennero.

– *Chi venne?* – domandò l’Assistente.

Brune rabbrivì. Allo stesso tempo, la porta proibita tornò a coprirsi di pittura. La serratura di ferro divenne più grande. Apparvero due lucchetti. “È abbastanza”, pensò Dalia. Il contatto telepatico si stabiliva poco a poco, in un crescendo che arrivava al culmine dopo un certo tempo. Il nuovo rifiuto di Brune indicava che la prima sessione stava giungendo al suo termine. Dalia si concesse un lungo istante per disfare il contatto. “Le interruzioni improvvise possono denunciare la natura del trattamento”, aveva studiato, “perché la mente del paziente avverte l’improvviso vuoto provocato dalla disconnessione”. Dalia si spossò della psiche del malato, collocando di nuovo al loro posto i pochi pezzi che erano stati tenuti in suo potere. Quando la separazione fu completata, disse, guardando lo schermo del minicom che teneva al polso:

– Scusami, ma si è fatto tardi. Devo andare.

Il malato non parlò.

– Tornerò domani – continuò Dalia, alzandosi in piedi. – Ti va bene?

Non ci fu risposta, né alcun movimento. Attraverso la vetrata, l'Assistente guardò il giardino. L'erba era di color verde brillante, rinnovato dalla pioggia. Sulla destra c'erano alcuni alberi dalla chioma frondosa. Nessun fiore. Un paesaggio rinfrescante, ma monotono. Ciononostante, sembrava piacere molto a Brune. Forse doveva cercare in quel giardino un'immagine che l'aiutasse a penetrare nella sua mente. Senza dire altro, abbandonò la stanza.

Mentre stava aspettando che il guardiano le permettesse di andarsene, udì la risposta di Brune, lontana, piena di rancore:

– Non tornare mai.

– Questa è una casa molto speciale – disse Dalia nell'entrare.

Brune era nello stesso posto, come se fosse rimasto immobile, con lo sguardo fisso sul giardino, durante le ventitré ore che avevano separato una visita dall'altra. Tuttavia, al ristabilimento della connessione telepatica, l'Assistente notò subito che l'atteggiamento del malato era cambiato. Oggi non percepiva rifiuto, bensì una specie di rassegnazione che normalmente appariva nei pazienti durante la seconda sessione. “L'atteggiamento sottomesso che si osserva nella seconda o terza visita”, diceva il Codice Assistenziale, “si deve al fatto che l'intrusione terapeutica genera nel malato una sensazione di impotenza. Col passare dei giorni, la reazione tende a scomparire”. Fino a ora, il comportamento di Brune si adeguava al prevedibile. Ma non era in quello stadio che le sue compagne avevano avuto problemi.

– Sì – cominciò lui debolmente. – La progettarono loro.

Oggi la porta segreta non era nera, bensì grigia. I lucchetti erano scomparsi, ma c'erano più serrature.

– Loro? Chi? – chiese Dalia. Di fronte alla porta si materializzò una formica che, lentamente, cominciò ad avanzare sul pavimento di

marmo.

– I miei genitori – disse Brune. – Quante volte devo dirlo? – La parte inferiore della porta si allungò fino a toccare il suolo, eliminando tutta la fessura in cui si poteva infilare la formica.

– A me non lo avevi detto – affermò Dalia. La formica cominciò a salire sulla superficie della porta, esplorandola con le antenne. Le serrature si ricoprirono con placche di ferro avvitate saldamente. “Ma se non vuoi lasciarmi passare”, sussurrò la formica alla porta, “perché esisti? Non sarebbe stato meglio una semplice parete?”

– La progettarono i tuoi genitori?

All’improvviso, in modo uguale al giorno precedente, Brune distolse lo sguardo dal giardino per fissare gli occhi su Dalia. Aveva un’espressione sorpresa, di disagio. L’Assistente, con un sorriso, aspettò.

– Sì – disse il paziente alla fine, senza smettere di guardarla. – Erano architetti industriali.

Mentre Brune pronunciava quest’ultima parola, la porta ondeggiò come un foglio agitato dal vento e scrollò via la formica, facendola cadere sul pavimento. Immediatamente, le onde cessarono e la superficie della porta tornò a essere solida come in precedenza. “Va bene”, disse la formica ritornata a essere Dalia. “Aspetterò che tu mi apra”. Guardando da un lato all’altro, cominciò a camminare verso altri luoghi mentali. “Localizzando il punto di conflitto”, dicevano alla Segreteria, “si può cominciare la seconda fase di riconoscimento, conosciuta come intrusione profonda”. Ciò significava spingersi nei ricordi, nei pensieri e nelle impressioni incoscienti che neppure il proprio paziente sapeva di avere nel suo cervello. Dalia ispirò profondamente, rinforzò il suo scudo psicologico e si preparò a tuffarsi nel profondo della mente di Brune. Nonostante lo sforzo mentale, comunque, la sua espressione rimase inalterata, col medesimo candido sorriso, con un perfetto sguardo di innocenza che il malato interpretò come quello di un’altra maldestra Assistente inviata dal governo per

infastidirlo. Dalia espirò con lentezza, sollevando la testa di qualche centimetro e, insieme all'aria che saliva dai suoi polmoni, sparò verso Brune un penetrante raggio di energia psichica.

In principio vi era sempre confusione. Entrare in un'altra mente era come immergersi di colpo in un mare pieno di pesci sconosciuti e incomprensibili. Si doveva studiarli uno per uno, tracciare i loro antecedenti evolutivi, scoprire il funzionamento di ciascuno dei loro organi, osservare attentamente di che si alimentavano e a chi servivano come alimento. Dalia ci impiegava meno delle altre Assistenti a farlo, ma non poteva riuscirci in un istante. Nessuno poteva.

Brune era nuovamente silenzioso, intento a guardare il giardino.

– Chi venne? – gli domandò Dalia. Nella mente del paziente, la domanda provocò una serie di immagini che si precipitarono verso Dalia in un ordine caotico. Tredici anni. Esportazioni. Molto lavoro. Ho paura. Il progetto. Questo è mio figlio. Odio. Gli Ekurtzi. Gli Ekurtzi che entravano nella casa di Brune, lasciando macchie appiccicose sul tappeto nero, sulle sedie cromate. Che puntavano i traduttori sul bambino che li riceveva nella sala, senza sapere, senza sapere...

– Non mi avevano detto che sarebbero venuti – disse Brune. – All'inizio ne fui terrorizzato. – Per la prima volta, si alzò dalla poltrona rossa. Si avvicinò alla vetrata e appoggiò le mani sul vetro. – Volevo scappare. Andarmene correndo.

Tre Ekurtzi nel mezzo della sala e Brune impaurito, paralizzato al pensiero che il guardiano automatico si fosse guastato. Come erano entrati? Quelle creature erano le stesse che apparivano nelle informative sulla rete, salutando presidenti e funzionari, non nelle case dei bambini di tredici anni. Nelle case che erano tanto inespugnabili che qualunque presenza non prevista poteva significare solo pericolo. D'improvviso, Dalia vide che un altro personaggio entrava in scena. Era una donna alta, dai capelli neri, somigliante a Brune, ma con occhi scuri, freddi. Puntando il traduttore sugli Ekurtzi, la donna disse:

“Questo è mio figlio.”

– *Chi venne?* – Se il paziente non l’avesse detto, non si sarebbe potuto procedere oltre. Nella scena del ricordo, l’Assistente vide gli Ekurtzi e la donna salutarsi e sedersi sulle poltrone nere. Allora, instillò in Brune una sensazione di fiducia e gli sussurrò mentalmente parole di autocontrollo. Dalia è venuta per curarti. Dalia vuole curarti. Dolcezza. Calore. Le mani di Dalia che accarezzano un gatto grigio come la porta proibita, con occhi neri come quelli di Brune.

Cadde il primo velo.

– Gli Ekurtzi – disse Brune, e sospirò, come sollevato di averlo detto. Camminò verso Dalia e si fermò molto vicino a lei. Guardandola di fronte, con assoluta convinzione, aggiunse: – Loro mi contagiarono.

– Sei sicuro? – Con un movimento studiato come tutti i gesti delle Assistenti, Dalia allungò la mano e l’appoggiò con delicatezza sulla guancia di Brune. Il gatto dagli occhi neri con pupille rotonde la guardò intrigato, ma non cambiò posizione. Brune aveva deciso di fidarsi.

– Sì.

Dalia ritirò la mano e sorrise un’altra volta. Sapeva che, nella mente del malato, non c’era più l’irritante Assistente Domiciliare venuta a disturbare il suo isolamento, ma Dalia, una persona. Che se non fosse riuscita a curarlo, almeno l’avrebbe ascoltato. Le sue compagne della Segreteria non erano arrivate tanto lontano.

Nel frattempo, nel ricordo, la donna e gli Ekurtzi discutevano i dettagli di alcuni piani olografici sospesi sopra il tavolo cromato. C’era anche un uomo magro, dai capelli castani, che prendeva nota delle modifiche. Brune era vicino a loro, a lavorare con l’unità scolastica. Non poteva concentrarsi. L’ecosistema del deserto artificiale della luna non era tanto interessante quanto stare nella stessa stanza con tre extraterrestri.

– Come sai che sono stati loro? – chiese Dalia.

Il paziente ritornò alla poltrona rossa, si girò verso Dalia e si sedette con una postura rilassata, predisposta alla conversazione. Con le gambe incrociate, ma le braccia appoggiate ai lati. Dalia tornò alla sua sedia.

– Chi altrimenti? – disse Brune. – Cominciasti a... sentirmi male, come dite voi, due settimane dopo che terminarono le riunioni.

– Quali riunioni? – Erano riunioni di lavoro, chiaro. Un progetto, piani. Ma era il malato che doveva dirlo.

– Non so molto bene – rispose l'uomo, stringendosi nelle spalle. Provava a simulare che non gli importasse, ma non era sicuro. Li odiava. – I miei genitori progettarono per loro una fabbrica di macchinari. Sulla Terra avevano trovato metalli che non esistevano su Ekurtz. Qualcosa del genere. Non mi ricordo.

Ma Brune lo sapeva. Per Dalia, il ricordo, registrato per sempre nel subconscio dell'uomo, era un'immagine chiara e dettagliata, dove si distinguevano persino le brevi pulsazioni interne che percorrevano il corpo degli Ekurtzi quando i genitori di Brune riuscivano a interpretare alla perfezione i loro desideri.

– I tuoi genitori non sono stati contagiati – disse Dalia. – Perché?

Il paziente incrociò le braccia. Un'altra volta sulla difensiva. Si sentiva più a suo agio in compagnia di Dalia, ma non era pronto a rispondere a tutte le domande.

– Non lo so – disse, in tono meno affabile. – Sei tu la specialista. Dimmi perché non furono contagiati. – Più provocatorio, continuò: – Perché furono contagiate solo le donne quando vennero i Mesperti? Perché furono contagiati solo i maschi sotto i due anni quando vennero quelli dell'Ammasso? Eh?

Dalia sapeva che c'era una forza che voleva esplodere, ma che si tratteneva perché Brune pensava che, una volta liberato il dolore, nessuno vi avrebbe posto un freno. L'esplosione avrebbe inghiottito il mondo, avrebbe sterminato tutti. Nel ricordo, Brune domandò a voce alta cosa mangiassero le volpi lunari, sebbene la risposta risal-

tasse in colore verde sullo schermo dell'unità scolastica. Nessuno gli rispose: i suoi genitori, con i traduttori puntati sugli Ekurtzi, seguitarono a spiegar loro calorosamente perché il futuro edificio doveva includere dei bagni per i dipendenti umani. Gli extraterrestri consideravano insultante che qualcuno pretendesse di secernere i propri escrementi sul luogo di lavoro.

– È ora di terminare – disse Dalia.

– Adesso? – si lamentò Brune, stupito. Si raddrizzò e appoggiò i gomiti alle ginocchia, inclinandosi in avanti. La guardò con ironia: – È perché non sai rispondermi, no?

Senza prestargli attenzione, Dalia cominciò a separarsi dalla mente del malato. L'intrusione profonda era una fusione intima e rischiosa. Si doveva effettuare la disconnessione con molta cura per non danneggiare la psiche malata... né quella invasiva. Questo paziente, inoltre, aveva un vigore poco comune. L'aveva dimostrato nel rifiutarla, ma adesso lo utilizzava per trattenerla. Non voleva che Dalia se ne andasse; con tutte le sue forze, la mente di Brune tentò di impedire la sua ritirata. Ma Dalia era Dalia.

Si ritrasse dai ricordi del malato come se fossero fiori intrecciati nei suoi vestisti, nei suoi capelli: con movimenti calmi, precisi, per non romperne nessuno. Retrocedendo di tre passi e avanzando di uno. Me ne vado, ma ritornerò. Tranquillo. Ritornerò. Ritornerò. Tranquillo...

All'improvviso, l'assistente percepì che lo scudo psicologico si indeboliva. Come era possibile? Lo rinforzò con prontezza, contraendo ripetutamente il diaframma. Era strano, ma l'atteggiamento sottomesso, la sensazione di impotenza prevista dalla Segreteria, era scomparso in maniera repentina dalla mente di Brune, fatto che non avrebbe dovuto avvenire fino alla quinta o sesta sessione. Con maggiore cautela, Dalia riposizionò al loro posto gli ultimi frammenti. Quando ebbe finito, portò le mani alle tempie e premette due volte.

– A domani – disse, alzandosi.

Il tragitto verso l'uscita non fu silenzioso.

– Non sai che dire! Non sai perché sono stato contagiato! Non sarò mai curato! Voi non sapete niente!

Udì le grida furiose di Brune fin quando la porta pneumatica non si chiuse alle sue spalle.

Il giorno seguente Dalia arrivò più tardi.

– È curioso che tu ieri abbia menzionato i Mesperi – disse appena entrata, prima di dirigersi alla poltrona, persino prima di ristabilire la connessione telepatica. – Io sono stata una delle contagiate. Sette anni fa.

Approfittò del momento di perplessità di Brune per introdursi nella sua mente in un sol colpo, nel modo quasi brutale che si usava quando già si conosceva il terreno, nelle fasi avanzate della riabilitazione. Era la terza sessione, sì, tuttavia con questo paziente tutto andava più veloce del normale.

– Ma... quanti anni hai? – domandò Brune, incredulo. Per il momento, la sorpresa aveva neutralizzato qualunque piano d'attacco.

– Diciotto – rispose Dalia. Sentendosi comoda sulla poltrona come lo era nella mente del malato, gli dedicò il consueto sorriso professionale.

Brune la guardò stupefatto. – Scusami – disse. – Pesavo che.. fossi più grande. Che fossi...

– Ricostruita?

Nella mente di Brune, Dalia forgiò un'immagine: se stessa mentre si spogliava delle placche di metallo che la ricoprivano. L'avambraccio, il petto, il ventre. Sotto aveva pelle vera, quella di una giovane di diciotto anni.

– Scusami – ripeté Brune a voce bassa.

Senza dargli l'opportunità di riunire le forze, Dalia andò direttamente alla porta proibita. Materializzò uno schermo innanzi a essa. Le informazioni apparirono una dietro l'altra. Prima, gli archivi della

rete. Immagini dei Mesperi sulla Terra, che stringevano le mani dei bambini, che provavano a essere tanto amabili quanto lo erano stati i primi esploratori umani giunti sul loro pianeta, che siglavano il trattato di amicizia con il rappresentante della Coalizione Terrestre, che interloquivano con i religiosi, i quali vedevano in loro gli unici fratelli dell'umanità che esistevano in tutta la Creazione, autenticamente creati a immagine e somiglianza del Dio che conoscevano. Dopo tutto, erano così simili... Ma la somiglianza iniziava e finiva con l'aspetto esteriore. In pochi mesi, i Mesperi erano stati cordialmente invitati ad abbandonare tutti i contatti con la razza umana. Si erano registrati i primi casi di donne e bambine contagiate.

Di seguito, mezza pagina del database della segreteria:

Nome: Mesper-9 (nativo: L'sil'm, Sistema Fonetico Europeo)

Scopritore: Massimo E. Speroni, Pilota Classe A

Ecosistema: Classe 6/3

Esplorazione: 2250-2252, Informativa N° 21686

Colonizzazione: Vietata

Precedenti Sanitari

Denominazione: Mesperosi

Sintomi: si osserva l'annullamento della corrispondenza somatica agli eventi psicologici. Colpisce unicamente il sesso femminile.

Indice di mortalità: Zero in relazione con la patologia. Occasionali suicidi.

Malati recuperati: Zero.

Dalia puntò un dito sullo schermo e le lettere mulinarono a velocità vorticosa, si risistemarono, formarono nuove parole. Si trattava di un articolo di divulgazione scientifica. La spiegazione non era del tutto corretta, ma bastava affinché Brune capisse: "Colpisce i centri cerebrali che regolano le reazioni fisiche provocate dai sentimenti. I malati non possono più piangere per amore, né impallidire per paura,

né palpitare per passione. I sentimenti sono ‘rinchiusi’ nella testa; il corpo non risponde e si squilibra la delicata interazione tra la mente e il fisico. La mesperosi non fa che confermare che l’armonia tra entrambi i fattori è assolutamente necessaria, altrettanto imprescindibile quanto le ali per un uccello o le zanne per un carnivoro. La comparsa di questa malattia segna anche il fallimento del progetto Johnson-Duvall, destinato a fornire di attività psichica rudimentale i...”

– Sai qualcosa della mesperosi? – chiese Dalia.

– Sì, credo di sì – rispose Brune. – Ho letto un po’... da qualche parte. – Non era esatto, naturalmente. In realtà, l’informazione che ricordava era quella che Dalia aveva introdotto nel suo cervello.

– Me la sono vista brutta – continuò Dalia. – Tutti si sentivano a disagio con me. Gli amici che avevo al Centro Infantile, la mia famiglia. Tre anni fa, i medici mi consigliarono questa professione. Al principio rifiutai, ma dopo decisi di provare e scoprii che mi piaceva. Curare gli altri non mi cura, ma è il mio modo di sopravvivere. Ciascun trattamento è un’opportunità di lasciare questa prigione senza corpo.

Le parole erano terribili, tuttavia i lineamenti dell’Assistente rimasero calmi, come se parlasse di una faccenda intrascendente. Aveva le guance rosate; neppure una sola ruga solcava il suo fresco viso da diciottenne.

– Scusami – ripeté ancora Brune, depresso. La poltrona era di fronte a Dalia, ma lui aveva girato la testa di lato e guardava il giardino, l’unico spazio di libertà a cui aveva accesso.

– Non è giusto ciò che fai – disse Dalia. – Esiste sempre una via d’uscita. In certi momenti, il dolore si placa. A volte, scompare persino, col tempo.

Nella mente di Brune, Dalia tornò ad accarezzare il gatto con gli occhi neri. Il gatto fece le fuse. Sondando attorno, Dalia cercò il dolore di Brune. Era nascosto dietro la porta proibita. Non poteva indicare con esattezza ciò che lo produceva, ma solo approfondire la sua

natura. C'era molto odio, c'era isolamento. Forse la sensazione di essere inutile, di non poter piacere a nessuno anche col massimo sforzo. Una parte del dolore era dovuta alla malattia, sì, a quel corpo estraneo che accompagnava Brune fin dall'infanzia, quella spregevole cosa, dalla vita propria, con i suoi propri obiettivi, che aveva finito col dominare tutti gli atti della sua esistenza. La malattia limita. Tutto è condizionato dalla sua volontà. Uno sa di non essere totalmente uno: c'è qualcosa in più, qualcosa che non ci permette di prendere decisioni in libertà. Esiste qualcosa di più esasperante che avere il proprio peggior nemico incrostato dentro il proprio corpo? Ma c'era anche un altro elemento nel dolore di Brune. Era vecchio, molto più vecchio della malattia ed era avvinghiato a essa con le unghie e con i denti, per usarla allo stesso tempo come ancora di salvezza e pretesto.

Dalia cominciò a comprendere.

– Gli altri mi hanno aiutato – disse – Mi permetterai di fare lo stesso con te?

La mente di Brune trasudava dolore, con tanta intensità che alcune particelle attraversarono lo scudo psicologico di Dalia. Quest'uomo era un emittente molto forte, già lo aveva notato, però mai aveva incontrato una persona con ricettività reciproca tanto alta. “La relazione di emissione-ricezione che si stabilisce tra due menti”, spiegava il Codice Assistenziale, “molto raramente è egualitaria, essendo comprovata, appena stabilito il vincolo telepatico, la preminenza di una psiche sull'altra, per superiorità emissiva oppure per maggiore capacità ricettiva. Se la relazione emissione-ricezione è bilanciata, si crea un vincolo di reciprocità”. La Segreteria assegnava a ogni paziente la terapeuta con il grado di reciprocità più alto possibile, secondo la scala standard da 0 a 100. Studi precedenti avevano mostrato un risultato di 73 gradi di reciprocità tra Dalia e Brune. Ma 73 gradi di reciprocità non passavano attraverso lo scudo psicologico...

Contraendo il diaframma, Dalia provò a rinforzare lo scudo, senza

riuscirvi completamente. In due o tre punti il dolore di Brune continuò a infiltrarsi nella sua mente, attorcigliandosi come un verme, diffondendo un'essenza olfattiva che gli era molto simile. Dalia provò a respingerlo. Per fortuna, l'intruso non era cosciente del proprio potere, tuttavia farlo tornare sui suoi passi non fu semplice. Quando una mente maschile si introduceva in un'altra, risultava molto difficile sloggiarla se non si decideva a ritirarsi di propria volontà. "È il gene della conquista", scherzavano le addestrate della Segreteria. Per questo si usavano gli uomini per la guerra. Dalia si sorprese che il governo non avesse individuato Brune.

– Va bene – gli disse con un filo di voce.

Dalia non poteva permettere che la retro-intrusione si approfondisse. In un altro momento si sarebbe sentita felice di trovare una mente compatibile con la sua, ma solo una relazione professionale la univa a Brune. Era permesso rivelare informazioni personali come rimedio terapeutico, tuttavia una maggiore intimità era inammissibile. Con tutte le sue forze, sentendo una repentina fitta di dolore alla base del cranio, espulse l'intruso dalla sua mente. Nella testa di Brune, Dalia posò il gatto sul pavimento, gli diede le spalle e se ne andò. Le sue forme si fecero via via più sfocate. Ritirandosi, Dalia terminò di disfare la connessione telepatica.

– Adesso devo andarmene – disse l'assistente. – Domani verrò alla sette. Il giardino deve essere molto bello al tramonto.

Questa volta non ci furono né lamenti né grida. Brune assentì in silenzio.

Le tende della sala principale oggi erano aperte. Quando attraversò la stanza diretta all'uscita, Dalia notò che c'erano zone del tappeto dove il colore nero appariva più slavato. Qualcuno stava tentando, da diciassette anni, di pulire i segni appiccicosi lasciati dagli Ekurtzi.

Il guardiano, col grado di indifferenza di cui solo una macchina era capace, le aprì la porta.

– Non li vedo, non posso vederli – ripeté Brune, aprendo le braccia per lasciarli entrare attraverso le sue cellule, poiché nulla entrava dalle sue pupille. – Non posso toccarli. Non hanno sapore. Per questo non li sento. Ci sono e so che ci sono, ma non esistono per me. In me.

– È come essere cieco.

– Cieco? No. Ti vedo. Ti vedo i capelli e il naso. Vedo la sedia dove sei seduta. Vedo il giardino.

– Allora vedi senza... – cominciò Dalia.

– ...colori – affermò Brune con un luccichio grigio negli occhi scuri. – Non chiedermi come. Non sorprenderti. Ti vedo, ma non gialla, blu o verde. Vedo il tuo corpo senza colore. E come ti spiego l'assenza di colore? Non posso nemmeno descrivere la sua presenza. Ti vedo come fatta di nulla. Non è un paesaggio nero o un abbagliamento bianco. È non-colore.

Le parole penetrarono nelle orecchie di Dalia, si impigliarono nei circuiti del suo cervello, si intrecciarono e ripartirono. Poi si installarono nella sua bocca.

– È non-colore – ripeté. Le parole ritornarono nell'aria e questa volta ascsero e si persero.

L'Assistente aveva deciso di non addentrarsi ancora nella mente di Brune. Sapeva abbastanza. D'altra parte, l'intrusione del giorno precedente era stata un avvertimento: se si fosse stabilita una nuova connessione telepatica era possibile che Dalia non ne uscisse illesa. Aveva altri rimedi; era stata addestrata anche nelle tecniche verbali e nelle gestuali. Inoltre, c'era il documento che conservava nella tasca della sua tunica.

Dalia guardò la vetrata che aveva alla sua destra. Il tramonto si espandeva attraverso il fogliame. Come si sarebbe visto il tramonto dalla prospettiva di Brune? Pensò alle sue parole e a partire da esse costruì l'immagine di un essere che scivolava in un mondo senza colore. Cosa non poteva vedere? Cosa non poteva sentire? Fu obbligata

a rifugiarsi nella meraviglia della composizione cromatica dell'esterno. Era come un ruscello che fluiva dal cielo: prima il rosso, poi l'arancio, per ultimo il giallo. E una cascata blu e violacea che cadeva in un lago di rifulgenti verdi. Il giardino, il colore, il dolore, la libertà... A Dalia parve appropriata questa immagine: un torrente di colore che inondava tutto.

Allora lasciò che quel torrente la permeasse e colorasse le sue vene, i suoi organi, fino al suo ultimo atomo. Poi, con un forte colpo mentale, lasciò che il flusso uscisse dalla punta delle sue dita e si aprisse a ventaglio nella stanza. All'improvviso, le pareti nude, il soffitto, il tappeto, si convertirono in un palcoscenico dove l'unica attrice era la luce, a rappresentare il suo segreto atto di magia, il regalo del sole. Vide che il colore arrivava fino a Brune e si sfumava nella penombra dei suoi capelli. Il torrente lo bagnava tutto col suo arcobaleno. Ma Brune, naturalmente, non poteva vederlo.

– Hai sentito la... umidità? – domandò.

– Umidità? – disse Brune, senza capire. – Non sento niente. Quale umidità?

– Bagnato. Nell'aria – rispose Dalia.

– C'è un problema nel controllo climatico?

– No, no. È a posto. Non importa. – Molto lentamente, Dalia infilò la mano in tasca. – Adesso voglio che tu legga questo.

Si alzò dalla poltrona e gli diede la copia in carta con intestazione ufficiale. Brune cominciò a leggere ciò che Dalia aveva estratto dagli archivi della Segreteria:

Nome: Ekurtz-21 (nativo: Wivwoiy, Sistema Fonetico Europeo)

Scopritore: Ernest Kurtz, Pilota Classe C

Ecosistema: Classe 6/1

Esplorazione: 2264-2268, Informativa N° 36935

Colonizzazione: Vietata

Precedenti Sanitari: Non registrati

Non registrati. Mentre Brune digeriva quelle parole, mentre era scosso dall'idea che non era esistita, in ventitré anni, una sola denuncia di contagio che coinvolgesse gli Ekurtzi o il loro pianeta, mentre continuava a non credere che alla Segreteria non si fosse presentato alcun altro caso come il suo nei cinque anni che erano trascorsi da quando il governo aveva deciso di rendere obbligatorie le terapie, Dalia approfittò della sua distrazione per introdursi nella sua mente. Andò a cercare direttamente ciò che voleva.

“La bellezza non esiste”, dicevano i genitori di Brune, persone pratiche. “Esistono gli oggetti più o meno perfetti. Il resto è poesia perfetta. Anche la poesia è un oggetto”. Dalia nuotò tra i ricordi associati: l'educazione di Brune. La pioggia era vapore acqueo condensato che cadeva a causa della differenza di temperatura; un fiore, il risultato di un processo abituale di crescita e riproduzione vegetale; la luna piena, il satellite naturale della Terra illuminato dal sole. Gli avevano insegnato a non cercare la meraviglia in niente. Nessun oggetto era differente dagli altri se non per la forma e la funzione. Nel corso della sua infanzia aveva visto molte cose belle, ma in lui non c'era bellezza, non poteva farla sua né apprezzarla. Esisteva fuori di lui, aliena e strana. Però esisteva, e non poteva assimilarla. La distruggeva.

E i programmi scolastici speciali. Macchine che gli insegnavano in solitudine, per ore e ore, che l'umanità era capace di raggiungere i suoi più alti obbiettivi quando dimenticava le emozioni, quando metteva da parte gli egoismi o quando sopprimeva equamente l'odio e l'amore. Mente fredda, ottimi risultati. Ma che fare con il vulcano in costante eruzione che spargeva un ardente filo di passioni in quell'anima di tredici anni? Avrebbero dovuto modellarlo, prepararlo per il sicuro successo, ma lui aveva resistito. E aveva pagato il prezzo della ribellione.

Dietro l'ultimo ricordo a colori di Brune, i suoi genitori, in piedi in giardino, vicino agli alberi, che discutevano di fronte a lui del loro

viaggio a Erkutz per ultimare i dettagli del progetto, comunicandogli che lo avrebbero lasciato sei mesi da solo, sotto la supervisione di un'unità scolastica e di una bambinaia automatica, apparve d'improvviso la porta proibita. Era socchiusa. Le serrature giacevano al suolo, ritorte e arrugginite. Dalia sapeva che era pericoloso rimanere più a lungo nella mente di Brune, ma non poteva concedersi il lusso di sprecare quell'opportunità. Era sicura di poterlo sopportare. Spinse la porta ed entrò nell'oscurità.

Il dolore la invase così completamente che lo scudo psicologico scomparve all'istante, lasciandola indifesa. Era un dolore antico, che aveva avuto molti anni per crescere e alimentarsi, per assorbire tutto. Dolore di esistere, di essere nato. Il dolore contenuto nella mente di Brune si era introdotto nella sua, aveva cercato il suo compagno, si era unito a esso per formare un'alleanza di sofferenza.

La mente di Dalia emise un gemito di angoscia.

– Che succede? – gridò Brune. Saltò dalla poltrona e si lanciò verso Dalia. L'afferrò per le spalle e la scosse. – Perché so ciò che stai pensando? Dimmi che succede, per favore!

– Telepatia – disse Dalia debolmente. – Per favore, calmati. Calmati. Se non ti calmi è peggio.

– Non posso calmarmi! – gridò Brune. – Ti sto vedendo... da dentro!

– È quello che accade la prima volta – gli rivelò Dalia. – Calmati, per favore. Se non ti tranquillizzi non posso fare niente.

Brune allentò la presa e si scostò un poco. Prendendosi la testa con le mani, si lasciò cadere al suolo. Restò là, seduto, sopra il tappeto nero. Cominciò a singhiozzare.

“Tranquillo”, gli trasmise Dalia. “Non piangere”. Brune sollevò lo sguardo e la guardò con occhi disorientati, quasi folli. “Sono nella tua mente. Io so cosa fare. Non piangere.” Ignorando l'espressione di incredulità di Brune, Dalia retrocedette e uscì dall'oscurità, attraversando la porta proibita. La chiuse. Il dolore di Brune rimase dentro,

ma adesso era il suo che lo cercava con avidità. Con uno sforzo supremo, sottomise il proprio dolore, lo imbavagliò, gli legò al collo un guinzaglio di cuoio intrecciato e depositò l'altro capo tra i denti del gatto dagli occhi neri. A partire da quel momento, se ne sarebbe dovuto prendere cura.

– Devi calmarti – disse a Brune. In quello stadio, la comunicazione verbale era meno sconcertante.

Poi gli permise di accedere ai suoi ricordi: la vera funzione delle Assistenti, l'addestramento alla Segreteria, il disorientamento provocato dalla nuova esperienza di introdursi in una mente estranea, la retro-intrusione, la capacità di emissione-ricezione, la reciprocità.

– È strano che il governo non ti abbia reclutato – disse infine. – Gli uomini sono usati per la guerra. Addestramento militare. In pochi anni, avresti lesioni permanenti, di sicuro. – Ora Brune aveva un'espressione di perplessità tanto intensa che, in altre circostanze, sarebbe risultata divertente. – Prego che non ti scoprano mai.

Brune si portò una mano alla fronte.

– Mi sento male – disse. – È troppo. Vedo tue immagini, tutte mescolate. Vedo anche i pazienti che hai curato, vedo tutti i loro problemi. Mi vedo come mi vedi tu. Vedo tutto... Tutto allo stesso tempo!

– Ti manca l'addestramento. Ma prima ti devi curare.

– Continui a pensare di potermi curare? – Brune sorrise con tristezza. – E come lo farai? Secondo questo documento, la mia malattia non esiste. Non si può curare una malattia che non esiste.

– Esiste – disse Dalia. Nella mente di Brune, appoggiò una mano sulla porta proibita. – Esiste qui.

Brune si avvicinò. Guardò la porta. La toccò. “Qui?”, trasmise. “Cosa c'è qui?”

– Non sono io a deciderlo. Adesso mi serve che tu mi lasci fare.

Dalia si sedette sul pavimento, vicino a Brune, e gli trasmise: “Resta qui, accanto alla porta. Non pensare a nient'altro. Non prestare attenzione ai tuoi ricordi, né ai miei. Che esista solo questa porta. È

difficile, lo so, ma si può fare. Io ti aiuterò”.

Dopo un lungo momento, ci riuscirono. La mente di Brune era fissa sulla porta, sulla sua trama, sul contorno dei suoi bordi, sui cardini divelti. Il gatto grigio, col guinzaglio tra i denti, osservò con curiosità per un secondo, poi continuò a sorvegliare il suo prigioniero.

Dalia si guardò la mano destra. I colori della luce tornarono a fluire, tingendo le pareti, il soffitto, il tappeto. E non solo questo. Dalla punta delle sue dita uscì la bellezza, la tristezza e l'emozione che vi erano rinchiusi. Le passioni che non poteva esprimere da tanto tempo erano trascinate all'esterno dalla dolce corrente del ruscello.

– Adesso entrerà in te – disse a Brune. – Tranquillo. Concentrati sulla porta.

Distese una mano e appoggiò le dita sul braccio dell'uomo. Il colore uscì e si perse nella pelle, come l'ago di una siringa. Iniettando. Dalia lo vide penetrare nella sua oscurità, nella sua carne e nella sua mente.

Brune ritrasse il braccio. “Non lo... sopporto”, trasmise con difficoltà. “È come una... esplosione... che mi illumina... dentro. Questa... luce... mi insegna a... notare le differenze. È come... una nuova... dimensione. È... troppo.”

“Resta qui”, gli trasmise Dalia. “La porta”. Brune annuì.

Dalia si voltò a guardare la vetrata. Il sole era tramontato e cominciavano a brillare alcune stelle, mischiate all'azzurro scuro del cielo. Aveva visto scene simili nella mente di Brune. Quasi identiche, ma senza colore. Senza odio, senza amore. Aveva compreso il profondo astio che un mondo così poteva provocare. Gli Ekurtzi erano innocenti: quello era un disturbo umano.

Guardò ancora Brune. Dietro la porta proibita c'era una forza che spingeva per uscire. Brune l'aveva individuata e adesso teneva la spalla appoggiata contro la pittura grigia, provando a impedire che quella cosa fuggisse.

Dalia lo ignorò. Era malata, sì. Sarebbe stata malata per sempre.

Ma ora sapeva che esisteva qualcuno a cui non importava la sua malattia. Qualcuno che non aveva bisogno di una manifestazione fisica per sapere con esattezza quali fossero i suoi sentimenti più nascosti. Provava una felicità indescrivibile. Una pioggia di sensazioni la bagnava e doveva condividere la sua freschezza. Mise al lavoro tutto il suo potere.

Una goccia di pioggia penetrò, finalmente, in Brune. Lo bagnò, lo lasciò esposto.

Con un calcio, Dalia abbatté la porta proibita. Brune si scostò. “Che stai facendo? Che mi hai fatto?”

– Non essere impaziente – sussurrò lei.

Avanzò di più, finché il colore contenuto in lei illuminò l’oscurità. E Brune si lasciò inondare, sebbene con dolore; si lasciò invadere. C’era qualcosa lì, dall’altra parte della soglia. Qualcosa che lei stava cercando, stava tentando di catturare, stava... toccando.

Brune la guardò. Lei lo aveva dispiegato e lo stava mostrando. Era stato nascosto dentro di lui, ma adesso poteva vederlo. Vedere la sua grandezza. Vedere il suo colore.

L’esplosione di odio fu tanto forte che Brune cadde di spalle, gridando.

– Li odio! – Guardò Dalia con occhi pieni di lacrime. – Odio il nero, è maleodorante e velenoso!

Dentro la sua testa, anche Dalia stava piangendo, raggomitolata nell’occhio di un ciclone di colori. Brune si unì a lei e la circondò con le sue braccia. “Non piangere più”, le trasmise. “Per favore, non piangere. Mi hai guarito.”

Dalia lo guardò a sua volta.

– Hai gli occhi verdi – disse Brune. – Hai la bocca molto rosa. – Dalia sorrise, ma non col sorriso insegnato dalla Segreteria. Adesso lui lo sapeva. – Quello che non capisco è come ho potuto ingannarmi così.

“Non potevi accettare di odiarli”, trasmise Dalia. “E meno ancora

che fossero morti su Erkut e non li avessi mai più rivisti. Erano i tuoi genitori”.

Brune l'abbracciò più forte.

Le menti dei due condivisero idee, sensazioni. “Come si può odiare coloro che ti hanno dato la vita? Ma come riparare a ciò che due sconosciuti che unirono i loro gameti ti hanno fatto?”. “Forse se lo meritavano. Avere figli è un'imposizione della natura, invece far di loro ciò che vogliamo è una scelta cosciente”. “Ho conosciuto persone create in laboratorio che non provavano tanto odio, nonostante non ci si scandalizzi a odiare un utero sintetico”. “Gli Ekurtzi mi sono serviti come scusa”. “Sei tornato all'incoscienza del ventre, dove i tuoi genitori erano solo voci e battiti, sangue caldo che ti dava da mangiare”. “Il dolore era fuori. I colori anche.”

Le loro menti si inondarono di allegria, di consolazione, di gratitudine. La reciprocità, ora lo sapevano entrambi, non poteva essere di 73 gradi. Doveva essere molto più alta. Altissima. Ciascuno stava percependo simultaneamente i ricordi, i pensieri, i segreti, la vita intera dell'altro.

Si guardarono da dentro e da fuori. L'energia delle loro menti combinate era qualcosa di incommensurabile. Non serviva nient'altro.

“Non ho bisogno” “È il” “di un” “gene della” “corpo” “conquista” “inutile”.

Fu allora che la mente di Brune si richiuse per intrappolare il colore e ghermire Dalia. Per non permettere loro di uscire. Per vivere con loro fino alla fine dell'universo, e oltre.

Claudia De Bella, nata a Buenos Aires, è professoressa di inglese, cantante rock, scrittrice e traduttrice di fantascienza e fantasy. Ha pubblicato in Argentina, Spagna, Brasile, Italia e Germania tanto opere proprie quanto traduzioni di racconti e romanzi. Ha ottenuto il

Premio Axxón e il Premio *Más Allá* nella categoria *Cuento y Traductora Aficionada*. Inoltre, ha vinto il premio per la Miglior Opera Regionale della provincia di Misiones, in Argentina, col suo lavoro teatrale horror “La porta aperta”. Attualmente collabora con la rivista *Axxón* come selezionatrice di testi stranieri.

Hyperia

José Luis Zárate

(Messico)

“Se le porte della percezione si aprissero, ci mostrerebbero le cose come sono in realtà: infinite.”

William Blake

A reticoli, col tintinnio caratteristico degli ologrammi mal calibrati, arrivò un messaggio: *solo carne*.

Le lettere ruotarono e finirono per scontrarsi con la donna che usciva dall’hotel. Un milione di anni di riflessi programmati nell’istinto non riuscirono a farle sollevare la mano per scacciare quei fantasmi apparentemente solidi. Aveva altro a cui pensare.

Carne e lei, amalgamati a causa di un effetto ottico. Una donna con indosso abiti mimetici e lettere verdi che sorgevano dal suo viso. Uno dei suoi tatuaggi fotosintetici brillò davanti alla luce, come se il laser dell’ologramma le avesse incendiato la pelle.

Camminò verso l’ombra, mentre provava a dire al sangue sulle sue dita che tutto era stato un incidente, un riflesso, un errore.

Il sangue non volle sentire scuse e continuò a crepitare. Poteva sentirne il calore. I taser a volte facevano ribollire i liquidi corporali.

Ricordò l’uomo sopra il proprio corpo, il suo sesso che la penetrava, il momento in cui lei aveva attivato il dispersore.

L’energia poteva essere passata attraverso di lui, un’iaculazione di migliaia di volt, l’elettricità che aveva percorso il suo pene.

Che l’uomo avesse afferrato la spalliera del letto mentre cercava

l'orgasmo, penetrando nel suo corpo, probabilmente le aveva salvato la vita.

Forse l'indomani, quando avessero rinvenuto il corpo, avrebbero scoperto il palmo della mano quasi fuso col metallo; un segno oscuro.

Un indizio in più in quella stanza, insieme all'odore di sesso e sudore.

Ma poi, che importava il palmo nero di un uomo morto?

Non sarebbe stato certo il primo cadavere ritrovato in quel luogo.

Pensare a quel particolare la calmò.

In quel posto la morte era un'abitudine: uomini nudi, abbandonati sopra lindi materassi ad aria, che non servavano alcun ricordo di ciò che era successo loro. Il sangue non rimaneva sulla superficie dell'aria, la corrente gelata delle turbine lo spingeva fino al soffitto.

Soffitti a base biologica, affamati di qualsiasi liquido o rifiuto che arrivasse da loro, per mantenere attivi i propri colori e la propria fluorescenza.

A volte i soffitti gemevano come gli uomini che quella donna era solita portare lì, dimentichi di tutto ciò che non fosse la loro necessità fisica.

La donna desiderava chiudere gli occhi per non vederli, perché temeva che una notte qualcuno di loro l'avrebbe divorata.

Il soffitto che si riversava dentro di lei, come lo sperma di cui si nutriva, una fame che gocciolava lenta sopra la sua carne. Gli uomini che seppellivano nel suo sesso una bocca con un milione di denti per attraversare la sua vagina fino allo stomaco.

E generalmente temeva tutto ciò quando l'*Hyper* finiva.

Il che, naturalmente, si premurava che non accadesse spesso, lasciando che permanesse nelle sinapsi, annidato nella chimica del suo cervello.

Certo, a volte *sentiva* alcuni colori e i suoi sogni si popolando di serpenti, ma che le importava se con l'*Hyper* era possibile divorare la

luce?

Mordere lentamente la sua consistenza, lasciare che il suo corpo si appoggiasse con fermezza sulla corrente di fotoni. Una carezza infinitesimale, masturbarsi contro il neon che filtrava nel suo appartamento, dirigere un piccola matita laser contro il proprio sesso, un calore crepitante appena accennato nella membrana delle sue cellule, la luce concentrata che attraversava la pigmentazione del suo clitoride, toccando le terminazioni nervose come nessun amante avrebbe potuto fare.

Collassare in un esplosivo mare di elettricità prendendo solo il sodio dalle sue lampade.

Cosa potevano importare gli avvertimenti su quella droga se paragonati a quell'estasi?

Arriveranno, donna, arriveranno con mille bocche e allora... allora il peggio sarà passato.

Perché lo sapeva bene, le era appena successo, il peggio era arrivato ed era viva, libera e bisognosa di altre dosi di *Hyper*.

Non era stato così brutto, in fin dei conti.

Il peggio era sopportabile.

Era certa che avesse gridato, che l'orrore si fosse installato nel suo corpo e aveva potuto sentire come la realtà si fosse spezzata e la sua mente fosse entrata in agonia, terrorizzata.

Ma non era stato così brutto.

Non con l'*Hyper* in circolo nel suo sangue.

Vide l'uomo spogliarsi con l'impazienza di colui che ha pagato 2 crediti per la sua carne, per l'indubbio piacere di toccare pelle naturale e non elettrica. Per un po' d'azione fuori dalla rete.

– Voglio qualcosa di *reale* – disse quando le diede il denaro.

Reale la sua pelle secca? I suoi seni che cominciavano a cedere? I muscoli in cui si potevano intravedere i primi depositi di grasso?

Lei, reale?

Reale quanto lui e il suo alito pesante, lievemente acetoso, tipico

di coloro che hanno uno stomaco sintetico. Quanto la sua carta di credito nera, con la quale pagava quelle perversioni, come lo era leccare il suo collo, convinto che nessun programma ausiliario si potesse inserire nel suo cervello per dare la consistenza, il sapore esatto, sufficiente per eccitarlo.

– Il sesso è imprevedibile – proclamò prima di tirar fuori la carta – e la rete è troppo precisa.

Lei assentì, senza comprenderlo. Senza provarci, almeno, poiché il possesso di una di quelle carte nere modificava la percezione del mondo.

I contatori, per esempio. Le cifre verdi cambiavano incessantemente sui tavoli dei Servizi. Lei non poteva staccare lo sguardo da loro, doveva consumare, quando consumava, il più velocemente possibile lasciando che l'infinita successione di numeri inghiottisse il piacere.

Lui non li vedeva, parlava senza preoccuparsi dell'esistenza di quel display verde. Non era nient'altro che denaro.

Un ristorante veramente caro non aveva i contatori olografici. Era questione di mangiare e lasciare alla sorte il conto finale.

Lei non era mai stata in un ristorante veramente caro. In verità, una volta quasi. In un programma pirata, ma le cose vibravano tanto sui bordi che non era stato possibile ignorare che tutto era falso.

I sibariti che si crogiolavano nei piaceri virtuali non avevano mai dovuto preoccuparsi dei bisogni del *reale*.

Sapeva che con 2 miserabili crediti era possibile connettersi per soli 6 minuti?

E che universo decente si poteva visitare in 6 minuti?

La rete non era un'opzione quando non si aveva più denaro.

Non c'era più un mondo in cui abitare, che le offrisse allo stesso tempo il freddo, gli anni che passavano, l'*Hyper* e i clienti che farfugliavano sui vantaggi del *vero*.

Era un vantaggio morderlo leggermente, ma dolorosamente, affin-

ché sapesse che non tutto era stato testato, che il mondo non girava intorno a lui, che nessuno aveva costruito un universo intero per soddisfarlo?

Cosa avrebbe dato lei per un universo tutto suo?

Uno dove gli hotel non fossero tutti uguali, dove il soffitto non gemesse e lei non potesse far altro che sperare, piena di paura, che ciò che si annidava nei pantaloni di quello sconosciuto si dimostrasse un pene come tanti altri.

Il sorriso soddisfatto per la propria erezione.

– Si ricorda – disse il cliente, riferendosi al suo pene e al fatto che l'elettricità non era vitale per il sesso.

Si sentiva libero senza la connessione, senza il cavo elegante che serpeggiava fino alla console nera.

Spogliato degli elettrodi.

Lei glielo prese tra le labbra semplicemente per non vederlo più.

L'*Hyper* si assorbiva attraverso le membrane orali, dissolto in acqua bollente. Era doloroso al principio, ma il vero *Hyper* in seguito distruggeva la sensibilità della zona.

Era un vantaggio stupendo quando pagavano per un lavoro di bocca.

Sebbene non le sentisse, la saliva e la tiepida umidità c'erano ed era possibile adattare la sua lingua per glandi diversi. Ricordava i movimenti appresi quando era una bambina, il ritmo, le pause precise per farli venire.

E se eiaculavano, non sentiva più il sapore di sangue salato dello sperma. Solo il liquido che scorreva lento agli angoli.

Un motivo in più per amare la droga.

Tuttavia quella sensazione era strana, come se avesse perso una parte del suo corpo, l'impressione di freddo e vuoto che sentono gli amputati per le loro membra perdute.

Era inquietante accarezzare i clienti con quel vuoto, ma era quello che loro volevano: un niente in cui scaricare le proprie pulsioni.

E quell'uomo si muoveva con piacere nel cadavere caldo che lei portava sul viso.

La donna poteva sentire il lento affondo nei muscoli del collo, leggendo nella pelle tirata delle sue guance la forza di quel sesso.

Le avevano lesionato la bocca in più di un'occasione, doveva prestare attenzione, ma non con quell'uomo: non dava colpi violenti, solo tocchi impazienti, una marea nervosa che non cercava maggiore profondità.

Non desiderava che venisse tra le sue labbra.

Se solo l'*Hyper* avesse ucciso anche la sua vagina...

E il corpo completo, perché no?

Allora i suoi sentimenti non sarebbero stati presenti in quel momento, avrebbe potuto essere il fantasma di se stessa.

Niente più mal di schiena, né la secchezza che le affliggeva la vulva, costringendola ad applicare delle creme idratanti alle labbra irritate del proprio sesso, le quali ogni volta rispondevano meno.

Essere un cadavere che respirava, un morto vivente.

Sarebbe stato così bello.

Forse si sarebbe dovuta unire agli Adamiti.

Solo la completa insensibilità ci conduce a Dio.

L'Eterno Indifferente.

Uomini e donne vestite con tuniche sintetiche, rasati, con i visi modificati chirurgicamente affinché apparissero il più simili possibile uno all'altro, con le loro guance infossate, con i loro colli tesi come corde.

Li vedeva passare, nel mezzo dei loro canti incoscienti, vittime perfette per chiunque, e quasi poteva credere che loro avessero la soluzione.

Morivano così placidamente.

Forse ciò che aveva rimosso parte del loro cervello aveva a che fare con quel comportamento. I centri del dolore, scomparsi. Non avevano più nessun problema con i nervi periferici e con la carne.

Ma loro proibivano l'uso delle droghe.

Non vogliamo vedere il Dio chimico, donna.

E che differenza poteva esserci rispetto al Dio chirurgico?

Amavano i bisturi laser, gli incessanti cambi anatomici, le illegali ma irresistibili modifiche genetiche.

Mille occhi che non vedevano, mille braccia che non toccavano nulla, mille voci mute, pelle azzurra, labbra sulle dita per intonare cantici silenziosi, stigmati a volontà, mille volti che cercavano la luce divina.

Non era *reale* anche quello?

Qualcuno pagava 2 crediti per cercare un Adamita e giocare col suo corpo perché la rete era troppo precisa?

Ma di che si lamentava?

L'uomo toccò la sua carta di credito.

2 crediti erano stati trasferiti sul suo conto.

Per festeggiarlo, mentre si dirigevano all'hotel, lei prese un bulbo di *Hyper*, sorridendo, allegra, disperdendo un poco di vapore nella notte fredda come chi espelle il fumo delicato di un sigaro.

Lui pagò la stanza e si limitò a spogliarsi.

Nessun preliminare, niente chiacchiere né carezze lente.

Nulla di ciò che piaceva a lei.

Solo la transazione: ti do il mio denaro e tu accetti il mio sperma.

Niente di più semplice.

Lei si distese sopra il materasso d'aria e con un piede attivò la modalità Video della televisione sotto i loro corpi, sul pavimento della stanza.

Lo schermo si convertì in uno specchio elettrostatico della loro nudità.

Lui sorrise in mezzo alla luce blu solo quando l'apparecchiatura lo inquadrò. Il video ad alta definizione variava le immagini casualmente, erano visi, occhi, sesso in erezione, bianchi sorrisi.

Senza lasciarsi distrarre, lui si accomodò dentro il suo corpo, sen-

za perderne un dettaglio, come se lei non fosse lì.

Andava bene così. Anche a lei non importava che quell'uomo fosse lì.

L'*Hyper* si incendiò dentro di lei e tutto cominciò a fermarsi.

Se fosse stata di fronte a un rubinetto aperto, sarebbe stato possibile vedere l'acqua nell'aria, ammirare la forma liquida apparentemente immobile nello spazio.

Era come se il tempo si fermasse di colpo: libera dai secondi che rovinavano la sua pelle.

Ma, naturalmente, era impossibile dominare il tempo, neppure con la droga.

Semplicemente la sua mente si apriva in modo totale, con lo spietato accendersi di uno stroboscopio.

La realtà continuava la sua marcia all'esterno, sull'altro versante dei suoi sensi, e nel momento in cui osservava quella goccia immobile, quella era già caduta, persa nello scarico, ma il suo cervello tratteneva avaramente l'immagine, la lasciava fuggire poco a poco, permettendole di captare la pienezza di ciascun momento: il milione di dettagli di ciascun istante, la certezza che il tempo che se ne andava era per sempre.

Qualcuno le aveva detto che con l'*Hyper* la realtà non avanzava a 24 fotogrammi al secondo.

La droga permetteva di congelare l'immagine.

Sentire il glande del cliente arrampicarsi sulle pareti del suo sesso, lei stessa aprirsi per riceverlo, la luce del televisore tatuata su quel corpo immobilizzato dai suoi sensi.

Fermarsi...

E dopo, ah, dopo... poteva afferrare la luce.

Quell'universo di immagini fisse era solo un regalo, c'era dell'altro.

Nella Immobilità c'era la pace, la tranquillità del mondo lasciato fuori.

E fu in quel momento in cui nulla doveva muoversi, dove tutto doveva mantenersi fermo per i suoi sensi, che quell'uomo, che non era altro se non l'*altro*, aprì un secondo paio di occhi; giusto in mezzo alla fronte.

Occhi fissi su di lei, occhi che non dovevano esistere che percorsero la pelle lasciando traccia vera di se stessi...

Nell'Immobilità: una bocca immateriale si aprì nell'aria sotto il mento di quell'uomo, si mosse verso l'alto per fondersi con la bocca normale, continuò il suo cammino, per riunirsi con gli occhi che continuavano a muoversi sopra, sotto, attraverso la carne del suo cliente.

No no no no no no, gridò la donna.

Ma chi poteva sentirla oltre a lei? Chi poteva interessarsi a quell'orrore?

Aveva identificato il movimento pendolare di quella bocca e di quegli occhi impossibili: il movimento tipico che compiono alcuni uomini nel fare l'amore, affermazione incosciente del piacere.

Qualcosa si stava servendo di quel corpo.

Qualcosa sepolto sotto la pelle di un uomo normale, qualcosa sprofondato nell'aria di una camera come tante, qualcosa rinchiuso nel tessuto dell'universo.

Qualcosa che emergeva...

Poté sentire, dentro il suo corpo, il sesso dell'uomo normale e, come in un incubo, un secondo sesso, che si faceva strada nel suo corpo già penetrato, che diventava sempre più un oggetto corporeo.

Poté vedere la seconda bocca abbassarsi verso i suoi seni, una lingua apparsa dal nulla disegnare un tiepido cerchio intorno ai capezzoli.

E non poteva smettere di gridare e nessuno, oltre a lei, la sentiva. Nemmeno colui che stava cavalcando senza preoccupazioni sopra il suo corpo.

Ma essere intrappolati in quell'istante eterno non significava che il suo corpo non potesse agire.

Tutte le prostitute sapevano che un uomo violento su un materasso d'aria era una questione semplice: bastava affondare un braccio dentro la corrente delle turbine, il palmo della mano a tagliare l'aria, permettendogli di porsi di lato e poi, serrare il pugno sulle turbine, per offrire una superficie piana sulla quale la corrente poteva deviare, ricevendo un impulso capace di sostenere 200 chili nell'aria. Un colpo a quella velocità poteva rompere alcune ossa della mano, ma era garantito che avrebbe messo l'uomo fuori combattimento.

Ma quale colpo dare a un uomo con due volti?

Uno mortale.

Non era indifesa. La donna possedeva un taser impiantato chirurgicamente nella mano sinistra.

Un taser che poteva distruggere il cervello di quell'essere.

Non appena fossero usciti dall'Immobilità.

Un secolo, un'eternità dopo... Non appena l'*Hyper* le avesse permesso di muoversi.

La morte dell'uomo durò un secondo, mentre la corrente bruciava la sua mano appoggiata alla spalliera.

Lei si alzò gridando e vide che l'uomo non aveva altro che un viso, che non aveva niente di strano o soprannaturale sulla sua pelle morta.

Fu allora che si disse che tutto poteva essere stato frutto di un altro attacco paranoico da *Hyper*.

Fu quando parlò per la prima volta al sangue sulle sue dita...

Quando fu sul punto di cedere.

Il tatto della sua mano aveva attraversato l'osso, la corrente del taser l'aveva percorsa come se fosse stata lei ad aver eiaculato in lui...

Il viso nero. Gli occhi evaporati, la lingua gonfia e fumante, che a volerlo se ne poteva staccare un pezzo senza alcun sforzo.

E non era niente più che un altro cadavere.

Sì.

Aveva visto abbastanza, uno ogni notte, da che si ricordava. Uo-

mini e donne ridotti a sacchi neri, a pattuglie lampeggianti, a segni fatti senza fretta su un formulario.

Quell'uomo era solo un altro naufrago nell'oscurità.

Si era sempre domandata cosa pensassero gli assassini dopo, col sangue già versato, con il polso che recuperava il suo ritmo nelle vene.

Niente.

Il cadavere era soltanto un altro tizio sfortunato.

Qualcosa che passava. Come la pioggia. Era solo quello.

La donna sapeva che i poliziotti che sarebbero arrivati in seguito, a lamentarsi della crescente quota giornaliera di cadaveri, avrebbero avuto una spiegazione differente.

In quanti hotel li aveva visti arrivare? Da quante porte aveva ascoltato di nascosto le loro chiacchiere? In quante occasioni era rimasta in una camera sforzandosi di ricordare i minuti finali di qualcuno?

Sapeva dei loro giocattoli arrugginiti che avrebbero portato, dei rozzi segugi olfattivi meccanici che di sicuro avrebbero, oscenamente, controllato il pene della vittima.

– *Hyper* – avrebbero sentenziato – AB +

La saliva era eccellente per conoscere il gruppo sanguigno e il codice genetico dell'assassino. I liquidi vaginali lasciati come prova...

In ciascun crimine, un fluido.

I detective si aggiravano con oscene sacche di liquido suppurato davanti all'assassino, un mare impuro che colpiva la realtà, ciascun morto uguale a un relitto trascinato dalla marea.

Loro, più di altri, coscienti della fragilità di un corpo umano, della violenza necessaria per staccarci dal mondo.

200 chili di impulso, un taser attivato nello stesso istante e che perforava il cranio. Le macchie erano di cervello bollito, di liquido cerebrospinale, di sangue bruciato tutt'attorno.

Sebbene i segugi olfattivi non avessero trovato traccia della droga,

era chiaro che era stata opera dell'*Hyper*.

Completava alla perfezione lo schema.

VI. IDC. FI.

Violenza Iniziale. Ipertermia Del Cadavere. Fuga Immediata.

La videocamera della stanza era tanto sporca da non aver captato altro che ombre. Con minuziosità, delicatezza e senza mai stancarsi, qualcuno sporcava sempre quelle videocamere. Che importava?

Come poteva lei immaginare di aver completato uno schema quando aveva depositato l'uomo di nuovo sul letto, quando aveva riposto le sue mani, quella nera e quella bianca, sul suo petto e gli aveva sistemato con cura un ciuffo di capelli ribelle?

Scusami per averti ucciso, va bene così? Se ti metto comodo mi perdoni?

Sapeva che loro avrebbero deciso che l'accaduto era opera di un feedback.

Era una spiegazione favorita dal tipo di crimine. VI. IDC. FI.

Una volta un poliziotto glielo aveva spiegato con precisione mentre la penetrava, usando il proprio ritmo di piacere per sottolineare la lezione, un metronomo che marcava la spiegazione.

Tutte le informazioni che riceviamo sono immagazzinate nel cervello, che le si utilizzino oppure no. Anche quando il tempo sembra essersi apparentemente fermato, il cervello guarda le immagini della realtà.

E, a volte, combina entrambe le percezioni.

L'Immobilità e la Realtà.

E ciò che vedevano gli *Hyper*-dipendenti erano, semplicemente, mostri.

E i mostri devono essere sterminati.

E i dipendenti da *Hyper* pure.

La caccia era cominciata. Doveva cambiare volto, i medici Adamiti erano perfetti per quello, modificare un'altra volta il suo codice genetico, cambiare la propria routine.

Sperare che la polizia dimenticasse il crimine, che l'alta montagna di casi pendenti prendesse il sopravvento su quell'uomo bruciato in un hotel come tanti.

Un paio di mesi, forse.

Mentre diventava invisibile, avrebbe avuto abbastanza tempo per pensare.

Occhi spuntati dal nulla, una lingua uscita dal vuoto, un secondo sesso che aveva affiancato quello che già l'aveva penetrata.

Era un feedback?

Chi poteva crederlo? Occhi attenti su di lei, penetranti, concentrati sulle sue espressioni, sul suo terrore.

Non erano stati gli occhi del suo cliente, attenti solo a lei.

Colpi nervosi dentro di lei, un sesso ansioso, famelico, feroce nella sua necessità.

Non era stato il ritmo compassato del morto.

Chi? Chi aveva avuto quella fame, capace di spezzare la realtà per arrivare alla sua carne?

Si guardò intorno e non c'erano altro che strade scure, neon, ologrammi, un graffito 3D che affermava *Dio è nei cavi della rete*.

Nessun occhio nella nebbia, nessuna bocca che le sorrideva dal nulla.

Nessuno che le potesse dare una spiegazione.

Se ne diede una. Qualcosa doveva essere detto.

Forse non era corretta, forse non era appropriata. Ma era la sua spiegazione.

La ripeté mentre si faceva un altro bulbo di *Hyper*.

Dai tempi primordiali dell'LSD, si parlava della comunione di Dio e droga.

Di visioni divine.

Sì.

Di angeli che ti accompagnavano nei viaggi chimici.

Poteva essere quello. Una spiegazione buona come qualsiasi altra.

– Ho ucciso un angelo – si disse. – Ho ucciso un angelo che voleva giocare con un'intrusa.

Si mise a ridere, cavalcando già sull'*Hyper*.

Rise, perché non c'era da meravigliarsi che quella droga le desse un regalo dietro l'altro.

José Luis Zárate è nato a Puebla, in Messico, il 20 Gennaio 1966. Ha studiato al *Colegio de Lingüística y Literatura Hispánica* nella *Benemérita Universidad Autónoma de Puebla*. È uno dei più attivi autori contemporanei di fantascienza del Messico.

Ha una lunga lista di riconoscimenti nazionali e internazionali. Tra quelli vinti all'estero vi è il *Premio Internazionale MECyF*, in due occasioni: nel 2003 con il romanzo *Voces del mar* e nel 1998 con *La ruta del hielo y la sal*. Nel 2001 è stato invitato quale rappresentante del Messico al Festival Internazionale di Fantascienza utopistica di Nantes, in Francia. Ha inoltre ricevuto una menzione speciale nel Premio UPC di Fantascienza 2000, conferita dalla *Universitat Politècnica de Catalunya* per il romanzo *Del cielo profundo y el abismo*. Inoltre, ha vinto il premio nazionale Kalpa (1992) per il miglior racconto messicano di fantascienza per la decade degli anni ottanta con il racconto *El viajero*. Il Circolo Argentino di Fantascienza gli ha conferito il premio *Más allá* nel 1992.

Ha pubblicato, tra gli altri, i libri *Hyperia* (1999), *Las razas ocultas* (1998), *Xanto*, *Novelucha Libre* (1994) e *La ruta del hielo y la sal* (1998), considerato uno dei migliori libri del 1998 dalla rivista *La Jornada*. I suoi racconti sono stati pubblicati in numerose riviste e antologie di fantascienza. Tra le sue opere più recenti è da ricordare *Quitzá y otros sitios* (2002).

La ricerca della verità

Fabio Ferreras

(Argentina)

– C’ero molto vicino, ma non abbastanza.

Questa fu la prima cosa che riuscii a sentire, mentre mi nascondevo silenziosamente dietro il barile. Dopo quel lungo viaggio, di cui non conservavo alcun ricordo, mi sentivo stanco, sul punto di svenire, quasi incapace di pensare. Così mi limitai a continuare ad ascoltare la conversazione.

– Abbiamo bisogno di più di questo, ci serve tutto – aggiunse la voce. – La Verità che ci hai detto non ci basta.

Mi sporsi con un occhio sul lato del barile. Lì di fronte c’erano due tizi grassi, calvi, vestiti con magliette sporche senza maniche e pantaloni di pelle tagliati a metà polpaccio; le loro spalle larghe rilucevano di grasso. Tra i due, sdraiato a terra, un uomo di cui non potevo distinguere maggiori dettagli a causa della distanza e della penombra. Era rannicchiato, come me, ma bagnato da ciò che immaginai fosse il suo sangue, poiché gli altri non parevano feriti. Gli avevano mozzato l’orecchia sinistra. La riconobbi a circa tre metri di distanza da me, caduta sul pavimento come un piatto capovolto.

– Ci serve l’assoluto e il definitivo. Le tue menzogne non ci soddisfano – insistette la voce. E allora, rivolgendosi al suo compagno, disse: – L’altra orecchia.

– La destra? – domandò il più basso dei due, assurdamente sorpreso.

– Certo. Quante credi che ne abbia?

L'interpellato pulì il coltello sulla gamba dei pantaloni; vi lasciò impressa una traccia diritta e rossa, indelebile, giusto sotto il ventre flaccido. Avanzò di un passo e si fermò, vacillante. Pareva che l'indisione gli offuscasse lo sguardo, ma senza dubbio furono semplicemente idee mie. I Castigatori non avevano anima, perché quello era ciò che erano, mi accorsi: Castigatori. E anche nel caso avessero avuto qualcosa di simile all'anima, io ero troppo lontano per poter distinguere il minimo segno di pietà nello sguardo cieco di quel grassone, così mi accomodai meglio dietro al barile, senza distogliere gli occhi dalla scena, rapito dalla trama che si svolgeva in quella cantina buia.

– L'altra orecchia, sei sicuro? – domandò il secondo Castigatore. – E se invece proviamo con qualcos'altro? Con le unghie, gli occhi, le palle...? Le orecchie sono solo cartilagine; una volta mi dissero che col tempo tornano a crescere.

– E a me hanno detto che salterai come un rospo se non gli tagli l'altra orecchia. Avanti. La Verità aspetta; io non ho tanta pazienza quanto Lei.

– Va bene.

Il grassone si rimise in movimento. La vittima tentò di strisciare via quando comprese ciò che stava per succedere, ma già le forze lo avevano abbandonato. Tutto ciò che ottenne fu di riaprire le ferite e far infuriare ancora di più il Castigatore Capo. Questo gli rifilò un terribile calcio al costato che lasciò l'uomo a bocca aperta e senza fiato, ansimante e implorante perdono. O almeno questo immaginai: la sua lingua non era stata tagliata insieme all'orecchia perché i Castigatori lo avevano obbligato a ingoiarla.

Le cose si erano spinte troppo oltre. Non lo dico per il martire che soffocava nel proprio sangue, gemendo e piangendo, e nemmeno per i due Castigatori e la loro Ricerca della Verità. Lo dico per me. Perché era arrivato il momento di fare qualcosa, di intervenire in aiuto di una o dell'altra parte, ma intervenire.

Mi alzai con la ferma intenzione di farmi scoprire; fu un'azione

inutile perché il barile dietro cui mi nascondevo era molto più alto di me, così proseguirono senza notare la mia presenza. Frugai nelle mie tasche posteriori cercando qualcosa che potessi utilizzare come arma; trovai una maniglia, due fiammiferi bruciati e una foto sfocata; l'immagine perdeva definizione dal collo verso l'alto, come se fosse l'istantanea di un fantasma. Non guardai nelle tasche anteriori perché le avevo tutte bucate; se pure vi avevo conservato qualcosa che avrei potuto usare come arma, l'avevo persa da tempo.

– *Booo fabòooooo...* – supplicava la vittima dal pavimento, facendo uso di quel linguaggio recentemente acquisito. Questa volta si credetti di comprenderlo... Cominciai a provare una certa simpatia per quel tipo, così decisi da quale parte schierarmi.

Feci un passo di lato. Avrei lasciato il nascondiglio in ogni caso: l'odore del vino che sorgeva dal barile aveva cominciato a stordirmi.

I Castigatori proseguirono senza vedermi. Non so se l'ho già detto prima, ma la cantina era enorme e l'illuminazione molto scarsa; un paio di lampadine gettavano poca luce nell'ambiente: una all'entrata, sopra il portone principale, l'altra sopra i Castigatori e la loro preda, a coprirli con un alone che mi parve di santità. C'era un certo tocco di misticismo nell'aria... Potevo sperimentarlo in quanto camminavo verso la luce.

Che nessuno mi fraintenda, tutto ciò era molto lontano dall'eroismo o dalla necessità di fare giustizia. Io non ero, non sono, né sarò mai un eroe. Fu semplicemente uno di quei momenti della vita in cui si obbedisce a un impulso, ignorando le conseguenze, sebbene farlo significhi soccombere a un istinto suicida.

Come dissi, cominciai a camminare. Passai vicino all'orecchia, me la lasciai dietro, e fu allora che compresi che tutto era molto più complicato di quanto avessi creduto, che le cose erano distorte, terribilmente distorte, e che la realtà era differente da ciò che percepivo. Frenai di colpo, a due metri scarsi dai Castigatori e dal loro Castigato... e successe qualcosa di curioso: per un momento mi parve che

loro non fossero molto reali, dopo tutto. Al suolo c'era la vittima e insieme a lei i due Castigatoro che mi guardarono e

VERITÀ NUMERO DUE:

gli ordinai:

– Nello stomaco, un solo colpo, perché se ne faccia un'idea.

Il Porco si avvicinò all'accusato e gli rifilò una tremenda botta al ventre, dopo la quale quel tipo si piegò in due e si gettò a terra, non prima di aver espulso l'aria con un sospiro sommesso. Presi il libretto delle "SANZIONI APPLICATE" dalla tasca posteriore destra: l'unica senza buchi in tutta la fottuta uniforme.

– Quasi non mi serve domandarti niente, vero? – cominciai, dirigendomi verso l'accusato, mentre cercavo una penna che ancora funzionasse. – A questo punto già sappiamo abbastanza, compagno. Tutto il fottuto giorno perso a inseguirti in questo cazzo di quartiere, perciò adesso non mi raccontare che non sai cosa stiamo cercando... Ci siamo?

L'accusato non mi rispose; cercava di inspirare dell'aria (riconosco che il colpo del Porco era stato un poco eccessivo trattandosi dell'inizio dell'interrogatorio), così gli diedi un paio di secondi di tregua, giusto quanto mi servì per cercare la penna. Non la trovai da nessuna parte, cosa che mi irritò abbastanza.

– Tagliagli l'orecchia... – decisi. – Questo tipo imparerà a rispettarli.

Il Porco obbedì e le grida dell'accusato risuonarono in tutti gli angoli della rognosa cantina come i deliri di un pastore impazzito che si ribelli contro un dio ingiusto e capriccioso. Può sembrare una frase un poco colorita ma si tratta del tipo di cavolata che piace tanto ai miei superiori, così mi sbrigaì ad annotarla sul libretto prima che mi uscisse di mente. Dovevo solo trovare quella fottuta penna.

– Molto bene, adesso sì che ci capiremo.

Posi la domanda.

La risata dell'accusato mi sorprese come poche cose avevano fatto

nella mia lunga vita di Castigatore; un minuto prima il tipo faticava a respirare e ora lo avevo di fronte a me a ridere come se niente fosse. Mi fece perdere le staffe. Spesi due interi minuti a prenderlo a calci.

– Porco, la lingua. Ho appena deciso che le risposte ce le darà per iscritto.

Il Porco obbedì ancora, sebbene in questa occasione credetti di notare una certa resistenza nella sua azione, quasi come se dubitasse della mia capacità di arrivare a capo di una procedura di Ricerca di routine come quella.

L'accusato ingoiò la lingua. Gli posi nuovamente la domanda.

Adesso sì che non ci furono risa; lo interpretai come la prima vittoria della notte. Ciò che ottenemmo fu un rapido farfugliare che poteva essere descritto come un tentativo di comunicazione da parte dell'accusato. Poco a poco, la faccenda andava migliorando.

– C'ero molto vicino, ma non abbastanza – sospirai, rassegnato. – Abbiamo bisogno di più di questo, ci serve tutto. La Verità che ci hai detto non ci basta. – Per un momento pensai che qualcosa simile alla comprensione gli fosse passato nello sguardo, ma senza dubbio non poteva essere così. Tutti sappiamo che questa gente manca di buon senso. E nel caso che lo avesse avuto, l'ambiente era troppo buio per poter distinguere il minimo accenno di ragionamento sul viso di un animale come quell'imbecille. – Ci serve l'assoluto e il definitivo – continuai, trionfante. – Le tue menzogne non ci soddisfano. – E rivolgendomi al Porco: – L'altra orecchia.

– La destra? – si interrogò quell'impudente, con una tale espressione di sorpresa che sarebbe stato divertente in altre circostanze.

– Certo. Quante credi che ne abbia?

– L'altra orecchia, sei sicuro? E se invece proviamo con qualcosa'altro? Con le unghie, gli occhi, le palle...? Le orecchie sono solo cartilagine; una volta mi dissero che col tempo tornano a crescere.

– E a me hanno detto che salterai come un rospo se non gli tagli l'altra orecchia. – La situazione stava divenendo insostenibile. Feci

ricorso alla mia pazienza, ma mi calmò solo l'idea di occuparmi personalmente del Porco quando la Ricerca fosse terminata.

Fu allora che compresi come ci fosse qualcosa di sbagliato in quella Ricerca, che le cose erano equivoche o fossero sul punto di divenirlo e che nulla aveva senso.

– Avanti – dissi, con insolito nervosismo. – La Verità aspetta; io non ho tanta pazienza quanto Lei.

– Va bene.

L'accusato provò a strisciare sul pavimento e lo dissuasi con un calcio al costato; sentii che qualcosa di soffice e umido cedeva sotto il mio stivale nero di Castigatore Capo.

Il Porco era sul punto di mozzargli la seconda orecchia quando sperimentai la sensazione di essere osservato. Mi voltai e la convinzione che tutto fosse un errore si trasformò in

VERITÀ NUMERO TRE:

euforia. Molto più indietro c'erano le case residenziali (o quelle che si consideravano ancora tali), i pochi edifici che si degnavano di rimanere in piedi e le dozzine di piazze ricolme di rovine; eravamo entrati nel regno dei parcheggi vuoti, delle finestre cieche, dei magazzini abbandonati e dell'enorme cratere dove mai più funzionerà un negozio o un cabaret.

L'euforia dell'inseguimento.

Un giorno e una notte a correre dietro all'accusato, inseguendolo di strada in strada, entrando e uscendo da costruzioni in rovina e decrepite. Un giorno di quelli in cui c'era gusto a lavorare da Castigatore... Non dico che mi sia riuscito facile, ma neppure il contrario... La pancia mi dondolava da una parte all'altra, impacciandomi l'avanzata e ritardando l'inevitabile. Erano terribili gli sguardi di furia che il Capo mi rivolgeva di quando in quando.

Non lo avevo mai visto tanto risoluto e ciò nonostante il Capo e io avessimo lavorato insieme in diverse Ricerche; sembrava prendesse quel caso con esagerato entusiasmo, quasi fosse una faccenda perso-

nale. Quando alla fine rinchiudemmo la vittima in quella cantina rognosa, il Capo, invece di calmarsi, perse gradualmente la poca pazienza che era solito avere: mi obbligò a mozzargli l'orecchia e poi la lingua.

Obbedii. Però cominciai a dubitare quando mi ordinò di mozzargli la seconda orecchia; capii che le cose erano andate troppo oltre. Non lo dico per la povera vittima che soffocava nel proprio sangue, gemendo e piangendo, e nemmeno per noi due, poveri Castigatori veterani e la nostra stupida Ricerca della Verità. Lo dico solamente per me. Perché era arrivato il momento di interrogarsi, di mettere in dubbio precetti che avevo sempre considerato basilari, che avevano fatto parte del mio addestramento e di me...

– *Booo fabòooooo...* – supplicò la vittima dal pavimento. I suoi occhi ruotavano impazziti, allucinati, in conche che parevano sprofondare verso la nuca. D'improvviso, quelle conche si puntarono su qualcosa che stava alle mie spalle, qualcosa che poteva esistere solo nel suo delirio. Ma mi risultò impossibile ignorare quello sguardo e sopprimere l'impulso di girarmi e verificare che non ci fosse nessuno dietro di me, che non

TUTTE LE VERITÀ INSIEME:

arrivasse alcun tipo di aiuto.

Era chiaro che non sarebbe arrivato. Ero solo e solo sarei morto, perché nessuno mi avrebbe salvato.

Sangue nella mia gola e lungo le mie guance. Respirare era diventata una sfida che si complicava di secondo in secondo. Nell'ultimo minuto della mia vita ebbi tempo sufficiente per domandarmi la ragione per cui mi stavano uccidendo.

I Castigatori. I Castigatori e la loro stupida Ricerca della Verità.

E inoltre, noi tutti, esseri comuni, indifesi, che correvamo da una parte all'altra, pregando (chi?) affinché i Castigatori non ci notassero, trasformandoci in un bersaglio casuale.

Già avevano distrutto tutto ciò che c'era da distruggere. Avevano

per caso lasciato qualcosa? Sapevano per caso ciò che cercavano? La chiamavano *La Ricerca della Verità*, ma potevano anche chiamarla *Corsa a Ostacoli* o *Continue a Partecipare*. Era battezzare qualcosa senza sapere cosa fosse, perché non la si conosceva, né la si sarebbe conosciuta mai.

– *Booo fabòooooo...* (Cielo... ero io che balbettavo così pietosamente?)

La vera ironia la si incontrava nella mia situazione, che era terminale e disperata, e consisteva nel riuscire a percepirla, in questo ultimo minuto.

La Verità che tanto cercavano.

Nel mio delirio inventai o immaginai che qualcuno arrivasse all'ultimo minuto, qualcuno che venisse a salvarmi dai Castigator. Lo sentii alzarsi da dietro il barile di vino, al limite della zona illuminata di questa cantina-tomba. Aveva i miei lineamenti, vestiva i miei stessi stracci. Si poneva le stesse domande che mi ponevo io.

Allora accadde l'incredibile: i Castigator riuscirono a percepirlo. L'altro-che-sono-io. Tanto quello che sembrava essere il Capo quanto il grassone che lo accompagnava si spaventarono e lanciarono un'occhiata precipitosa alle loro spalle.

Non seppi mai se riuscirono a vederlo perché fu in quell'istante che morii.

Ma, ah, la *Verità*! La certezza che in quella cantina la domanda che tanto li tormentava avesse ricevuto risposta, sebbene fossero incapaci di comprenderla!

L'anima esiste, stupidi! Non fate altro che liberarla ogni volta che ci uccidete. Non potete vedermi, mentre mi avvicino al mio cadavere con passo lento?

Fabio Ferreras, nato nel 1972, vive a Bahía Blanca, in Argentina. Collabora con la rivista *Insomnia*, interamente dedicata all'opera di

Stephen King, ed è stato pubblicato su *Axxón, Pulsar, Alfa Eridiani* e nella collana *Libro Andrómeda*, col volume "*Razas Estelares*". Compare anche in "*Mañanas en Sombras*", antologia curata da Sergio Gaut vel Hartman, con il racconto "*Rating cero*".

Il racconto "*Desde la jaula*" è stato pubblicato da AEFCT nella selezione 2004 del *Fabbricante di Sogni*.

Il racconto "*Fragments*" ha vinto il concorso organizzato dalla rivista *El Huevo*, dalla *Associazione Messicana di Fantascienza e Fantasy* e dalla casa editrice *Minotauro*.

"*En el patio...*" è stato finalista nel *I Concurso Vórtice* di fantasy e horror della casa editrice *Parnaso*.

Metodo scientifico

Jorge de Abreu

(Venezuela)

Juan Isidoro Matchbox non sapeva che fare, era profondamente alterato. Non poteva controllare il tremore delle sue mani e il sudore gli inzuppava le ascelle. Accendendo una sigaretta, per poco non si bruciò il naso, le guance, i capelli, i baffi e il bordo inferiore sinistro dell'unghia del dito indice. Diede una sola e profonda boccata alla sigaretta e credette di rilassarsi. Provò ad analizzare freddamente la situazione, provò a controllarsi per non cadere a terra scalciando e lanciando urla in aria. Passeggiò inquieto nella fossa come un animale in trappola, emettendo piccole nubi di fumo a ogni espirazione. Si diede colpi sulla testa, sul petto, sulla pancia; si diede colpi verso la regione apicale della ghiandola surrenale sinistra. Fortunatamente, era solo. Sarebbe stato increscioso che qualcuno degli operai o, peggio ancora, qualcuno dei suoi colleghi lo avesse visto in quello stato degradante. Sì, lui considerava se stesso come un uomo controllato e calmo e, nel soppesare la situazione attuale, pensava di essere comunque un essere freddo e razionale. La tinta rossiccia del crepuscolo bagnava tutto nel circondario. Matchbox si sentì più tranquillo e si propose di analizzare bene la situazione.

Ciò che aveva scoperto era qualcosa di veramente grande. Mai, fin dal ritrovamento delle tombe degli ominidi nel nord del Kenya, si era realizzata una scoperta tanto portentosa. Sorrise per la sua fortuna e si maledisse per essa.

Gli operai se ne erano andati a metà pomeriggio, i suoi colleghi

pure, e lui era rimasto solo nell'area degli scavi a guardare le corde di delimitazione, le fosse e le diverse strutture distrutte che affioravano in punti differenti. In quel momento aveva pensato che da un istante all'altro tutta la gloria dell'Universo avrebbe potuto riversarsi su di lui e annegarla di benedizioni. Si era sentito ispirato e aveva deciso di tentare la sorte. Aveva preso i suoi strumenti e aveva cominciato a scavare. Si era detto di continuare per un paio di ore e se non avesse trovato niente, sarebbe stato solo tempo perso.

Aveva deciso di scavare nel punto mediano tra due lastrici erosi.

La cultura Chucutoniense si caratterizzava per la costruzione di enormi monumenti che fungevano da templi, mercati e giardini di infanzia. Tali opere abbracciavano centinaia di metri quadrati ed erano erette nelle zone più alte della regione. In quelle costruzioni si edificava il Chucrut, o dimora del Gran Popot, una specie di stregone autocrate. Ai confini estremi si piantavano gli Hexoceti, o pali di legno rituali che segnalavano con la loro ombra l'estensione del potere del Popot: la decima del Popot. Ma l'elemento più caratteristico di quelle costruzioni chucutoniensi era la presenza di un piccolo segno centrale che indicava l'esistenza precedente di una struttura, che era scomparsa, ma della quale permanevano le tracce nel suolo delle costruzioni. Molti edifici del medesimo tipo era stati scoperti, ma in nessuno si conservavano vestigia della struttura. Restavano solo le tracce, le tracce delle fondamenta. Si era speculato che l'assenza di tale oggetto si dovesse al fatto che fosse fabbricato con un materiale di valore e soggetto al saccheggio. Si parlò di oro e argento, e alcuni archeologi insinuarono si trattasse di pietre preziose, ma mai furono ritrovate e il loro segreto rimase inviolato. Quaranta anni prima, Julio Matinisecco, durante lo scavo del Chucrut delle paludi, scoprì alcune macchie scure molto vicino a una di quelle tracce. Scoperte posteriori confermarono quel ritrovamento. Analisi geobiochimiche di tali macchie rivelarono che erano sangue appartenente alle lucertole verdi dal

dorso maculato, la cui distribuzione geografica coincideva sorprendentemente con la massima estensione a cui giunse la cultura Chucutoniense. Sir Lawrence Fitzgerald Rodríguez, duca di Elton e Visconte di Carnerito, celebre archeologo del primo dopoguerra, dedusse brillantemente che dovesse esistere una stretta relazione tra le macchie di sangue delle lucertole verdi dal dorso maculato e le tracce della struttura mancante. Due anni più tardi, sconvolse il mondo archeologico postulando l'idea che tali tracce appartenessero a un altare dove si effettuava il sacrificio delle lucertole verdi dal dorso maculato. Dimostrò che il campione delle macchie di sangue evidenziava un sacrificio per sgozzamento con un coltello d'argento. Le analisi ultrachimiche rivelarono tracce di argento nelle macchie di sangue del rettile.

Determinato il carattere della reliquia mancante, si formularono innumerevoli ipotesi. Gli antropologi si dedicarono alle caratteristiche e alle varianti del rituale e del suo significato. Gli astronomi misurarono orbite, angoli e intensità relative. Gli storici studiarono la singolare assenza di queste strutture in tutti i giacimenti archeologici chucutoniensi e le abitudini alimentari del Gran Popot. Gli archeologi, da parte loro, si dedicarono a postulare ipotesi sulla forma dell'altare. A questo proposito, quasi tutti concordavano sulla sua grandezza: non poteva misurare più di venticinque centimetri di altezza per venti centimetri di larghezza. Queste cifre erano avallate da quindici anni di misurazioni attraverso diverse tecniche, dall'analisi densometrica e morfometrica delle tracce fino alle interazioni molecolari dell'interfase traccia-Terra. Nonostante la certezza di queste misurazioni, gli archeologi non si misero d'accordo sull'ipotetica forma dell'altare. Esistevano due gruppi principali che si affrontavano in cruenti dibattiti in ogni conferenza annuale di archeologia; uno, rappresentato da Joaquín Tizanamarga, proponeva che l'altare fosse quadrato; nella sua forma più pura questa ipotesi descriveva un cubo con rappresentazioni allegoriche in bassorilievo su ciascuno dei suoi

lati. L'altra ipotesi era sostenuta da Juan Isidoro Matchbox e stabiliva che l'altare fosse rotondo. Alcuni membri di questo gruppo si avventurarono nel dire che l'altare rappresentasse la Terra e ciò implicava, era chiaro, delle conoscenze molto profonde in astronomia, il che era sostenuto anche dal piazzamento degli Hexoceti che simulavano la posizione relativa delle stelle di alcune costellazioni.

Comunque, ciò su cui discutevano gli archeologi non era semplicemente la forma dell'altare, o se il cubo fosse scolpito, o se la sfera rappresentasse sulla sua superficie anche i continenti, o se la cultura Chucutoniense fosse sublime o fosse barbara; no, ciò su cui si discuteva era qualcosa di molto più importante; si discuteva della credibilità dei due rispettabili scienziati, dei ragionamenti e dei metodi d'investigazione. Si metteva in discussione la veridicità delle prove e, in definitiva, il raziocinio di entrambi gli uomini.

Juan Isidoro Matchbox si sedette sopra un lastrico, diede un'ultima boccata alla sigaretta ormai agonica e poi la spense. Rimase per un lungo istante a guardare il giacimento, osservando l'infinità di montagnette che vi erano distribuite tutt'attorno e che ora si potevano vedere appena, nella penombra. Alzò lo sguardo al cielo, le stelle cominciavano a riflettere nel firmamento. Pensò. Un uomo come Matchbox sapeva come pensare. Poi, più sereno, più rassicurato, abbassò gli occhi su quella rozza pietra quadrata.

– Non è neppure di granito! – si ripeté. Con tranquillità si alzò di nuovo, prese una mazza e scaricò un forte colpo sull'altare di pietra. Non gli servirono più di quattro colpi e dell'altare non restarono altro che frammenti.

– Un'aberrazione. – si disse pacatamente, quando gettò i pezzi di pietra dal finestrino del camion mentre ritornava all'accampamento.

Jorge de Abreu è nato a Caracas, in Venezuela, nel 1963. Biolo-

go laureato alla *Universidad Simón Bolívar*, si occupa di lavori di ricerca al *Centro de Atención Nutricional Infantil Antímamo*. La sua entrata nella fantascienza è stata tardiva: aveva 19 anni quando lesse *La Fondazione*. Nel 1984 partecipa alla creazione di UBIK, il club di fantascienza della USB. Collabora all'edizione delle pubblicazioni di UBIK: *Cygnus, la rivista di fantascienza* (1985), *La Gaceta de UBIK* (1988) e *Necronomicón* (1992) e scrive alcuni racconti e interviste. Nel 1997 inaugura il portale di UBIK, l'Associazione Venezuelana di Fantascienza e Fantasy e da allora svolge le funzioni di webmaster. Attualmente, si occupa dei lavori editoriali di *Ubikverso* e della seconda edizione di *Necronomicón*. Ha pubblicato propri lavori anche su *Letralia*, *Koinos*, *Axxón*, *Alfa Eridiani* e *Ficción Breve Venezolana*. Mantiene un blog con considerazioni schizofreniche sulla letteratura, la fantascienza e gli eventi della vita quotidiana, con particolare enfasi sul calcio.

Al bar delle Vecchie Fate

Luis Saavedra

(Cile)

- I -

Il cambio nel paradigma evolutivo si verificò al termine della II Guerra Mondiale, risultato dell'incipiente corsa agli armamenti. A tutti gli effetti, la razza umana si estinse in quel momento.

Era il 1945 e i giorni del III Reich stavano finendo. Accerchiata da tutte le parti, con le comunicazioni inutilizzabili e soggetta al continuo bombardamento alleato, la Germania vedeva con impotenza i propri centri industriali e le città più popolose sistematicamente distrutti. Negli alti comandi della Wehrmacht si presagiva la sconfitta fin da quando gli Alleati erano sbarcati in Normandia, il 6 Giugno 1944. Allora, i rapporti inviati al comando di Berlino parlarono per la prima volta di unità d'élite le cui incursioni contro i soldati tedeschi che li affrontavano mettevano fuori combattimento qualunque contingente, indipendentemente dalla sua consistenza numerica. In una comunicazione del fronte nazista, ritrovata nei quartieri generali di Berlino e datata 16 Ottobre 1944, si riporta che un gruppo di cinque carri Tigre era stato letteralmente alzato in aria "da alcuni strani poteri alleati e convertito in una massa di metallo incandescente". In

questo modo, gli alleati ottennero vittorie decisive a Cherbourg, Avranches, Parigi e Reims.

Nella notte del 15 Aprile 1945, un contingente ridotto di soldati metaumani, durante un'operazione concertata con i loro omologhi sovietici di stanza a Torgau, lanciarono l'offensiva finale su Berlino, la cosiddetta Operazione Cacciavipere. Le difese tedesche sull'Oder e sul Neisse, a Oriente, e sull'Elba a Occidente, caddero. E con esse fu fatto a pezzi anche il trattato di Yalta. Quando i combattimenti si spostarono dentro Berlino, il capitano Roger Stevenson comandò il gruppo d'assalto X-Joe per prendere la Cancelleria tedesca, da dove spie alleate avevano segnalato la presenza di Hitler. Già allora, il Führer giaceva morto insieme al corpo di Eva Braun in un altro punto della città.

Il 3 Maggio 1945, la guarnigione della città si arrese e lo stesso giorno lo fece l'esercito tedesco in Italia e in gran parte dell'Austria, il che significava la fine della guerra sul continente europeo. Grazie a una casta di soldati creati nei laboratori australiani e americani, fu possibile minimizzare il costo di vite umane nello scontro bellico più grande della storia.

Nonostante l'Europa fosse stata pacificata, le ostilità continuavano nel Pacifico e si dovettero aspettare altri quattro mesi prima che terminassero. Il Giappone fino ad allora era stata una nazione irascibile e orgogliosa che aveva dimostrato all'Occidente che i governi feudali erano potenzialmente pericolosi per le deboli democrazie. Comunque, durante il 1944 e il 1945, oppresso da una superiorità navale, l'Impero giapponese cedette i territori occupati. Tanto nelle posizioni in Asia continentale quanto sui fronti d'oltremare, i giapponesi opposero una di-

sperata difesa a oltranza. L'Unione Sovietica si era lanciata sulla Manciuria con i propri commandos da laboratorio, guidati dal gruppo Stella Rossa, creati con tecnologia australiana in Siberia. La dominazione giapponese fu respinta verso la costa stessa del Giappone con il chiaro intento di conquistare il Palazzo Imperiale. Tuttavia, chi vi arrivò per primo fu l'ambizioso progetto americano denominato ironicamente *Übermensch*, superuomo.

Esistono due versioni sulla Resa di Tokio: la prima racconta che il presidente Truman firmò l'ordine esecutivo di distruggere Tokio mediante una nuova e potente arma chiamata Bomba Atomica, sviluppata segretamente nei laboratori della Florida, con tecnologia nazista catturata nel 1943. Il 6 Agosto 1945 il bombardiere "One Mississippi" entrava nello spazio aereo del Giappone con un'ogiva atomica al suo interno. Esso sparì dal radar dopo un ultimo contatto radio cifrato con Iwo Jima. Due ore più tardi si afferma che un essere identificato solo come Overman apparve nei Giardini del palazzo Imperiale di Tokio e, dopo una serie di incidenti che distrussero parte del frontespizio dell'edificio, l'Imperatore Hirohito si vide obbligato a capitolare.

L'altra versione corrisponde alle prove presentate da John Angus Phillips, storico della casa Bianca, il quale afferma che il Presidente Truman non firmò mai quell'ordine, perché gli venne presentato Overman (*Übermensch*) come alternativa alla Bomba Atomica. Nel suo libro *Segreti Tormentati: 70 anni di Storia Americana alla Casa Bianca*, racconta che Truman, conscio della potenza di un'esplosione atomica, non titubò quando gli presentarono l'umanoide. Gli bastarono poche prove di resistenza per concordare con i suoi consiglieri l'attacco al Palazzo

Imperiale. Anche solo pensare che il presidente nordamericano avesse concepito l'offensiva su Kyoto e immaginare un uragano di fuoco che uccide migliaia di civili, risulta un'idea oscena e impressionante.

Phillips non fornisce dati chiari in merito all'origine di questa superentità, ma è probabile che fosse stata prodotta nello stesso modo delle unità d'élite che occuparono Berlino, sebbene con una potenza decuplicata. Si è speculato da allora sull'origine extraterrestre di Overman, tuttavia ogni amministrazione americana ha mantenuto un conveniente silenzio.

Sono passati cinquant'anni dall'apparizione dei metaumani nella nostra società, in un momento cruciale della storia umana. Oggi il Trattato di Nantes del 1946, firmato da tutti i paesi che formarono l'alleanza contro la Germania, garantisce ai metaumani una cittadinanza multipla con pieni diritti e li considera come garanti della pace mondiale. Detto documento contiene sette allegati in cui sono concessi benefici, coperti dai rispettivi governi, quali pensione e remunerazione, assistenza medica, alloggio, vitto e libero transito attraverso i territori dell'Alleanza e a oggi ha subito poche modifiche. Un capitolo a parte, non coperto da questo articolo, è la creazione di diversi organismi indipendenti che, ottenuti contratti dal governo statunitense, hanno continuato lo sviluppo e il perfezionamento della biotecnologia metaumana fino a livelli sorprendenti. Se ora potessimo concepire un mondo senza di essi, lo scopriremmo pieno di caos e violenza superflua, in cui le reti del fascismo, del comunismo o di altre dottrine peggiori regnerebbero come sostituti dello stato democratico. Oggi, al contrario, abbiamo la sicurezza che mai più un conflitto mondiale si abatterà su di

noi. Sinceramente, non immagino che qualcuno possa dubitare dei benefici datici dai metaumani.

Time 04/01/1994 (Estratto) - Claude R. Weber, Storico.

“È pronto? Sì? Bene. Il mio nome è James Henry Watson Smith. Sono un meta... Non lo seppi fino all'età di 12 anni quando sopravvissì alla caduta da un burrone di venti metri. Mio fratello non era un meta, lui morì. Come? No, non mi incolpo per questo. Ho compreso che non fu colpa mia. Avevo dodici anni, sapete, Stevie mi obbligò ad arrampicarmi fino all'aereo. Mi piaceva molto quell'aereo giocattolo, ero solito tirarlo e vedere come planava, ma quel giorno volò molto lontano, capite? Io non... Io non potevo scendere, così Stevie venne a prendermi e scivolò su una zolla, trascinandomi con lui. Mi permette di bere dal suo bicchiere? Grazie... Bene, mi risvegliai in un calore opprimente guardando le nuvole e quello sì fu strano e rilassante... Era come quando si è raffreddati e ci pare di essere isolati dal resto del mondo e si vuole solo dormire. In realtà, mi svegliai perché il dolore mi entrava in testa ogni volta che mi muovevo. Ero tutto un dolore. Mi dissero che il mio potere si era attivato e che il mio corpo aveva assorbito la maggior parte dell'impatto ammortizzando la caduta. Bene, non capisco come funziona il potere, dicono che si “manifesta”, io semplicemente mi limito a usarlo. Stevie stava a faccia sotto con le gambe sistemate in un angolo terribile, quasi toccavano la nuca, e credo che gridai e dopo svenni... Quando ripenso all'accaduto mi vengono sempre i brividi. Come fratello maggiore, Stevie era stato un poco... oppressivo, ma non mi aveva mai picchiato e da un giorno all'altro io ero diventato il mio unico fratello, solo, tutto graffiato e pieno di colpe... Ha delle sigarette? Sono tre mesi che non fumo. Qui in prigione mi temono tutti.”

Intervista effettuata il 14/08/1997 dal giornalista Ernst Garrett nel Centro Penitenziario per Criminali Metaumani.

Mi scoprii un'altra volta a pensare ai libri. Ciò era male. Era una conseguenza della mia ansietà. Mentre guardavo la vetrina, mi accorsi che non c'erano più volumi di Salinger nella biblioteca, però sapevo che Pauline non si sarebbe divertita a vedermi arrivare con un altro di quei libri. Mi conosceva troppo bene per non notare quel segnale.

Giorno dopo giorno, per due settimane, il mio lato più oscuro aveva brillato in tutto il suo splendore. Arrivavo silenzioso e stanco a casa, e mi rinchiudevo nella stanza col televisore per ore, a guardare le immagini fino a quando non cadevo addormentato. Pauline si aggirava per casa come un topolino, evitando di incrociare il mio sguardo, ma io sapevo che tutti i giorni da allora si era domandata cosa mi passasse per la testa. Per due settimane la tensione che si era accumulata come eredità del mio lavoro continuò a rodermi il fegato. E alla fine accadde ciò che temevo.

Continuai a guardare il libro di Salinger che mi chiamava con quella sua copertina brillante, ma raccolsi le forze sufficienti per non entrare a sfogliarlo e non gli permisi di sedurmi. Poi, focalizzai la mia faccia riflessa nel vetro e mi sentii trasportato al grande edificio dalle sale bianche e asettiche, a Bruxelles. Si mischiavano i tempi. Era un po' che non c'era tanta incertezza nella mia vita e tutto ciò che voleva la mia mente era solo andare alla deriva tra le librerie di Rue Philips e le immagini delle strade di Bruxelles. In realtà, la mia vita era stata perfetta fino a un paio di settimane prima, quando avevo deciso di prendermi il rischio per la prima volta, buttando al vento dieci anni di fedeltà. Quello fu il primo errore. Immediatamente, commisi il secondo cercando di nascondere tutta la faccenda, perché nessuno è infallibile quando è disperato. Da allora tutto era andato a rotoli. Quando arrivò il mio rimpiazzo, più agile e più giovane, fu un segnale chiaro di andarmene.

Povera Pauline. Veramente mi sentii vicino a lei che tollerava le mie lunghe assenze e i miei cambi di personalità. Fu lei l'unica che

mi appoggiai quando decisi di smettere di fumare e bere, nessun altro mi prendeva sul serio. Da quel momento non sono più entrato in un bar. Era il minimo che potevo fare per lei. Comunque, sentivo che eravamo invecchiati in anticipo e Pauline non era più Pauline, la piccola donna che mi aveva sempre sostenuto. Sapevo che aveva le sue crisi, che si domandava se esistesse qualche macchina del tempo per tornare indietro e disfare tutto, un prodotto che ingoiasse negli anni la mia angoscia e la mia acidità. Lei non era più la stessa, io nemmeno. Eravamo cambiati velocemente. A quel punto si poteva dire che eravamo due perfetti sconosciuti.

Io non sapevo come le avrei spiegato che non avevo più il mio solito lavoro. Sarebbe stato più facile dirlo a Salinger che affrontare Pauline.

Decisi di allontanarmi dalla vetrina dove lo scrittore pareva così trionfante sulla copertina, con sua figlia sulle spalle, e camminai senza una meta chiara in mente, ma dopo poco qualcosa si manifestò in me, pretese attenzione e io lo ignorai. Mi terrorizzavano i bar da quando avevo smesso con l'alcol. Mi terrorizzavano da quella notte in cui quasi morii in uno di loro per colpa di un pre-infarto. Da allora per me erano segnati con i teschi e le tibie incrociate che si mettevano in cima alle cose mortali... Accadde circa cinque anni fa durante un seminario per vigilanti al quale assistetti col mio capo. Era uno sulla sicurezza negli aeroporti, dove tutte le accompagnatrici erano vestite da hostess. Quando il vecchio, il mio capo, mi diceva che dovevamo metterci "più pratica e meno teoria", era sempre perché aveva una certa quantità di "diversivi" da sfruttare per divertirsi tutta la notte. Esattamente come stare in paradiso, per un bevitore come me. Ricordai di essermi trovato in un bar chiuso con persone che non smettevano di gesticolare, ricordai di essere stato di fronte a un paio di Martini secchi e a un pacchetto di Gitanes dal tabacco biondo, vuoto da ore. Ma soprattutto, ricordai l'atmosfera come una cappa insana di umori e suoni, densa e torbida come quando si agitava con la

mano il fondo di un acquario. Inizìò con una tonalità di rosso che cadeva da tutte le parti e poi vi fu un senso di soffocamento che mi chiuse la gola, mentre ero stretto ai miei due Martini. Allora un dolore paralizzante mi salì per il braccio. L'immagine seguente che ricordo è qualcosa di simile a un incidente stradale, in cui ero intento a guardare il viso del barman dietro al bancone su uno sfondo rosso marziano... Un pre-infarto: un tipo fortunato, un avvertimento del gran Dio del Cielo. I medici ti dicevano tutte queste stronzate con l'intenzione di spaventarti, ma non era necessario, io avevo già preso una decisione. Fu il giorno in cui Pauline mi credette.

Era un'immagine potente e utile credere che ogni bar fosse un pezzo di Marte e che se attraversavo le porte sarei esploso come un palloncino. Purtroppo, c'erano volte in cui ero debole e il mio cervello si bloccava.

Così era in quell'istante. Tuttavia potevo vedere il viso del mio capo, quel viso immobile, di fine cultura, mentre diceva nel suo stile delicato che era ora di fare a meno dei miei servizi, che non avrei mai dovuto fare nulla per conto mio e che mi sarei trovato bene nella vita civile. Ero rimasto un attimo come se nulla fosse successo, masticando incoscientemente il concetto. Poi, avevo sgomberato lentamente l'ufficio dalle mie cose, le avevo prese come se fossero state tonnellate, ma tutte avevano trovato posto in un'austera scatola di cartone... Avevo pensato che ci fosse molta invidia nel suo atteggiamento, che non fosse il tipo giusto per servire come vigilante e che forse temeva che la mia operazione insinuasse dubbi nei clienti.

E allora?

Allora ero uscito in strada a unirmi al tre per cento di disoccupati di questa città, a navigare senza una meta precisa. Prima ero andato al parco a vedere come i vecchi morivano lentamente, poi in un cinema dalla pessima reputazione perché mi importasse di essere visto entrare. Più tardi mi ero seduto a mangiare qualcosa in un ristorante, ma alla fine non ero riuscito a mandar giù nulla e avevo lasciato solo

un biglietto da cinque. Infine, avevo visitato le librerie di seconda mano alla ricerca di Salinger...

Con una semplice scatola di cartone e senza le palle per tornare a casa in orario.

Ma no, affrontare gli occhi di Pauline era qualcosa al di là delle mie possibilità, a meno che il mio spirito non si temprasse. Solo un poco, quel tanto che si otteneva con due bicchieri.

Che diavolo! Sentivo la gola secca e volevo un sorso in un bicchiere largo. Suppongo che me lo potessi concedere dopo una botta come quella di quel giorno. Cominciò a piovere alle otto, quando l'atmosfera si caricò di elettricità e le nubi coprirono il cielo con un'acquaforte rossa tendente al nero. Guardai in un paio di bowling ma non c'era molta gente, molta "atmosfera marziana", fin quando non arrivai in un buco, in qualche punto nella parte sud della città, in uno scantinato appena visibile dalla strada. Fissai ansiosamente il discreto annuncio illuminato per metà dal neon contro la facciata grigia: "Entrate per un bicchiere". Quell'invito mi sembrò molto personale, un orizzonte di promesse, e poi, scordandomi di ogni precauzione, mi convinsi che se uno non beveva un sorso per scacciare l'amarrezza poteva essere solo perché era un tremendo figlio di puttana.

Aprii la porta e suonarono dei campanelli. Era vuoto e mal illuminato: cinque tavoli con le rispettive sedie, un palco e gli strumenti di un'orchestra che doveva aver già suonato, il pavimento disseminato di bottiglie e, per finire, il bancone. Niente marzianità qui, grazie al Cielo.

Dietro il bancone c'era un negro che leggeva un romanzo, con un naso del colore della paprika e la fronte senza rughe, tanto che le luci smorte del bancone si riflettevano sulla sua superficie. Non mi piacevano i negri e questo era un grave difetto, suppongo. Quando mi sorrise lo fece senza mostrarmi i denti. Buon per lui, mi aveva rovinato lo stereotipo.

– Che razza di notte... Mi chiamo Zach. Pare che ci sarà un sacco

d'acqua e vento là fuori tra poco, anche se non come la tormenta di venerdì scorso. Quel giorno sì che fu brutto. Posso servirle qualcosa? Un Martini secco?

Rabbrividii all'idea. – No, meglio un J&B con soda. Una bottiglia per ciascuno.

Non mi sentivo comunicativo. Presi posto al bancone e dopo un paio di frasi neutre potei concentrarmi sull'etichetta della bottiglia. 12 anni. Realizzai che se mi fossi concentrato sui dettagli non ci sarebbe stata asfissia né paura e tutto sarebbe diventato distante e assurdo, così da convincermi che il mondo esterno non esisteva davvero. L'unica cosa vera era il bicchiere pieno di liquido ambrato, che si allargava nel paesaggio come un globo.

Provai a immaginare la catena di ubriachi che lo avevano tenuto tra le loro mani, riscaldandolo e confidandogli le loro frustrazioni e desideri, vedendo il loro riflesso deforme sul fondo. Molti lasciavano confessioni o scherzi che poi si scordavano con l'andare e venire dell'alcol. Anch'io volevo appartenere a quel tipo speciale di naufraghi e lasciare il mio messaggio.

“Cerco lavoro, chiamare il 212 481 2980”

- II -

Oggi abbiamo diversi milioni di esseri metaumani nei nostri territori, riuniti in organizzazioni a gerarchia verticale, fortemente controllati dalle corporazioni e dai governi occidentali. Fino a ora sono stati asserviti alle trame politico-economiche del vecchio status quo che li creò. Nonostante molti di loro siano usciti dal gioco, “ribellati” in parole proprie, non hanno minacciato direttamente il potere “umano” con le loro facoltà straordinarie. È più che sicuro che esista un meccanismo di difesa come quello sostenuto nella sua monografia dall'analista Pieter

Cauldrun (*Chi deve temere?*, Yucca Books, 1993), nella quale denuncia le corporazioni che amministrano le risorse metaumane. Cauldrun scrive che si è introdotto un complesso di dipendenza psicologica nel materiale genetico che origina ogni nuovo metaumano. Sebbene non possa sostenere con prove sicure questa supposta manipolazione, l'affermazione si unisce a un'antica corrente di pensiero che mette in dubbio il libero arbitrio degli esseri metaumani. C'è chi dice che un complesso di inferiorità indotto è una forma pulita ed efficiente di controllarli, che potrebbe attivarsi in certe situazioni quali l'attentato contro gli interessi delle stesse organizzazioni che li crearono. Si suole aggiungere che un tale procedimento comporterebbe una immediata reazione fisiologica, compresa la morte indotta, e assicurerebbe una linea di condotta discrezionale.

Alcune riflessioni conclusive: perché siamo così restii nell'analizzare questo tema? In quale momento l'amministrazione di tali risorse passò dalle Nazioni Unite agli enti privati? Chi sono coloro che vigilano sui vigilanti?

Super-Paradossi: 13 saggi sulla metaumanità, compilato da Sergei Arasi, 1998.

“Quando la vidi, non provai nulla. Era solo una ragazza in più che aspettava qualche amico tra la folla; una ragazza in più, come quelle delle scuole. Mai uscito con una di loro quando eravate giovani? Bene, ho avuto un problema con una carina all'Accademia. Cosa? A Redmont Point la chiamavano l'Accademia... Non si ricorda di 'Goldie', il cartone animato degli anni sessanta? No? Quella volta lei mi ricordò 'Goldie', con i riccioli dorati e il naso all'insù, non so se mi spiego.”

“Indossavo il costume. Erano le sette della sera e c'era una coda

di auto e camion che aspettavano di muoversi di un niente sulla strada. Ricordo che faceva un caldo fottuto a quell'ora e il costume era spesso e stretto. Ricordo di aver pensato a me come a un pollo avvolto nell'alluminio e infilato in un microonde."

"Sa, essere un vigilante minore in una città tanto piccola come quella era una vera frustrazione, è come dedicarsi a recuperare gatti dagli alberi sapendo che invece si poteva friggere il cervello a quelle scimmie musulmane in Indonesia, ma in conclusione... Aspettavo che il sole tramontasse definitivamente per iniziare la mia ronda notturna. Lo sa, mettere un po' di sale sulla coda a qualche ladro, niente di realmente complicato per una notte estiva. Nel frattempo, non avevo niente da fare, tranne pensare al caldo. Il caldo. Mi fa male la testa ogni volta che ci penso."

"Be', allora la ragazzina mi si avvicinò e non fu più un cartone animato. 'Ti sei persa?', le domandai, ma lei rispose di no, che aspettava un amico, ma io sapevo che era una bugia, e di seguito mi fece la solita domanda stupida."

"Sì, sono Xinetrix dei giustizieri di Phoenix' le dissi e poi mi toccò darle l'autografo e il distintivo che ci portiamo dietro per queste occasioni. Fa tutto parte delle relazioni pubbliche, lo insegnano a ogni livello all'Accademia, ma a me sembra una sciocchezza."

"Mi domando perché Dio non le permise di sparire in quel momento. Già aveva ricevuto quello che le importava e avrebbe potuto raccontare alle sue amiche che era stata con Xinetrix. Ma non se ne andò, non se ne andò. Si chiamava Heather, non Goldie, e indossava un jersey dei Chicago Bulls, dei jeans francesi e sandali, aveva quattordici o quindici anni e la furbetta si era fermata nel punto giusto, in modo che le potessi vedere il culetto piccolo e rotondo..."

"Quella settimana ero un poco depresso: senza una bella donna che si occupi di te e con questa vita di merda non è raro che a uno saltino i nervi. Conosco tipi che vanno con puttane d'alto bordo per rompere loro le costole a pedate, tanto poi si ricostruiscono; ci sono

altri che si masturbano leggendo dentro le menti delle persone. Ma non era roba per me. Non mi era mai successo niente di simile, per questo mi vergognai quando il mio pene si risvegliò. Fu qualcosa di molto brutto e, lo ripeterò mille volte, fu il calore che mi frisse il cervello.”

“Provai a mandarla via, sa? Provai a essere paziente, ma lei non volle andarsene. Mi si appiccicò addosso come una ventosa e mentre aspettava il suo ‘amichetto’ continuò a parlare delle stupidaggini tipiche di quell’età. Lo sapete: quant’erano stati romantici Dínamo e Fenovita, che Bresqui ora suonava nei Mandala Eyes, di quell’ultimo film di quel tizio... Giuro che quei pettegolezzi mi bruciarono le orecchie.”

“Non so come, finimmo seduti a un tavolo nei pressi di un ambulante di hot dog e lei mi comprò un gelato alla vaniglia in una caffetteria. Un gelato alla vaniglia! Almeno servì a raffreddarmi un po’ il cervello. La furbetta cominciò a starmi simpatica, era molto astuta.”

“Bene, subito dopo seguì la serie di domande e risposte di routine che ero abituato a sorbirmi da ogni fan dei meta. Voleva sapere se anch’io ero andato sulla Luna come quel disgraziato di Dínamo, se potevo respirare sott’acqua, se avevo qualche fidanzata, ma si impegnava soprattutto a sapere chi c’era dietro la maschera, che le dicessi il mio nome, insinuava che forse dietro non c’era nessuno. Era intrigante, era astuta e intrigante...”

“Al tramonto cominciai a sospettare che il suo amico fosse solo un maledetto trucco o, meglio, che il suo amico se ne fosse già andato. Finse una certa delusione e mi disse di accompagnarla a casa. Mi trattenni ancora, ma il mio addestramento fu più forte. Le dissi che l’avrei accompagnata e poi giurai a me stesso che non sarei caduto nella trappola tanto ovvia di una sporca puttana.”

“Per favore, mi passi dell’acqua. No, quell’altra del recipiente che sta dietro il suo, è più dolce. La prima ha un cattivo sapore.”

Intervista effettuata dal Giornalista Ernst Garrett nel CPCM.

Il suono dei campanelli mi distrasse dal fantastico fondo del bicchiere. Una folata di vento gelato mi colpì alla schiena e sentii dei brividi che mi fecero sollevare le spalle. Di seguito, la porta si richiuse lentamente.

– Salve, Joe – sentii.

– Zach, Harald. Ancora una volta: chiamami col mio nome, non sono un fumetto – disse il negro, alzando lo sguardo e lanciando un’occhiata critica. Poi si seppellì nuovamente nella lettura.

– Sì. Zach, Joe, tutti i nomi sono uguali. Servimene uno *on the rocks*.

Vidi il negro che si alzava, sistemava il libro pancia sotto sul bancone e poi diceva con energia: – E quando mi paghi? L’ultima volta è stato due mesi fa e già so come scoccia il vecchio. Se non fosse per lui, ti direi lo stesso che dico a tutti gli ubriacconi senza speranza che passano di qua.

– Ah, ma quel vecchio mi adora! Non hai vie d’uscita, negro.

– Qualcuno dovrebbe darti una bella lezione, Harald. E prima o poi lo faranno. – Quindi udii un bicchiere appoggiato e il liquido che gli cadeva dentro.

– Ascolta, quel qualcuno non è ancora nato.

– Non è quello che ho sentito l’altra notte, perché qui ci si passa le voci più alla svelta del culo di tua sorella.

– Hai le orecchie molto sensibili, negro. Le voci? Ho un paio di idee su dove te le puoi ficcare.

– Calmo, dicevo per dire. Noi negri possiamo essere buoni consiglieri, Harald.

Roso dalla curiosità, feci bruscamente un mezzo giro e lo vidi: un tipo qualunque ammantato da un cappotto pesante, alle due della notte. Non gli potei vedere il viso contro la luce al neon proveniente dall’esterno. Ritornai al mio bicchiere desiderando di perdermici più a fondo.

Vedete, quando uno si dedica alla vilipesa arte del bere, il tempo

si converte in un termine senza significato. Il tempo passa per i mortali, ma uno è protetto dal liquore con una corazza che si estende a tutto. Per me erano passati dieci minuti, ma risultò essere più di un'ora frattanto che se n'erano andati un quarto di bottiglia di roba forte e mezza di soda. Mi sorpresi di aver resistito dopo aver perso l'allenamento, ma la questione genetica era un aiuto inestimabile. Mio padre beveva per giorni interi in una cerimonia ieratica e ciclica con gli amici o in certe circostanze, ma non diede mai chiari segni di essere ubriaco.

– Affascinante?

Non ci fu risposta da nessuna parte. Né mia né del negro che continuava a leggere. Pensai che non mi riguardasse, perché il bicchiere tra le mie mani era più interessante.

– Il fondo del bicchiere è molto attraente, suppongo.

Questo sì mi riguardava. – Lasciatemi in pace.

– Siete stanco, suppongo.

– Supponente molte cose, perché non ne parlate col negro e mi lasciate tranquillo? – Fu una chiara dimostrazione di territorialità. Mi impegnai a rinchiudermi nel mio buio ma sicuro mondo privato.

– È stato un giorno molto pesante... suppongo – mi disse.

Quel tono burlesco smantellò il luogo in cui stavo fantasticando, tanto faticosamente costruito. Scossi il capo negativamente e preparai un piano d'attacco per affrontare quell'intruso, per dirgli giusto quel paio di cosucce, solo che... non potei. Qualcosa mi trattenne.

Avevo alzato gli occhi sull'uomo di alta statura e costituzione robusta, dissimulata tra le pieghe di un completo nero ben tagliato. Il suo viso era una maschera leggermente olivastra, punteggiata da un vecchio buttero, e che col tempo si era solidificata come il granito. La fatica gli modellava gli angoli delle labbra verso il basso e gli infossava gli occhi. Un ciuffo di capelli neri gli cadeva mollemente sulla fronte, rimarcando un certo stato d'animo, e gli occhi azzurri erano molto più profondi del mio bicchiere.

– Allora? Che mi dice? È stato un giorno pesante oppure no?

Io lo avevo già conosciuto, da una prudente distanza, alla stessa riunione fastosa delle agenzie di meta-sicurezza dove accadde il mio incidente quasi mortale. Solo che in quell'occasione pareva pieno d'energia... Mentre io boccheggiai come un pesce, lui riprendeva di nuovo l'iniziativa:

– Ho colto nel segno, vero? Il suo viso dice tutto. È trasparente come la bottiglia. – Indicò la bottiglia di whisky e poi agitò il bicchiere mezzo vuoto con chiare intenzioni. Quando si accorse di non aver avuto successo, guardò il posto a fianco a me e vi si spostò senza chiedere il permesso. Dopo di che, cominciò a scaldare il bicchiere tra le mani come fanno i buoni frequentatori del bancone. Sarei stato capace di fermalo? Lui?

Recuperando un poco la mia fiducia: – Guardi, se vuole parlare con qualcuno, insisto a dire che il negro è un'opzione migliore rispetto a me.

Sorrise e fece un cenno con la testa al negro: – Quello già non vuole più parlare con me.

Zach rimase impassibile alle offese, abituato a che i clienti bianchi, normalmente frustrati, lo importunassero. Per lui, i romanzi erano più interessanti della vita reale.

– Va bene, con me non sarà molto diverso – dissi. Pensai che quella frase marcasse il mio territorio. Volevo che lo capisse e se lo ricordasse, perché quell'uomo mi faceva sentire a disagio. I miei atteggiamenti e soprattutto le mie offese non solo rimbalzarono sulla sua epidermide reattiva ma mi ritornarono indietro con maggiore efficacia.

– Non si scaldi tanto... Pensi solo che tra poco sarà l'alba e ognuno andrà per la sua strada. Ok, cosa l'ha portata qui? Non mi pare un tipo che bazzichi spesso da queste parti.

Tornò a guardarmi con quei suoi occhi ipnotici. Mi sentii intimidito, credetti che mi stesse leggendo come un fondo di caffè. Provai a

proseguire col mio gioco, per apparire sicuro di me stesso:

– Non credo che le possa interessare, dopo tutto tra poco sarà l'alba e ognuno andrà per la sua strada. – Provai un sorriso sarcastico, ma mi riuscì solo una smorfia. Guardai all'altro estremo del bancone in cerca di un appoggio. Zach era ancora immerso nel suo romanzo poliziesco, a vivere trame sordide.

Non sapevo che pesci pigliare, non sapevo come togliermelo di torno. Pareva deciso a starmi a fianco per tutta la notte. L'intera situazione mi sembrò ironica, perché lui era tutto ciò che uno sognava di essere un giorno, ma in quel momento ciò che volevo era allontanarmi, che non mi riconoscesse in quella trance.

Sapete, i vigilanti saranno sempre persone che si ostinano a negare di essere nati meta e passano mezza vita in entrambe le società. Sentendosi emarginati, provando invidia come me. Come il mio capo. Sapevo che dentro di lui bruciava questo, come in noi tutti.

E adesso, dopo un'eternità a vivere umiliato nella sua ombra, finivo per incontrarlo in uno sporco bar. Adesso che non ero più nulla, lui non era più un'icona, non c'era più nessuna barriera tra noi. Pura ironia.

Allora decisi di rinunciare.

– Bene, bene – dissi, sollevando la testa per vedere se mi arrivasse qualche aiuto dal Cielo. – Mi chiami Simon.

– Io sono Harald.

– Ah, un immigrato.

– No, ma mio padre era norvegese e mia madre ha pensato che il modo migliore per ricordare il suo amato sposo fosse di mettere il suo nome al primo figlio che gli avesse partorito. Soltanto, lei non sapeva che io non ero il primo figlio del vecchio. – Mi strizzò un occhio e lanciò una risata amara.

Ci sorridemmo reciprocamente, non molto sicuri di aver trovato la strada giusta.

– Sono della zona ovest della città – continuai. – Abituamente

non sono così antisociale, ma oggi è stato uno di quei giorni, capisce?

– No, mi dica. – Io gli riempio il bicchiere. Parve animarsi un po'.

– Ho vissuto altri giorni pessimi, ma questo è molto difficile, mi creda. Vuol sapere perché sono venuto qui? Non l'hanno mai sbattuta fuori dal lavoro? Be', questa è la prima volta per me.

– Vada avanti.

– Penso che non fosse un buon lavoro, ma aveva i suoi vantaggi, dava le sue soddisfazioni e a volte mi piaceva ciò che facevo... Hmmm – feci un gesto di disgusto. – Non mi hanno neppure ringraziato. Mi sono sentito come se mi avessero bocciato a scuola.

Risi amaramente. Lui rise di gusto: – Bocciato a scuola? Non è troppo duro? Brindo a questo.

Mentre beveva, lo fissai. Come succede di solito, un pesce riconosce un altro pesce e io riconobbi l'ansietà sul suo viso, che non si attenuò fino a che l'ultima goccia non fu passata per la gola. Ma l'ansietà poi tornò immediatamente. Io ero un umano, avevo le mie scuse per ubriacarmi, ma qual era la sua? Quando il bicchiere toccò il bancone, seppi che quell'uomo aveva un problema serio.

– E voi, che fate per vivere? – domandai.

– Diciamo che sono una specie di agente amministrativo.

– E cosa amministra?

– È difficile da spiegare. Io amministro la fiducia. – Mi fece la grazia di mentire.

– Allora è un consulente finanziario.

– Sì, sono un consulente, per così dire. La mia immagine è molto importante per l'organizzazione che rappresento. E voi?

– Io inseguo la gente che ha bisogno d'urgenza di uno psichiatra.

Rimasi un attimo in silenzio. Ebbi una visione dell'edificio principale e delle sue molte stanze bianche e asettiche. Come in un sogno io ero un fantasma che attraversava le pareti e raggiungeva la felicità che tanto desideravano i re tristi. Bruxelles era difficile da dimenticare. La risposta era stata un lapsus e non era dipesa dall'alcol.

– Siete un vigilante, no? – Mi rivolse un’occhiata da complice e scosse la testa, ripetendo qualche frase nella sua mente.

– Come? – Mi spaventai. Non mi aspettavo che mi uscisse tanto di bocca dopo solo mezza bottiglia. Mi misi in allerta e mentii un poco. – Io sono... ero un poliziotto. – Poi feci una pausa melodrammatica e mi gloriai del mio istrionismo. – Ho venduto armi a un pesce grosso che voleva armare un esercito.

Mi guardò per un paio di secondi, non so se contrariato o incredulo. Resistetti alla tentazione di mentire ancora fino a che parlò.

– Sì. Adesso qualche imbecille vuole giocare alla guerra. – Fece un gesto verso il bicchiere vuoto e io lo riempii abbondantemente. Con un po’ di fortuna, l’effetto dell’alcol sarebbe stato lo stesso che nel resto dell’umanità e il giorno dopo non si sarebbe ricordato di nulla.

– Mi pagavano bene e io avevo qualche debito – continuai a mentire.

Ma quello non era decisamente il giorno migliore per me. – Bene. E che ci fanno con le armi?

Disperatamente cercai nella mia memoria e ricordai il caso di un pazzo che credeva di poter eliminare i meta con fasci di particelle. Per fortuna non uccise nessuno col manico di scopa che inventò, ma il mio capo aveva tenuto i disegni dell’arma. Non solamente i pazzi erano interessati a eliminare i meta. *Giochiamo*, pensai, *vediamo se si spaventa*. – Si facevano chiamare *La Carne Umana* e avevano tutta l’intenzione di arroccarsi nel Nuovo Messico e creare una nazione indipendente libera dai meta. Mi dissero che per dimostrare che non stavano scherzando, ne avrebbero ammazzati un paio e poi li avrebbero lasciati tranquilli.

– Merda, brutto affare!

– Perché, che c’è che non va? Tutto il mondo odia i meta.

– Voi odiate i meta. Io non li odio, non sarebbe corretto.

– Ma non stiamo parlando di cose corrette – risposi, leggermente

irritato dalla sua reazione. – È un fatto che i meta siano fastidiosi. Alcuni lo dicono senza tanta paura.

– E voi siete uno di questi?

– Se vi dico di sì, mi andate a denunciare?

Sorrise: – No, scordatevelo. Raccontatemi che facevano quei tipi, quelli delle armi.

– Non ne ho mai saputo molto, non mi conveniva, ma in servizio correvano voci che si volesse assumere un tizio per un sacco di soldi. Si dava il caso che quel tizio fosse un buon tiratore e che loro fossero gli stessi che contattai per i fucili a raggi.

Si fermò un attimo a pensare e io mi sentii un poco in colpa, ma anche rinfancato. A quella storia strampalata poteva credere solo mia nonna. Che lo avessi sopravvalutato tanto? Un secondo dopo, tornò all'attacco: – E voi, chi avreste lasciato uccidere? – Mi guardò fisso con un'educata attenzione, ma sapevo che dietro quegli occhi ribolliva d'impazienza. Ritardai la risposta per fargli sapere che ce ne sarebbero stati tanti.

– Avrei scelto Dínamo, quello che si è portato quel bocconcino sulla Luna. E voi?

– Avrei proposto Xinetrix – disse, e mi guardò aspettando che approvassi la frase.

– Sì, era un buon candidato.

– Xinetrix era uno stupido marine.

No, non lo era. Aveva solo avuto la sfortuna di non poter agire in prima linea, non aveva i poteri necessari. Si seppe di lui quando usò per la prima volta il costume, era troppo giovane e malleabile, nient'altro che muscoli in giro per le strade... Il processo? Sì, me lo ricordavo. Ero in Europa quando cominciò il processo pubblico di Xinetrix. Pareva molto spaventato quando lo portarono davanti alla Corte e lo fecero sedere vicino al suo avvocato. Era bianco e solido come un muro, la mandibola forte, i capelli molto corti, ma non aveva nulla di quella belligeranza ed energia che uno è abituato a vedere nei

meta. Forse perché lo avevano umiliato: non vestiva il costume azzurro e bianco, ma un abito semplice con cravatta ed era imprigionato da manette a energia. La settimana precedente era arrivata la revoca dal governo e non possedeva più alcun diritto meta. Guardava continuamente verso il basso e mai verso la giuria o il giudice. Lo avevano trasformato in un infra.

– Non avrebbero mai dovuto assumerlo nelle forze di polizia, era molto instabile – dissi.

– A me non m’inganna. Mi pare che quel tipo sia fuori di testa, ma non pazzo. Spero gli diano quello che si merita per ciò che ha fatto. Pazzo, no, amico mio, Xinetrix è un idiota.

– Uccidere una bambina non è certo segno di buon senso, per quel che ne so.

– Certo che no!

– Una volta lo vidi – mentii – quando era nella difesa federale. Era di quel nuovo lotto di meta che arrivavano con un’attitudine più combattiva.

– Già. L’ho sempre detto che alla fine quelli ci sarebbero esplosi tra le mani.

Xinetrix fu un esempio di relazioni pubbliche. Prima, insabbiarono tutto, osannarono le sue virtù e per qualche tempo fu più famoso di Overman. Ma dopo, qualcosa dell’attività investigativa arrivò alla stampa e, pum!, il giorno seguente Xinetrix era sul gradino più basso della scala evolutiva, un’animale.

Dissi a me stesso: – Che diavolo! Quel tipo non era tanto male.

– Guardi, non so cosa ci abbia visto in lui, ma a me non sono mai piaciuti tutti quei cadetti. Sono una manica di idioti. Non hanno valori, non hanno scaltrezza, non hanno nulla.

Che curioso, pensai, è giusto ciò che credevo cinque anni fa quando la conobbi. Avevo sempre rifiutato di cambiare parte, ma lei mi aveva insegnato l’orgoglio di essere un infra invece di un meta. Alla fine decisi di vedere le cose più da lontano e compresi che il

mondo non cambiava di molto e che nessuna persona era al di fuori della mia comprensione. Provai pietà per quell'uomo cocciuto e chiuso, e tentai di mostrargli un pizzico della mia nuova visione.

– Mi ascolti, Harald, forse non sono il tipo giusto per dirlo, ma qualche volta ha visto i notiziari?

– Che cazzo c'entra questo, adesso?

– Molto, mi ascolti. Mi dica quante volte è apparso Overman nei notiziari degli ultimi giorni. Quante volte è apparso negli ultimi sei mesi, per non parlare dell'ultima decade.

– Continuo a non capire.

– Voi dite che tutti questi nuovi meta sono una manica di idioti. E dov'è Overman per dare l'esempio? Nessuno lo ha visto in azione per così tanto tempo che ormai lo si conosce solo per la sua immagine sulle scatole di cereali. Diciamocelo, quindi, se dobbiamo applicare il principio dell'ereditarietà, tutto punta a un solo nome...

– Ma che... Andiamo, non possiamo mischiare l'acqua col vino. Overman è fuori da questa discussione.

– Lo crede davvero? Ma lui non è meno idiota di Xinetrix.

– No, no, mi stia a sentire. L'unica cosa che hanno portato quei pivelli è il discredito.

– E cosa ha portato Overman? E cosa ha portato quella faccenda di Bruxelles? Un impulso elettromagnetico ha distrutto i sistemi di sicurezza convenzionali dell'Archivio del Comando Alleato a Bruxelles, danneggiando anche le apparecchiature elettroniche in un raggio di due chilometri e generando il caos negli ospedali e nelle scuole. Perché attaccare una città non strategica con un dipartimento minore della rete burocratica delle Nazioni Unite? Altra domanda: Overman e una squadra di meta inviati in meno di dieci minuti per un'emergenza di livello minore? Non me la raccontano giusta. Non se ne è saputo molto. Poi qualcuno ha cominciato a divulgare un video della sicurezza sulle più sconosciute reti P2P, nel quale Overman cade in un corridoio e tre tizi non meta gli passano sopra. È stato af-

fascinante per me. E ancora e ancora, sullo schermo, ho visto cadere quella grande icona. Solo qualcuno con molta astuzia o grande potere poteva conoscere i suoi punti deboli.

Ci fu una pausa che si prolungò a dismisura, mentre sostenevo il suo sguardo. Rimase teso solo per alcuni secondi, poi adottò una postura più rilassata. Il negro girò la pagina del suo romanzo e potei ascoltare la carta sfregare sopra altra carta.

– E con ciò? Tutti sanno che era un falso.

– Mah... Overman sembrava tanto in difficoltà perché forse è invecchiato. Poteva essere tutto vero.

Sollevò una mano per enfatizzare qualcosa e subito la lasciò cadere, evidentemente irritato: – Chi diavolo le ha detto questo?

– Su, non lo si vede più da nessuna parte. Non mi venga a dire che se ne va in giro ancora a impartire giustizia. O sì?

– Deve essere molto occupato. Gliel'hanno mai detto che pensa troppo, amico? – mi rispose seccamente.

– Oppure qualcuno deve fare il lavoro sporco che Overman non sta più facendo.

– Guardi, lei mi sembra molto sicuro, ma non sa nulla. Non sa nulla. Che ne può sapere se ha passato tutta la vita a inseguire ladri di polli?

Non sapevo niente. Questo mi fece infuriare, chiaro. Lentamente, sentii emergere cose che avevo sepolto negli strati più bassi della mia coscienza. Era delusione pura. Dieci anni passati nell'ambiente e quel tale mi diceva che non sapevo niente.

– So tanto quanto quell'imbecille di Overman! – gli rinfacciai.

– Oh! Non c'è ragione per insultare...

– Per caso gli pulisce il culo? Lo ha messo sotto contratto?

– Overman ha fatto molto più di quanto abbia mai fatto una nullità come lei e...

– Sa che le dico? Credo che non solo glielo pulisca, ma che glielo lecchi e...

- ...per quel che mi riguarda...
- ...perciò...
- ...se ne vada all'inferno!
- ...può andarsene al diavolo!

Ma nessuno dei due pareva disposto ad andare da nessuna parte.

Zach sollevò lo sguardo, ci osservò per un minuto e vide che non continuavamo la discussione. Così tornammo come al principio, come due estranei. Ebbi la strana sensazione che qualcuno avesse riavvolto una pellicola fino all'inizio. Zach era dedito alla lettura, Harald beveva, iperventilando nella sua parte del bancone, e io ero perso nel fondo del mio bicchiere.

- Venga fuori.
- Adesso che vuole? – risposi, infastidito.
- Venga, mi accompagni. Non le farò niente.
- Di questo non mi preoccupo. – Anche fosse stato così, presi la mia scatola, pagai ed entrambi ci dirigemmo verso la porta di servizio barcollando come due ciclopi accecati. Ogni oggetto era un buon appiglio quando dei piccoli argonauti ti muovevano il pavimento sotto i piedi.

– Addio, Joe – disse il mio accompagnatore.

Il negro alzò gli occhi dal romanzo e lo guardò con gelida riprovazione.

- III -

Paradossalmente, i capi metaumani non si incontrano per le strade mentre proteggono gli indifesi. In realtà, se ne stanno seduti negli uffici direzionali delle organizzazioni che gestiscono le risorse meta, a dirigere i destini della migliaia di metaumani attivi. Sono le stesse corporazioni e stati che invocano la globalizzazione dei mercati, proclamano la bontà della democrazia e dei servizi

metaumani nei summit dell'ONU, ma che a porte chiuse si trasformano in strutture verticali, dove domina un pensiero anchilosato e retrogrado. Il cinismo è la norma quando le risoluzioni risultano loro avverse, nonostante proseguano la loro politica di trasparenza, adducendo ragioni di "illegittimità" delle proposte o che queste servano a meschini interessi di nazioni terroriste.

In questo scenario, la metaumanità gioca un ruolo da mero comprimario, da sofisticata arma di dissuasione, che esercita un forte controllo sui paesi che non fanno parte delle Nazioni Unite, facendo le veci di ispettori per gli armamenti e i diritti umani, come contemplato dalla risoluzione ONU del 1956. Ma è agli alti valori etici e morali della cultura globalizzata che offrono i propri servizi? È davvero così?

Una imago mundi falsificata, di Victor Sej Chandra. Le Monde Diplomatique 05/06/2000

“Quando ci alzammo dal tavolo, mi accorsi che i suoi ricci scintillavano di riflessi viola. Avevo già visto qualcosa del genere, nelle pubblicità delle bambole Barbie; ero sicuro che fosse una nuova moda in voga tra le quindicenni e che si trattasse di qualche gel fissante o qualche merda del genere per i capelli che li faceva luccicare a quel modo. Credo che abbiano pervertito l'infanzia, tutti quei figli di puttana che pensano solo ai soldi, l'hanno trasformata nel preludio di una buona rivoluzione.”

“Non so perché, ma quel particolare mi fece fremere dalla rabbia e fece anche aumentare la mia erezione.”

“Non c'era molta illuminazione dove ci trovavamo. Sembrava che non convenisse a nessuno che ce ne fosse. Era un quartiere di immondizia, non so se mi spiego, cioè tossici, puttane non più di primo pelo, operai temporanei. Tutta feccia che non aveva mai avuto un la-

voro come la gente normale. Ora, si immagini delle ombre molto scure che mi passavano a fianco mentre la ragazzina se ne andava allegramente stretta al mio braccio. Non smetteva di parlare e il male è che non ricordo di che stesse parlando. Mi è rimasta solo l'immagine delle strade, che sembravano sempre bagnate e avevano l'odore di cose fritte o morte. Mi sentivo molto lontano dal centro città.”

“Entrammo in una casa dove si sarebbe detto che nessuno si fosse degnato di tagliare il prato negli ultimi dieci anni. Il peggio è che non ci fermammo in quella casa, che era un paradiso se comparata con la casa rotante che c'era nel patio posteriore. Non aveva ruote, la vernice si era scrostata e le tende erano coperte di grasso all'esterno. Era un disastro. Credo di aver riso quando mi resi conto di essermi fermato sopra un pezzo di tela che diceva 'benvenuto'. Se lo immagina? 'Benvenuto'. E dove?”

“'Lo sento', mi dissi. Già sospettavo tutto, ma non me ne resi conto in tempo. O no? I vestiti attillati, i suoi capelli, il suo profumo e le pose, erano di una puttanella che voleva che la sua prima volta fosse incredibile. Fui stupido a reggerle il gioco... Non so, forse me la stavo cercando. Forse, non mi conosco poi così bene. Non so, ora penso sia dipeso molto da quest'ultimo fatto.”

“Ma lei era una puttanella astuta perché mi guardava nel modo in cui le donne guardano gli uomini quando vogliono uscire con loro. Mi capisce, vero? Non mi crede neppure lei... Comunque, sulla porta della casa rotante le feci una predica che credevo l'avrebbe rimessa in riga, mi capisce? Ma avevo la lingua riarsa perché sentivo molta rabbia e molto caldo, tutto il mio corpo era come una corda di chitarra quando la si accorda... Allora Goldie cominciò a piangere, intendevo dire Heather. Entrammo e dentro faceva più caldo di quando stavo nella strada col traffico e non potevo togliermi il costume. I costumi sono una merda: ti pungono il culo e non ci si può grattare perché si rompono e quelli del servizio te li mettono in con-

to, non si può pisciare né cagare e ti fanno sudare molto. E non si può nemmeno vedere bene con le lenti. Mi scusi, dov'ero arrivato? Grazie... Dicevo che entrammo e mi accorsi che tutto mi gridava di farmela: le luci basse, la cristalleria, i mobili che parevano comodi e il tappeto tanto soffice. Avevo sottostimato la puttanella, è andata così..."

"Ha mai bevuto un Dinamite? È una miscela di liquore, tequila e latte condensato. Bisogna berlo in un fiato. Kaboom! Non si ricorderà niente per tre giorni... Ebbi il mio Dinamite. Arrivai al punto in cui si erano mescolati la disperazione, il desiderio e la rabbia, al punto in cui non potevo controllarmi perché era come quando si corre e non ci si può fermare. Non so se mi spiego. Non le posso mentire: l'idea mi piaceva, mi sarebbe piaciuto farmi quella ragazzina sul tappeto, sui mobili, dovunque fosse. Una vergine tutta per me! Tutti i suoi capelli coperti dal mio gel fissante. Volevo vederle la sua fighetta stretta e riempirgliela, riempirgliela."

"..."

"Mi scusi, sono stanco. Da quanto tempo sto parlando con lei? Sì? È più di quanto abbia mai parlato con mia madre in tutta la mia vita. Devo andare al bagno."

"..."

"Bene. Mi chiese scusa, mi disse che stava passando un momento difficile, che i suoi genitori non c'erano mai, che aveva bisogno di aiuto, ma la verità è che lo fece tanto male da provocarmi un'erezione ancora maggiore. Troppo caldo, troppa pressione là sotto, troppo di tutto. Non potevo quasi respirare, così mi diressi alla porta e presi una profonda boccata d'aria. Vidi che non c'era nessuno fuori, era un luogo che non visitavano da molto tempo, nemmeno le ombre furtive di prima. L'aria era gelata e mi schiarò la mente. Ascoltavo la sua voce dietro di me, ma non sentivo una parola, tenevo solo gli occhi puntati in avanti, persi nel nulla. In modo che rinunciassi a tutto, a quella merda di costume e alla puttanella astuta. Tutta la mia vita

è stata così! Gente che crede che sono un idiota, un meta che in realtà è un infra, che crede che sono solo uno dei ragazzi di Phoenix e non Xinetrix, colui che ha spaccato la faccia a Gigaex. Sì, sono stato io, e anche quello che ha rotto la testa a Malatrax, insieme a Dínamo. Che squadra eravamo! Tutti insieme, quando veniva Overman in quelle visite promozionali. Sapete, ci sentiamo invincibili al suo fianco. Ho sempre voluto essere come lui, era il mio modello e io non potevo essere il modello per nessuno. Fui io a chiudere la porta con una spinta, ma non volevo farlo, non fu colpa mia. Supplicai Dio affinché mi lasciasse dalla parte di fuori della porta, ma non andò così. Che faceva Dio in quel momento?

“Lei piangeva e si copriva il viso con le mani mentre io balbettavo e percorrevo la stanza a passi brevi. Ero molto eccitato e non sapevo che fare. Si suppone che non debba accadere a tipi come me, con un addestramento a Redmont Point, la migliore scuola militare per metaumani; ma io stavo lì, cercando di uscire da quel problema senza trovare una via di fuga. Sentii che il calore era ancora più forte lì dentro e la testa mi esplodeva, sentii che semplicemente mi mancava l’aria e cominciai a soffocare. Ma lei continuava a singhiozzare e lo faceva male, peggiorando tutto, mi diceva che i suoi genitori la odiavano, che sua madre era una puttana che andava con chiunque e suo padre era un signor nessuno che la infastidiva in tutto, che pensava di andarsene in California a lavorare nelle vigne e continuava a parlare e a parlare...”

“Volevo che se ne stesse zitta, che mi lasciasse pensare in pace! Ma no, la sua bocca si muoveva in continuazione e le parole ne uscivano come una cascata e non potevo concentrarmi. Non mi resi conto quando le diedi il primo schiaffo. Lei cadde su una poltrona con i capelli scompigliati e io mi fermai a guardarla come se fosse stato qualcun altro a colpirla. Non avevo usato il mio potere cinetico nel colpo, altrimenti le avrei staccato la testa. Perché non lo feci? Non lo so. Stavo per scusarmi, sul serio, ma quando mi avvicinai, in quel-

l'istante, mi accorsi della sua bella bocca sanguinante e della tempia sinistra arrossata per il colpo. Mi guardò in un modo strano, tesa, come aspettandomi con terrore e nei suoi occhi scoprii come sarebbe finita tutta quella pazzia. Mi aveva già intrappolato.”

“A partire da quell'istante, tutto si fa più difficile da raccontare. Non è che non voglia raccontarlo, è solo che non mi ricordo l'ultima parte... Mi ricordo di immagini e suoni che si andavano mischiando nella mia testa e che all'improvviso risorgono nei miei incubi, ma mi hanno detto che gli psichiatri mi hanno tenuto sedato per le due notti seguenti prima di sbloccarmi e ricostruire tutta la faccenda. Bene, lo vidi come in televisione. Io ero lì, ma volevo gridare a quell'altro che la smettesse, ed era inutile. Quell'altro avanzò verso di lei, la ragazza tentò di scappare, ma la afferrò per i capelli e la tirò a terra e le disse che se gridava l'avrebbe uccisa, che alla fine avrebbe avuto ciò che cercava. Lei fece un sospiro e pianse sommessamente, guardando la parete con occhi vitrei. L'altro si tolse la maschera, si avvicinò e le gridò all'orecchio che dietro la maschera c'era sempre stato qualcuno. Le ordinò che la smettesse di frignare, ma lei non lo fece, allora lui caricò la sua mano di energia cinetica e strinse il braccio finché lei non cominciò a strillare come un maiale, e la sollevò con uno strattone. Io arrivai a sentire le ossa spezzarsi. Fu un suono orribile ed entrambi gridammo. Lui cercò di zittirla tappandole la bocca, ma non ci riuscì e quando vide la mia mano si sorprese che fosse piena del sangue di quella bocca, così caricò di nuovo la sua mano e diede uno schiaffo alla ragazza, tanto forte da lasciarla incosciente... Credetti che le avesse rotto il collo ma respirava ancora. Dio mio, non potevo crederci.”

“Poi, quell'altro la mise a faccia in giù sulla poltrona le tolse il jersey, i levi's e le lasciò solo le mutandine bianche. La accarezzò per qualche minuto, ma lei si stava riprendendo un poco e le sue mani lo afferrarono, le sue belle mani di cristallo finirono nella mano dell'altro che le spezzò tutte le dita, risuonando come esplo-

sioni. La ragazza aprì la bocca senza gridare, aveva la faccia piena di sangue. L'altro si tolse il costume, ma non lo aiutò, iniziò a tremare e anche il suo enorme pene tremava. Si avvicinò alla faccia di lei... aveva un... occhio livido, un orribile occhio gonfio e... le disse di... succhiarlo. Lei non sapeva niente, così lui le aprì a forza la bocca e..."

"...Sì, be'... credo."

"...No, mi dia un po' di tempo. Grazie. Altra acqua."

Intervista effettuata dal giornalista Ernst Garrett nel CPCM.

Nel vicolo faceva freddo. Dopo il diluvio, le nubi si erano disperse e ora in cielo brillava una gigantesca luna. Era presente una luminescenza azzurrognola e smorta che faceva risplendere come specchi le pareti bagnate e le pozzanghere. In fondo si vedeva un viale raggianate che pareva un fiume di luce e qualcuno aveva lasciato accesa una radio. Una melodia nostalgica di Duke Ellington andava e veniva per il vicolo, serpeggiando leggermente tra le montagne di rifiuti e le scatole di detersivo abbandonate. Due uomini nel mezzo della notte del vicolo completavano la scena.

Sapevo che a lui spettava l'iniziativa, così aspettai rispettosamente che cominciasse:

– Ricorda qualcosa della sua infanzia? – mi domandò quasi con affetto.

– Qualcosa... – mi sforzai di ricordare. Era un compito difficile col sottofondo del piano di Ellington. – Vedo molti viaggi verso luoghi come Calais e Saint Louis.

– Calais?

– In Francia. Mio padre era un chirurgo e viaggiavamo con lui costantemente, di seminario in seminario. Ne aveva uno a Parigi, ma presto si annoiò e cambiò strada. Fu una grande estate per me... Il mio vecchio era geniale.

– Non l'avrei mai immaginato, guardandola. – Se la rise. – Conti-

nui.

– C’era altro nella mia vita, ma in generale fui molto felice. Ricordo un sacco di risate e che a mia madre piaceva averci intorno per organizzare dei giochi. Ricordo fenomenali serate d’inverno nella casa di mio nonno... Mi ricordo qualcuno, un’amica dai capelli neri e gli occhi color miele che mi insegnò come baciare. Vuole che continui?

– Non aveva eroi? Qualcuno da ammirare?

– Sì, ma non me ne ricordo molto. Sopra tutti stava mio padre, sempre, durante tutta la mia vita fino alla sua morte. Mi rammento di Philip Marlowe e del Calabrone Verde ogni sabato alla radio. Flash Gordon, qualcuno simile a Buck Rogers e...

– Si fermi lì! Lei leggeva fumetti.

– Naturalmente! Chi non lo ha fatto qualche volta? Alla domenica rubavo sempre l’ultima pagina del giornale perché conteneva le strisce dei fumetti. Mio padre mi invitava a non farlo ma io continuavo prendendoli comunque. Alla fine si stufo di farmelo notare e imparò a leggersi per prima quella pagina, che poi mi concedeva.

– Ricorda quando crebbe e si dimenticò degli eroi?

– Di che sta parlando, Harald? Tutte quelle storielle erano basate sui primi metaumani.

Harald scosse energicamente la testa e scacciò mosche invisibili con una mano immensa. – No, no, non mi riferisco a quello. Non è forse cresciuto e ha visto che erano reali e volavano sopra la sua testa?

Feci finta di non capire ciò che stava dicendo. Io ero cresciuto ammirandolo. Gli sorrisi tristemente.

– Perché cazzo non mi ascolta? Per caso non vede come funziona questo pianeta? – Era agitato. Aveva gli occhi spalancati e mi guardava supplicante. – Avevo solo dieci anni quando cominciai a correre più veloce di una locomotiva.

Io ne avevo solo sette quando scoprii che era tutto reale. Che esisteva gente che volava e saltava e sollevava tonnellate, cose che io

non avrei fatto neppure vivendo cent'anni. Prima erano parte di me, parte della mia immaginazione, ma da quel momento tutti mi furono tolti dalla sottile separazione tra un meta e un umano.

– Io non potrò mai volare senza un aereo, Harald. Mi sentivo inferiore e smisi di leggere quelle storie. E cominciai a vivere nella loro ombra.

Mi guardò con una punta di stupore e per un momento temetti che mi avesse riconosciuto. Si riprese e disse:

– Lei mi ricorda qualcuno, ma non so chi.

– Per quale ragione mi ha portato qui dietro? Per parlare della mia infanzia? Dentro fa più caldo.

– No, aspetti un momento. Non le ho ancora spiegato il mio punto di vista. Si sieda e mi ascolti. – Di seguito trascinò un rullo e lo posò vicino a me, facendomi sedere come se fossi un burattino. Dovetti lasciare la mia scatola su un lato. – Si immagini un mondo dove ci sono dei tizi molto valorosi e con molta forza, ma che sono poveri. Ma quei tizi valevano per la società perché avevano fermato una grande guerra e servivano alle giuste cause degli abitanti del mondo, cosicché gli abitanti del mondo dissero: “Questi tizi sono importanti per noi, perché non ce ne curiamo di più?” Così li organizzarono e diedero loro un buon salario e la previdenza sociale come a qualsiasi buon figlio di famiglia, alla condizione che obbedissero sempre alla gente buona che dava loro da mangiare.

– Merda, fa davvero freddo qua fuori – dissi, mezzo divertito e mezzo serio.

– Mi ascolti, una buona volta! OK? Questo è accaduto molti anni fa.

Non so come, ma all'improvviso, apparve un gatto al mio fianco. Sicuramente aveva sentito la voce di Harald dai mucchi di spazzatura ed era uscito a vedere se gli avrebbe dato qualcosa da mangiare. Era un gatto comune, di quelli che si vedono da tutte le parti. Sul muso aveva due braci gialle al posto degli occhi ed era un ascoltatore atten-

to ed educato.

– Va bene. Ora siamo in due ad ascoltare la lezione di storia... ma fa ancora freddo – dissi.

– La smetta di lamentarsi. Guardi cosa hanno fatto per tutti questi anni ai metaumani. Hanno mangiato così tanto da una mano da non potere mangiare dall'altra. Quando eravamo dentro mi ha detto qualcosa a proposito di Xinetrix. Avrebbe potuto evitare il processo, ma non lo ha fatto. Non lo ha fatto... Poi mi ha detto che aveva scoperto di non poter volare e ho scorto la menzogna nella sua voce.

– Come avrei dovuto dirlo? – replicai con acidità. Notai che il gatto mi si stava infilando tra le braccia e si accoccolava sul mio grembo. Non feci nulla per fermarlo, era caldo e ronfante.

– Il segreto meglio conservato al giorno d'oggi è che niente separa gli umani dai meta. I meta sono tanto fallibili e manipolabili quanto qualunque essere umano.

– Harald, loro possono volare.

– Ma non volano in realtà! Questa è la grande differenza, non volano!

Mi sentii davanti a un vicolo cieco. Aspettavo solo che Harald si decidesse a dirmelo, una buona volta. Rimanemmo in silenzio, perciò preferii dargli una spintarella:

– E lei, verso dove può volare?

Ascoltai la risata profonda di quell'uomo che poi, con movimenti impacciati, si aprì il completo. Se qualcuno ci avesse visto ne avrebbe tratto un'impressione molto equivoca. Sorrisi a quel pensiero.

Poi mi disse:

– La vede? – Indicò il suo petto.

– Vedere cosa? – Si spostò verso la luce che proveniva dal viale. Qualcosa di simile a un talismano gli brillava sul petto.

– Adesso?

Sì, allora la vidi, sapete, quella grande “O” che gli occupava il petto era dorata.

– Nei fumetti è sempre gialla, Harald. Suppongo sia più economico quel colore rispetto all'oro.

Noi tre ci fermammo a guardare un attimo quel simbolo. Sui bordi correva un filo dorato che in alcune trame si era sfilacciato formando ricci capricciosi. Sul blu della maglietta c'era una piccola ma implacabile macchia marrone. Ma a me non importava perché avevo quel simbolo supremo a meno di due metri e mille ricordi scintillarono nella mia testa come su un arco voltaico. Il mio diploma, la nascita di mio figlio, io che rubavo i codici. Molto di più, in un vortice di cose senza altra connessione se non quel poderoso segreto, presente in tutta la mia vita e nelle vite del resto del pianeta,. Effimero e a volte impercettibile, come noi stessi.

Il primo a perdere interesse fu il gatto.

– Come è successo? – domandai.

– Sono della terza generazione. Mio padre firmò il contratto per farmi nascere con un genoma differente, lui credeva fosse la cosa giusta da fare e aveva bisogno anche dei soldi, chi non vuole dare un futuro migliore a suo figlio?

– Non sembra molto felice.

– No, no, lo sono, non si immagina ciò che ho visto.

– Ho letto qualcosa su di voi, sulla vostra struttura molecolare e non è niente di eccezionale: i cromosomi, i processi enzimatici, la biodinamica sono comuni a tutti, perciò dove sta il trucco?

– Per essere un umano non siete molto sorpreso, vero? Continuate a sembrarmi familiare, dopo tutto.

– Harald, sto in un vicolo, sono ubriaco e la testa mi gira, accarezzo un gatto che non è neppure mio. Come vuole che reagisca? Sarebbe la stessa cosa se un coniglio con un orologio da polso si mettesse a saltare verso di me.

– D'accordo, non c'è trucco, perché dovrebbe esserci? Sono un meta quanto lo sarebbe chiunque. Il resto è scienza e delle spalle molto larghe che ti aiutano.

– Ma quando solleva interi edifici non pare tanto logico. Per voi può essere divertente far pesi con degli aerei ma è il come mantenete la loro coesione che non mi suona tanto logico.

– È pura scienza, come quella che inventò l’Overman originale, come quella che creò me. Esistono molte equazioni che permettono di gestire l’equilibrio di energia e materia, ce ne sono alcune che annullano la gravità o il tempo, altre che si usano per invertire l’energia e rafforzare i legami atomici e via dicendo. Sono principi basilari dell’universo, niente più che giochetti per i fisici. Io non ne capisco un accidente.

– Allora voi siete un pagliaccio. – Perdio! Avevo aspettato dieci anni per dire questo a Overman. Dieci anni persi nell’investigazione sui meta col mio vecchio capo. Il mio ambizioso capo con le “spalle larghe” a sufficienza per comprare dei segreti. Se ne stette immobile, senza dire nulla, ma sentii la corrente elettrica che percorreva il suo corpo.

– Non ha ragione per essere tanto... drastico. – Mi godetti il mio momento di gloria e lo lasciai passare.

– Cosa è successo con... ehm... l’originale?

– È morto.

– Nient’altro?

– È morto in un’incidente.

– Be’, me lo sentivo, ma è stato un impulso domandarglielo, tutto qui.

Tornò a sistemarsi il vestito. Non pareva un eroe al suo punto più basso, ma un impiegato durante una giornata molto calda.

– Sa, sono nato nell’Oklahoma, figlio di contadini. Mio padre era norvegese ed era mal visto che uno straniero lavorasse e guadagnasse più denaro di quelli nati lì. Per questo eravamo poveri, ma avevamo un podere. Non era terra molto buona e il grano cresceva debole e nel periodo precedente il raccolto ci si doveva andare tutti i giorni per sarchiarlo. Allora era un lavoro duro a tempo pieno e io mi portavo

dietro un vecchio libro di aritmetica...

– Non mi vorrà far credere che studiava con quel calore?

– No, ma il libro era grande, abbastanza per tener nascosto “Le avventure di Overman”.

– E che ci vedeva in quelle storie?

– Uno splendido futuro.

Al che risposi sarcastico: – Forse un’utopia?

– No, in quei momenti era solo un modo per distrarmi dalla fame.

– Suppongo che allora sognasse di essere come i personaggi di quel fumetto.

– Sì. Ho avuto quel sogno per molti anni, non sapevo cosa stava incubando in me finché non si manifestò. Non è ciò che questa terra dà a chi ci vive sopra?

– Ritengo che Dínamo e Fenovita non sarebbero molto d’accordo.

– Quei due! – sbuffò. – Li ho avuti tra le mani prima che fuggissero.

– Non mi dica. Ma scapparono, vero?

– Fu solo un piccolo errore. Qualcuno li proteggeva. Sono incappato in una rete di disgregatori neurali prima di arrivare alla piattaforma. Non stava lì per caso.

No, non era stato un caso. Nemmeno Bruxelles era stata una casualità. Gli analisti delle Nazioni Unite cominciarono a sospettare una tendenza alla ribellione nei meta dopo circa cinque anni: gli errori si moltiplicavano, le applicazioni del codice di protezione anche. Erano morte diverse centinaia di meta, soli come cani randagi.

– E li lasciò andare? Un uomo che può volare verso la Luna e anche tornare?

– Devo riconoscere che ho dei limiti, che la scienza che uso ha dei limiti e che le Nazioni Unite ufficialmente non hanno proprietà sulla Luna. Non posso andare dove non ho l’autorizzazione. Ma li vidi durante l’ascensione in una colonna di fuoco e provai invidia.

– Com’è poetico da parte sua, ma in qualche modo, sono condan-

nati. La base sulla Luna non è autonoma, tra sei mesi partirà una missione di rifornimento e le assicuro che ci andrà con un battaglione di commandos.

– Sarà così e spero di andarci anch'io. Ho alcune cose in sospeso con quel figlio di puttana di Dínamo. Come sa tutto questo?

– Cultura generale. Sono un fanatico dei viaggi spaziali. – Ridemmo. Ridemmo insieme. Lui non era molto sicuro del perché. Io sì.

Quando fermò la risata, continuò: – Non lo so, le cose cambiano tanto in sei mesi e forse li lasceranno in pace. – Fece una pausa. – No, si scordi ciò che ho detto, le Nazioni Unite non perdonano nessuno, non lo fecero quando li mancai durante il lancio.

– Successe a Bruxelles, giusto? – dissi, ancora col desiderio di ferire. Se la rise con lentezza, scuotendo la testa.

– Perché insiste su cose che non conosce? Là non successe nulla. Dei rapinatori sbagliarono il sotterraneo, non c'erano soldi, c'eravamo noi, ora marciscono sotto terra, fine della storia.

Bugiardo, pensai. Alla fine, Overman era un operaio che pretendeva di essere un capomastro.

Mi sentii soddisfatto. Comunque, mi rimase la necessità di andarmene prima che l'alba mi sorprendesse in quel vicolo. La radio si era zittita e a me era passata la sbornia. L'overman camminò verso la porta del bar: – Viene?

– Credo che me ne andrò a casa, Harald.

– Molto bene, mi ha messo di buonumore, la ringrazio. Sa, non sono un tipo tanto atroce, dopo tutto. – Aprì la porta e si fermò di colpo. – Non ci siamo visti prima? – E l'ultima cosa che vidi di lui furono le sue spalle larghe.

Senza nessuno con cui conversare, non avevo altre faccende in sospeso, così lasciai il gatto a terra e me ne andai, camminando verso il viale. Ma il gatto aveva altri piani. Contemplativo e sereno si strofinò ai miei piedi e mi venne in mente l'immagine di mio figlio che lo accarezzava. Gatto telepatico.

Con una scatola sotto braccio e un felino sull'altro, scesi per il viale. In cielo, il segnale col pipistrello mi chiamava, ma ormai non significava più niente per me.

- IV -

È una sensazione strana verificare che la millenaria maledizione cinese sia tanto efficace oggi come allora. Viviamo in un'epoca tumultuosa che può essere interpretata come un momento di flessione della nostra umanità verso una maturità dorata o come un triste canto del cigno di fronte alla metaumanità? Perché tutti dubitiamo interiormente che non si possa migliorare un mondo pieno di metaumani? Siamo una razza al tramonto che si autoperpetua e si burla del destino delle civiltà del mondo antico. Pare triste essere condannati a divenire meri spettatori e creature protette, anche considerato che siamo stati sempre inclini a creare dei paternalismi, ma ci dovrebbe essere di sufficiente consolazione sapere che le prossime generazioni saranno capaci persino di colonizzare altri pianeti. È una legge della natura quella in cui i genitori devono morire per lasciare spazio ai propri figli, non senza prima aver dato loro tutti gli strumenti per sopravvivere nel mondo. Siamo obsoleti. Veramente, siamo l'ultima generazione di umani non-meta che si preoccupa pensando al motivo per cui i nostri figli e i figli dei loro figli sceglieranno di essere migliori dei loro genitori. Non è forse ciò a cui aspirano tutte le generazioni?

*Vivendo in tempi interessanti, di Arnold Rosenbaum.
Times 09/04/1996*

“Bene. Bene. Il mio... La sua... finimmo coperti del suo sangue.

Non mi domandi perché, ma a lui piacque caricare il suo potere proprio lì sotto ed entrare e uscire da lei e fare tutto il resto. Lei era solo una bambola senza cervello, che ancora respirava. Le aveva spezzato la mandibola e alcuni denti, e c'era sangue su tutti i suoi capelli e sulla faccia. Poi si riposò. Avrebbe potuto farla finita lì, ma no, quell'altro era tanto reale e tanto forte che io collassai come avrebbe fatto un infra. Lui aveva altro da fare. Sapevo che non era soddisfatto, che avrebbe continuato ancora quando fosse impazzito di nuovo, così caricai i miei pugni e cominciai a colpirmi sulla testa con forza, per stordirmi e permetterle di scappare correndo. Lei era ancora viva, per questo lo feci. Dopo il secondo colpo, che mi mise al tappeto, la vidi alzarsi e, non so come, prendere un tagliacarte con quelle dita martoriate. Era mezza cieca e un braccio le pendeva con un terribile colore plumbeo. Si catapultò sopra di me e mi infilò il tagliacarte vicino al ginocchio... Merda, come fece male! Entrambi gridammo allo stesso tempo: l'altro e io. Io continuai a gridare ma lui la afferrò per il collo e le salì sopra, cominciando a strangolarla. La ragazza si dibatteva, ma non aveva forze, spalancò gli occhi spaventata e lui caricò la mia mano col suo potere e poi... poi io la colpì al ventre. Le uscì un getto di sangue dalla bocca. Puzzava, i corpi delle persone puzzano. Poi lui continuò a caricare il mio pugno e io la colpì una volta, poi un'altra e un'altra ancora... non mi ricordo più quante. Questa parte è molto confusa nella mia mente. Solo sensazioni... una serie di rumori... ansimi, e le mie grida, e colpi sordi e terribili della carne contro la carne e della carne contro oggetti solidi. Ho immagini delle sue labbra pallide e di sangue nero, molto nero, e della sua pelle piena di lividi e di un pene enorme e palpitante... Anche le mie mani erano lì, come masse devastanti.”

“Solo i suoi occhi c'erano in tutte le immagini per dirmi che mi fermassi, che non la uccidessi, che la vita le stava sfuggendo e tuttavvia c'era molto per continuare a vivere. Ma io non ero io.”

“Dio mio.”

“Dove eravamo arrivati?”

“...Mi dissero che i vicini avevano chiamato la polizia e questa aveva abbattuto la porta. Be’, non trovarono molto. Non trovarono me e neppure lei, perché era ben distribuita su tutto il pavimento.”

“Quella notte negai tutte le accuse; mi dissero di negare, che la ragazza non aveva una buona reputazione e che qualsiasi idiota poteva vestirsi con un costume simile a quello dei meta.”

“Nelle settimane seguenti evitai gli interrogatori. L’indottrinamento dell’esercito era molto utile in questi casi, ma alla fine mi arresi, affondai nella mia stessa merda e ora sono qui. Sa, il peggio è che mi toglieranno tutto, compresi i poteri. Applicheranno il codice e a non più rivederci, Watson Smith. Me ne andrò con mamma. Mi sta aspettando, è da molto tempo che mi aspetta.”

“Suppongo che non mi perdoneranno niente. Tireranno fuori il mio passato da attaccabrighe e mi daranno la colpa persino di una pisciata in un ospedale dall’altra parte del paese. Il governo mi esaminerà e sistemerà tutto molto bene, in modo che appaia che io non sono mai stato un meta al suo servizio.”

“Non do loro la colpa. Incolpo me stesso.”

“Questo è tutto e mi auguro le serva a qualcosa. La ringrazio per avermi ascoltato. Se ne trarrà un libro, me ne mandi una copia, per favore. Addio.”

Intervista effettuata dal giornalista Ernst Garrett nel CPCM.

Arrivai a casa presto, se vogliamo dirla così. Poche volte avevo visto casa mia di giorno. Non avevo mai notato che il giardino aveva tanti colori.

Entrammo dalla cucina per non dare scandalo. Misi a terra il gatto e gli diedi un piatto con del latte e qualcosa dei resti della cena fredda. Non fece chiasso e si limitò solo a guardarmi con quei suoi occhi implacabili da felino. Gli dissi qualcosa del tipo che già era a casa,

che si rilassasse e si mettesse a mangiare.

Salii al secondo piano e incontrai Pauline addormentata sopra la coperta del letto. Non la svegliai, non ne avevo ragione. Mi sedetti sul bordo e accarezzai uno dei ricci rossi sulla sua fronte. Pauline era illuminata dalla luce del mattino e i suoi capelli rifulgevano con riflessi di fuoco. Decisi di lasciare il passato dietro di me. Che esisteva una sola donna nella mia vita e che era lei. Se fosse stato necessario dirle tutto, confermarle tutto ciò che aveva temuto e per cui mi odiava, glielo avrei detto. Confidavo nella sua forza, di potermi rifugiare in lei. Avevo bisogno che mi credesse un'altra volta.

Qui era la mia vera realtà, non insieme al vecchio psicopatico. Qui era il tutto e io mi sentivo come il fantasma che visitava le stanze bianche dell'edificio della sicurezza a Bruxelles, solo che ero nel mio territorio, dove nessuno mi inseguiva e io non mi sentivo inferiore.

Mi abbassai. Estrassi la lettera dalla scatola e lessi ancora. Era scritta con una grafia piccola e concisa. C'era un paragrafo che mi toccava veramente "...anche per chi non la merita", recitava. Si riferiva a me? I versi della bibbia non sono diretti a qualcuno in particolare, ma noi gli troviamo un'applicazione speciale alle nostre esistenze. Inoltre, credevo che già me la fossi meritata... La lettera parlava di speranza nel futuro e nella vita. Infatti, allontanarmi da un mondo di tizi con costumi vistosi e vite insignificanti era la mia speranza. In quanto al mio futuro...

La donna che me la diede mi disse di conservarla come ricordo e che un giorno o l'altro avremmo organizzato una gran rimpatriata. Noi tre. Lei era tanto ottimista, tanto ingenua, che mai si era resa conto che tre non facevano una coppia. Che c'era sempre stata una guerra tra i due maschi per lei e che io l'avevo persa. Comunque, entrambi erano brave persone, li stimavo entrambi come nessun altro su questo mondo che tanto disprezzavo. Per ciò feci ciò che feci, perché nessuno avrebbe sospettato di un semplice vigilante, un semplice essere umano che voleva essere un meta.

Niente era vero in quella vita, perché la menzogna era gratuita. Il buono era che la verità non scompariva, rimaneva solo nascosta. Poteva essere comprata così da non venire alla luce, poteva essere ottenuta da mille mani distinte per mille usi diversi. La verità era l'arma definitiva... Il mio capo era così pieno di soldi da poter comprare informazioni su tutta la struttura delle Nazioni Unite, tra le altre cose. Per me non era stato difficile decrittare, conoscere che esisteva solamente un documento su carta del codice di annullamento individuale, ma molte copie digitali in migliaia di banche dati distribuite e ridondanti con un solo punto d'entrata fortificato. Era stato necessario pagare molto per verificare dov'era il deposito dei codici in Europa e poi armare una buona squadra d'assalto. Un verme ricompilato con certe modifiche aveva fatto il resto nei mesi seguenti, mangiandosi furtivamente le copie virtuali. Così mi era venuto in mente di mettermi in affari, ma le cose non andavano mai come uno voleva. Erano affari che si potevano concludere solo con compratori con molti soldi o qualcuno per cui morire. Il problema era che nessun meta aveva denaro.

Come detto prima, niente andava come uno voleva. Quando il vecchio pipistrello lo aveva scoperto, era stato troppo tardi. Si era infuriato perché io avevo avuto le palle per farlo e lui no. Se solo avesse saputo che non era dipeso dalle mie palle... Mi aveva detto che ero un traditore, comunque non aveva fatto niente contro di me. Pensai che fosse tanto dentro quell'ossessione di sentirsi un meta che avesse creduto che possedessi un codice per annichilirlo. Si stava esaurendo e io non volevo arrivare al suo livello.

Ritornando alla lettera, l'avrei conservata perché era un prezioso pezzo di speranza e perché era il mio certificato di redenzione. La donna che me l'aveva data non aveva bisogno di tutte quelle promesse messe sulla carta, lei adesso le aveva mantenute tutte. Anche fosse stato solo per sei mesi, cioè quanto avrebbe impiegato la prossima navetta ad arrivare sulla Luna. Io non potevo offrire molto, non es-

sendo un infra. L'ultima che avevo sentito era che qualcuno voleva andare davanti alle Nazioni Unite a difenderli e quello era qualcosa che non si faceva per denaro. Nossignore.

Mi sentii bene. Era andata meglio di quanto mi aspettassi. Riposi la lettera nella cartella, insieme alle due schede che contenevano i codici di annullamento dei miei clienti. Andai alla finestra per vedere un'alba ricca di colori rossi e gialli. Pensai a Pauline e a mio figlio, ai loro volti addormentati senza immaginare ciò che era successo quella notte per me, per tutti noi. Pensai ai molti modi in cui li avevo traditi, specialmente lei. Mentendo, raccontando storie edulcorate su eroi e indegni, amando ciò che non avrei mai potuto avere, credendomi ciò che mai sarei stato. Adesso che la storia si era conclusa, mi trovo senza nulla e li amavo quanto non avevo mai fatto per troppo tempo... Ora, vedevo un ventaglio completo di possibilità, il futuro era tanto grande quando non si possedeva nulla. Mi sarebbe piaciuto sapere cosa pensava il pipistrello a proposito del futuro. E sul verme nei suoi sistemi, che si divorava tutto. Sicuramente mi avrebbe inseguito furioso, ma non mi avrebbe mai preso perché la menzogna aveva molti argomenti. Non dubitavo che il futuro sarebbe stato divertente. Molto.

Amata Feno,

Sono tanto lontano da te, ma ho ancora la speranza di rivederti, speranza che quasi vive di niente, come i sogni.

Il mio sogno è di veder nascere dal tuo ventre un completo nuovo mondo, non per me che ho visto tanto del mondo antico da poter appartenere solo a quello, ma per coloro che nasceranno dalla nostra unione. Perché ti parlo anche per quelli che ci seguiranno, perché saremo i primi a fuggire dagli infra che non vedono in noi altro che veicoli per le loro ambizioni.

Mi hanno proibito di avvicinarmi a te per così tanto tempo che adesso mi muove solo il tuo vago viso pieno di luce, ma è stato sufficiente per spingermi a proporti questo: vieni con me. Gli infra si offrono la Luna l'uno all'altro, ma io ti dico che andremo dove nessuno ci troverà. Ho pianificato tutto e sono in possesso del tuo codice e del mio. Ho assunto qualcuno affidabile, qualcuno che tu conosci bene e di cui nessuno sospetterà. Quando li avrò nelle mie mani, li distruggerò, per essere liberi. La Luna ci sta aspettando, è un rifugio perfetto, là nessuno ci raggiungerà. Vieni con me, cominciamo da capo, facciamo che esista la speranza per tutti, anche per chi non la merita.

Ti amo,

D.

Luis Saavedra è nato nel 1971 a Puente Alto, Santiago de Chile, ed è Analista di Sistemi. Si è sempre interessato al fantastico per la sua estetica ricca di colori vivi e luminosi e per i suoi mostri con buon gusto per le donne. Nel 1988 è entrato nel mondo della fantascienza del suo paese ed è diventato un membro attivo della Società Cilena di Fantascienza e Fantasy. In seguito, ha fatto parte del gruppo *Ficcionautas* e ha pubblicato le fanzine *Wonderlands*, *Nadir* e *Fobos*. Il suo attuale principale interesse è di convertirsi in uno scrittore di genere.

I festeggiamenti della fine del mondo

Pablo Dobrinin
(Uruguay)

Sento un gemito sommesso. Una donna di Bergel, con i gomiti e le ginocchia appoggiati sul pavimento, è penetrata da un fauno che la sostiene per la vita. La schiena si inarca con movimenti compulsivi, ogni volta più violenti, fino a che nel climax del piacere si percepisce il suono di qualcosa che si spezza. La pelle si lacera lasciando affiorare la colonna vertebrale e, tra il sangue che esce a fiotti e le ossa rotte, sorge una Farfalla d'Acqua. Il fauno allunga le sue zampe, ma l'insetto gli gira attorno e si eleva fuori dalla sua portata. Lontana dal rassegnarsi, la creatura si infuria, abbandona le spoglie della donna e corre appresso alla preda.

La farfalla se ne burla aprendo e chiudendo le ali. L'omuncolo con i piedi da capra si dispera provando ad avvicinare la sua bocca a quell'altra bocca viscida e zuccherina. Sa che il calore evaporerà quel boccone e che se non lo beve svelto, non potrà farlo mai più. Nel frattempo, gli Orologi di Fuoco continuano ad avanzare. Implacabili.

La città è in festa. La gente esce nelle strade per presenziare alla Fine del Mondo. Oggi non esistono gerarchie né ordini di alcun tipo. La libertà è incondizionata. Tutto ciò che abbiamo desiderato fare, oggi lo facciamo. Oggi torturiamo il nostro capo, lentamente, assaporando ogni momento, e poi lo uccidiamo. Oggi guidiamo le auto che

abbiamo sempre desiderato guidare, mangiamo il cibo che abbiamo sempre desiderato mangiare, giochiamo nei giochi che abbiamo sempre desiderato giocare, gridiamo le cose che abbiamo sempre desiderato gridare... e nessuno ci può fermare. Oggi siamo le persone che abbiamo sempre voluto essere, diciamo le cose che abbiamo sempre voluto dire, facciamo le cose che abbiamo sempre voluto fare... e nessuno ci può fermare. Perché oggi è la Fine del Mondo e non ci sarà un altro giorno uguale.

Tutti gli individui abbandonano il loro posto di lavoro. No, non tutti. José non può evitare che i suoi dipendenti se ne vadano, ma lui decide di rimanere di fronte alla Birreria. Sa che oggi è la Fine del Mondo, che la gente esce nelle strade e che ha molta sete e spenderà il suo denaro nelle birre. José è contento, si aspetta delle vendite straordinarie.

Il Domatore di Tigri Alate decide di ridere di José, gli dice che verso la fine del giorno avrà già guadagnato diversi milioni di pesos e che secondo i suoi calcoli, unendo le vendite di tre Fini del Mondo potrà comprarsi un locale molto più grande e guadagnare ancora più denaro. Adesso José è felice.

La birreria è il posto perfetto. È sufficientemente grande per ospitare la moltitudine; inoltre, non ha il tetto e questo ci permette di osservare il cielo in attesa del grande evento.

Il fauno insegue la Farfalla d'Acqua tra i tavoli. Si rende conto che l'insetto si burla di lui, perché gli gira intorno come una mosca fastidiosa e se ne va veloce quando sta per prenderlo. Ciò rende furioso il fauno, che di tanto in tanto ferma l'inseguimento, si getta a terra e comincia a scaldare come un bambino capriccioso, mentre i clienti di José bevono birra e se la ridono a crepapelle.

Si sente un rumore proveniente dal cielo, sono gli Orologi di Fuoco che si avvicinano.

Un ciclope gigante si dirige al registratore di cassa e ritorna con

un immenso barile di birra. Apre il rubinetto ma non ne esce una goccia, allora lo deposita sul pavimento, gli toglie la copertura e si inclina per osservare. Ma con grande sorpresa sua e di coloro che sono qui riuniti, un nano esce con difficoltà dal recipiente, lancia un rutto mostruoso, compie un paio di passi zigzaganti e cade in avanti rimettendoci il naso. Mischiate alle risa dei presenti riesco a sentire delle note musicali. Giro la testa e scopro i Tre Musicisti che stanno rimaneggiando la Melodia della Fine del Mondo per quando giungeranno gli Orologi di Fuoco. I loro strumenti sono masse amorfe di colore blu, piene di buchi che loro chiudono con lunghi stiletto. Secondo il buco in cui introducono lo stiletto, diverso è il suono prodotto. La musica somiglia agli strilli che le Donne Porcine emettono in primavera.

A trecento metri sopra il mare levitano i colossali Orologi di Fuoco, alimentati da nani che percorrono le loro interminabili gallerie. Quando gli orologi giungeranno alla città e si incendieranno, il mondo finirà.

Continua ad arrivare gente alla Birreria. Vedo un uomo magro, nudo, con una pecora sottobraccio.

– Senta! – gli grido. – Voi, con la pecora sotto il braccio.

– Dite a me?

– Sì, proprio lei, non l’ho vista prima a Woodstock?

– Come mi ha riconosciuto?

– Non lo so, forse ho buona memoria. Vorrebbe sedersi a bere con me?

– Certo – dice con entusiasmo e si siede di fronte a me, con la pecora in grembo. Ho diverse bottiglie di birra sul mio tavolo, perché non si sa mai chi può arrivare.

– Non mi piace bere da solo. Mia moglie si è infuriata con me e non ha voluto venire. Non è bene che un uomo resti solo.

– Oh, senza dubbio, la penso esattamente come lei.

Le creature che alimentano gli Orologi di fuoco sono tanto piccole che non hanno bisogno di chinarsi per percorrerne le gallerie, sono alti appena sessanta centimetri. A causa del calore, indossano solo un perizoma che gli arriva alle ginocchia, che più che nascondere la loro virilità, dà conto della loro proverbiale fanfaroneria. Un sudore sudicio accentua la loro compatta muscolatura. Vanno da una parte all'altra trasportando tronchi e recipienti di un combustibile che è il risultato della cooperazione, a livello tecnologico, delle più strane civiltà che abitano il multiverso.

Qualcuno dice a José che è un idiota a lavorare sapendo che oggi è la Fine del Mondo. Lui risponde che è più intelligente di quanto credono: lo stanno pagando in anticipo. Poi annuncia che è terminata la birra, fatto che è recepito dai clienti con un'esclamazione di disgusto.

Il fauno corre appresso alla Farfalla d'Acqua che volteggia sopra i tavoli. Nell'intento frustrato di darle la caccia, tira e rompe tutto ciò che incontra sul suo cammino: bottiglie, piatti, vasi, posate, bicchieri. Passa sopra le coppie che stanno facendo l'amore sul pavimento, scavalca alcuni cadaveri e prosegue correndo. Senza poterlo evitare sbatte contro il Domatore di Tigri Alate, che è piegato sul bancone a bere birra. Il Domatore vede la sua deliziosa bibita della Fine del Mondo cadere lenta, irrimediabilmente, come una cascata di oro liquido.

Mentre la birra cade, si domanda chi ne è stato il responsabile, come è possibile che esista un tale cretino nell'universo, ripassa mentalmente tutto ciò che ha fatto nella sua vita e arriva alla conclusione che non è stata tanto brutta da meritare quel castigo e, senza distogliere lo sguardo dal prezioso nettare, un'ira incontenibile comincia a crescere dentro il suo petto. Il fauno guarda la birra che sta cadendo, poi si imbatte nel viso del Domatore di Tigri Alate e comprende il grave errore che ha appena commesso. Tutti i clienti della birreria guardano la birra che cade, guardano il viso trasfigurato del Domato-

re di Tigri Alate e aprono la bocca e gli occhi aspettandosi il peggio. Il fauno sa che nessuna scusa lo potrà salvare e con le braccia a penzoloni e una smorfia di sofferenza osserva la birra che cade irrimediabilmente, lenta. Il Domatore di Tigri Alate aspetta che la birra arrivi al pavimento e quando ciò finalmente accade, libera la sua collera, cerca con lo sguardo una delle Tigri Alate, apre la bocca a dismisura e grida:

– Luzbel, acchiappa questo maledetto fauno!

Luzbel vola a inseguire il fauno che a sua volta insegue la Farfalla d'Acqua perché ricorda che a ogni modo dovrà morire. I clienti continuano con i loro cori abituali. I Tre Musicisti attaccano nuovamente con la loro melodia della Fine del Mondo.

Un vento leggero disperde le nubi e la luna piena si mostra in tutto il suo splendore. È un disco bianco e perfetto, fino a che l'incredibile mole di un Orologio di Fuoco comincia a ritagliarsi sulla sua superficie.

Vedo arrivare un uomo vestito di nero che inalbera la bandiera con le iniziali della Chiesa del Cristo Rivoluzionario.

– Senta! – gli grido. – Voi, con la bandiera.

– Dite a me?

– Sì, voi non siete il pastore della Chiesa del Cristo Rivoluzionario?

– Come mi ha riconosciuto?

– Non lo so, deve essere per la pettinatura. Vorrebbe sedersi a bere con me?

– Certo – dice con entusiasmo, e si siede di fronte a me, insieme all'uomo nudo che tiene la pecora in grembo.

– Non mi piace bere da solo. Mia moglie si è infuriata con me e non ha voluto venire. Non è bene che un uomo resti solo.

– Oh, senza dubbio, la penso esattamente come lei.

Il fauno inciampa su un cadavere e cade a terra, la Tigre Alata che

gli va dietro non riesce a fermarsi e afferra la farfalla d'Acqua che si dissolve nella sua enorme bocca. Il fauno piange disperato mentre Luzbel se ne va camminando, con un ronfo felice.

Il fauno mi fa pena, deve essere assetato dopo tanto correre. Lo invito al tavolo.

– Grazie – dice singhiozzando, e si siede tra il pastore della Chiesa del Cristo Rivoluzionario e l'uomo magro che tiene la pecora in grembo.

– Non mi piace bere da solo – gli spiego. – Mia moglie si è infuriata con me e non ha voluto venire. Non è bene che un uomo resti solo.

– Oh, senza dubbio, non è bene nemmeno per i fauni. Ciò che mi è successo è terribile. Sono un disgraziato!

– Almeno è vivo – affermo.

Il fauno guarda di sbieco il Domatore di Tigri Alate che ha unito i resti di birra da bicchieri di altre persone e beve tranquillo.

– Figlio mio, perché non la smetti di lamentarti e non ne approfitti per darmi la tua confessione?

– Confessarmi? Sono un fauno, non ho bisogno di una confessione! Ciò che voglio è una Farfalla d'Acqua...

– La verità – avverte l'uomo che era a Woodstock – è che non vedo nessuna donna di Bergel nella birreria per... Ehi! Smettila di fissare a quel modo la mia pecora!

– Un momento, un momento – intervengo provando a rappacificare gli animi. – Godiamoci la nostra Fine del Mondo in pace.

– Forse esiste una soluzione, dopo tutto – indica il pastore.

– A che si riferisce? – domanda il fauno con ansietà.

– Be', non dovrei dirlo, perché sono un pastore e...

– Già, già, me lo dica e basta!

– Va bene, glielo dirò... ma solo se mi permette di guardare.

– Affare fatto. Ha la mia parola. E io sono un fauno di parola.

– C'è una donna di Bergel nella Birreria.

– Dove?

– Non abbia fretta. C'è un piccolo inconveniente.

– Inconveniente? Che vuol dire con *inconveniente*?

– Questa donna ha fatto l'amore centinaia di volte, con centinaia di uomini, e fino a ora nessuno è stato capace di estrarle una Farfalla d'Acqua dalla schiena.

– Eh! – dice il fauno – Perché non ha conosciuto me!

– Ecco quello che mi mancava – si lamenta il proprietario della pecora. – Dover sopportare questo scherzo di natura che si vanta dei suoi attributi.

– Mi dica dove sta, tutti lo vogliamo sapere – richiedo al pastore.

– Bene – indica una figura appoggiata al bancone – è quella.

– Ma sembra un monaco – dice il fauno.

– No, è travestita in modo che nessuno la molesti. Le tolga il cappuccio e vedrà...

Il fauno si alza dal tavolo e va da lei. L'uomo di Woodstock accarezza la pecora con amorevolezza.

Il calore dentro gli Orologi di Fuoco è davvero insopportabile, ma i nani resistono stoicamente, perché sanno che manca poco. Presto gli Orologi illumineranno la notte. La voce del fuoco pronuncerà le ultime parole e passeremo a miglior vita.

Il fauno è riuscito a convincere la donna, che ora avanza verso il centro del locale. Cammina lentamente, con il silenzio dei gatti e delle lune. Si toglie il cappuccio e i suoi capelli si liberano con la cadenza di una chitarra nella notte. Il vestito le scivola sulle curve e finisce sul pavimento.

Il fauno si avvicina. Lei lo doppia in altezza.

Il ciclope è seduto sopra un barile e la osserva con il suo occhio spalancato, che pare congelato. José smette di contare il suo denaro e la guarda. Il pastore, l'uomo di Woodstock, il Domatore di Tigri Ala-

te... Tutti guardiamo senza poterci credere. Soffia una brezza che ci porta un caldo profumo di sogni.

L'omuncolo con piedi da capra percorre con le sue manine vellutate le interminabili gambe di lei e si sofferma su tiepide colline. Lei lo prende per i capelli e lo attrae verso il suo ventre.

La donna di Bergel rabbrivisce mentre il brillio della luna balla sul suo corpo. Nel volgere di un secondo, appoggia i gomiti e le ginocchia sul pavimento e aspetta l'arrivo del fauno.

Uno dei Tre Musicisti introduce dolcemente uno stiletto nel suo strumento. Poi si aggiungono gli altri e una melodia calda e umida impregna l'aria della notte.

Non possiamo distogliere lo sguardo dallo spettacolo. È come se ciascuno di noi possedesse qualcosa di quel fauno che cerca la sua Farfalla d'Acqua per assaporare l'eternità dell'ultimo istante. Tutti abbiamo bevuto, divorato, fornicato, ucciso, in quella notte della Fine del Mondo, e tuttavia...

Gli Orologi possono arrivare in qualunque momento. Posso sentire nell'aria il combustibile che i motori bruciano.

I musicisti pizzicano i loro strumenti con sempre maggiore violenza. La donna apre la bocca e i suoi denti brillano con un fuoco lunare. Gli stiletto perforano un'altra volta e un'altra ancora, più veloci, più forte, più in profondità.

Gli Orologi sono qui.

La pelle della schiena si contrae formando un fascio.

Si incendia il primo degli Orologi.

La colonna vertebrale si distacca con un rumore sgraziato, posso vedere le ossa e il sangue. Il fauno apre la bocca aspettando di intrappolare la sua preda. Ma al posto di una Farfalla d'Acqua sorge un essere mostruoso con un carapace rosso e pinze enormi. L'omuncolo grida, ma è già troppo tardi. L'orribile creatura salta sopra di lui e in pochi secondi gli divora metà della testa, per poi perdersi tra le ombre.

I musicisti smettono bruscamente di suonare e lasciano cadere gli strumenti, e se ne vanno strisciando, mentre un liquido blu esce dalle ferite.

Il silenzio è totale.

Distogliamo lo sguardo dai morti e guardiamo in avanti.

Si incendia il secondo dei tre Orologi.

Sento un vuoto allo stomaco.

La porta della Birreria si apre. È mia moglie. La guardo negli occhi e so che mi ha perdonato. Le offro da bere un sorso dal mio bicchiere e le prendo la mano. Si incendia l'ultimo Orologio. In ciascuno di essi il fuoco si alza come una lingua o una spada primordiale. Avvicino la mano di mia moglie e in una forma che non riesco a spiegare, comprendo che tutti i misteri sono sul punto di essere rivelati. Allora le tre braccia di fuoco si uniscono in una spirale di luce che ci porta lontano, molto in alto e molto lontano, verso le stelle.

Pablo Dobrinin, nato a Montevideo, in Uruguay, nel 1970, è laureato in Lettere e Giornalismo. Ha pubblicato racconti e saggi, tanto nel suo paese quanto in Argentina e Spagna. Tra le sue pubblicazioni si evidenziano: *Diaspar*, *Días Extraños*, *Axxón*, *Cuásar*, *La Fundación on line*, *Asimov Ciencia Ficción*, e *Espéculo* (la rivista di studi letterari della *Universidad Complutense* di Madrid). Ha partecipato anche all'antologia *Rastros del Futuro*, preparata da Domingo Santos e recentemente pubblicata da *Espiral*.

Ambrotos

Yoss
(Cuba)

*Per Elena, la mia cosmonauta
intergalattica immortale*

Al tramonto. Il mare rossiccio si infrange con ostinato impegno contro la costa anulare dell'atollo vulcanico, ma gli spruzzi di schiuma brillano bianchi nell'ultima luce del crepuscolo.

– Attento con quella vongola spinosa, Ambrotos – brontola l'uomo verso la creatura, gridando per farsi sentire sopra il fragore delle onde. – L'ultima che hai ingoiato ti è costata un mese a dieta in bianco.

La creatura risponde cambiando il colore della sua epidermide dal rosso all'arancione senza smettere di avanzare parsimoniosamente sulla spiaggia basaltica, evitando le rocce più grandi mentre divora le alghe portate dalla corrente. Non ha altre membra oltre a sei paia di tentacoli sensoriali e nutritivi che spuntano dalla sua testa, l'unica cosa che la differenzia dalla sua coda. Come una grande lumaca senza guscio, il suo avanzare sopra un piede muscoloso lascia una striscia di muco trasparente. Solo la striscia misura tre metri di larghezza. La creatura, con dieci metri di larghezza per due di altezza, pesa diverse tonnellate.

L'uomo è alto e di occhi azzurri. Indossa un piccolo perizoma di alghe intrecciate dal cui cinturone pende una borsa del medesimo materiale da cui scende un coltello sul fodero del quale si distingue ancora la parola NASA. Si appoggia a un tubo metallico di circa due metri di larghezza al quale il tempo ha rubato quasi tutta la lucentezza. I muscoli magri ma potenti, senza grasso che li mascheri, risaltano sotto la sua pelle abbronzata come in un'illustrazione di un tratta-

to di anatomia. Porta la barba e i capelli lunghissimi raccolti in una coda sulla nuca. Il sole e la salinità li hanno decolorati verso il bianco, ma conserva tutti i suoi denti e non ha rughe sul viso. Nessuno gli darebbe più di cinquant'anni.

Quando il paio di tentacoli più lunghi di Ambrotos affonda in uno degli ammassi rossicci di alghe, parecchi esseri dello stesso colore e di quasi mezzo metro di diametro lo abbandonano correndo sulla sabbia alla massima velocità consentita dalle loro zampe. Paiono l'incrocio di un granchio e di un telescopio. Hanno molte estremità articolate e disposte in modo equidistante su tutto il perimetro del loro corpo, un disco dal cui centro si alza un "collo" tubolare e snodato che termina in una bocca circondata da occhi.

– Bravo, Ambrotos! – si rallegra l'uomo. – È ora del tuo integratore dietetico.

E si lancia all'inseguimento dei granchi-telescopio in fuga, usando il tubo per voltarli a pancia in su e poi colpirli al centro del disco senza essere morso dalle loro avido bocche tubolari. La maggior parte riesce a rivoltarsi nuovamente e a fuggire, ma tre sono sparsi sulla sabbia, a muovere agonicamente le loro zampe finché il lungo coltello non li finisce.

– Non saranno tutti quelli che c'erano, ma ti assicuro che tutti quelli che ci sono adesso, ci rimarranno – commenta l'uomo estraendo con la sua arma la carne dai carapaci cornei e gettandola sopra le alghe, dove i tentacoli di Ambrotos la divorano, sempre senza fretta. – Sembrano appetitosi anche crudi... Peccato non li possa mangiare. Mi piacerebbe avere il tuo stomaco. Non ti andrebbe che arrivasse un altro adulto, come quella notte, eh? So che non ti piace uccidere, ma per lo meno avresti carne per qualche tempo e forse potresti curarti un po'...

La pelle arancione di Ambrotos diventa blu chiaro. L'uomo alza lo sguardo verso le stelle che già sono visibili, disposte in costellazioni sconosciute sulla Terra e infine dice, sebbene non suoni molto

convinto:

– Ok, se vuoi cambiare argomento mi sta bene. Ma non è che odi pranzare... Grazie per l'invito, è solo che non ho fame. Forse domani, per colazione...

Una zona di circa venti centimetri di diametro e vicina alla coda di Ambrotos diventa blu scuro.

L'uomo si stringe nelle spalle e sospira:

– Se insisti tanto... ma lo faccio solo perché non ti piace mangiare da solo.

Dalla borsa alla sua cintura estrae una vecchia brocca metallica e si avvicina ad Ambrotos. Con la naturalezza data da una lunga pratica, affonda la punta del coltello nella zona blu scuro vicina alla coda. La creatura, tranquilla, lascia fare senza nessuna reazione visibile.

Leccandosi le labbra, l'uomo raccoglie nella brocca quasi ogni goccia del liquido azzurrino che sgorga dalla ferita e la colloca con attenzione sopra la sabbia. Poi, con lo stesso coltello taglia un pezzo di carne compatta facendo attenzione a non toccare il blu più chiaro.

– Fatto – annuncia, infilando il gran filetto così ottenuto sull'estremità del bastone. – L'arrostitirò... So che nutrizionalmente non cambia nulla, ma un'abitudine è un'abitudine. Scusami se non te ne offro... e se uso il tuo cibo come combustibile.

Metà con l'altra estremità del bastone e metà con i piedi, in meno di un minuto raccoglie un gran mucchio di alghe rossicce, scelte tra le più secche. Poi estrae una lanterna laser dalla borsa alla sua cintura e accende un piccolo falò sul quale stende la carne affinché si cuocia. Infine beve con soddisfazione il contenuto della brocca.

– Non c'è niente di meglio che bere quando si ha sete, eh, Ambrotos? – I bordi del taglio vicino alla coda della creatura si stanno riunendo, ma la ferita sanguina ancora lentamente. Sotto la barba bianchiccia, la bocca dell'uomo si deforma in una smorfia di preoccupazione nel notarlo. Ma non dice nulla.

– Domani saranno quattrocentododici – commenta quando già la

carne comincia a profumare appetitosamente. – E più o meno seicento per te, naturalmente. Speriamo arrivi qualcuno. Dei miei, dei tuoi, di qualche altra specie. In modo che la loro medicina ti possa curare... – Soffiando per non scottarsi, l'uomo affonda i denti nel filetto. – Uhm... Ti posso dire una cosa? Ogni volta il suo sapore è migliore.

Per alcuni minuti mangia e beve senza dire una parola. Quando finisce, si lascia cadere di schiena sulla sabbia nerastra, incrocia le braccia dietro la nuca e rimane a guardare le stelle.

– Sì, già so che di notte è più prudente allontanarsi dal mare e che tu vuoi che continui a leggerti Anna Karenina. – Batte sulla sua borsa. – Ma a volte, ritardare il piacere poi lo duplica. In breve, lasciami star qui un momento, vuoi? Sono belle le stelle, eh? A casa mia, in Nevada, mi piaceva sdraiarmi sull'erba del giardino a guardarle e imparare i loro nomi. Anche qui... nonostante non sappia neppure qual è il mio sole, ho battezzato alcune costellazioni. – Sospira e alza il bastone metallico puntando verso una delle più brillanti. – Lì c'è Il Razzo, undici stelle. E quelle altre sei sono L'Ornitorinco. E queste sette che sembrano una falce...

Si rimette in piedi con un salto, strizzando gli occhi per vedere meglio.

Nella mezzaluna ora non ci sono sette, ma otto stelle. E una si muove lentamente.

– Grazie, Mio Dio – sussurra l'uomo. – Questa volta è vero – aggiunge, e cade sulle ginocchia, con le lacrime agli occhi. – Vengono, Ambrotos, vengono.

Come un pesce d'argento illuminato dai propri riflettori, la navicella scende volando sopra l'atollo con la grazia dell'antigravità, fino a posarsi su trampoli idraulici sull'unica spiaggia della minuscola isola a forma di ferro di cavallo grande abbastanza da accoglierla.

Ma nessuna uscita si apre sulla sua fiancata. Invece, le potenti lampade illuminano tutta la solitaria figura dell'uomo in piedi sulla

spiaggia, in una posa militare che la sua quasi nudità rende incoerente. E una voce tesa, ma gentile, dice attraverso un altoparlante invisibile:

– Questa è la nave di collegamento orbitale *Iliá Varshavsky*, della nave di esplorazione interstellare *Constance Duvalier*, matricola 23456HJG25 di Vergel. Disponiamo di armi offensive e difensive di grande potenza e siamo autorizzati a usarle. Per favore, identificatevi o sarete considerato un elemento ostile.

È la stessa lingua dell'uomo, sebbene con un accento notevolmente differente; si riescono a capire appena la metà delle parole. Ma bastano per captare il senso generale, cosicché risponde il più lento, alto e chiaro che può:

– Capitano Thomas Rasmusen della NASA, capo pilota della crionave *Santa Ana*... Unico sopravvissuto del suo naufragio e anche unico abitante umano del pianeta Tetis. Per gli amici, Tom. Ragazzi, benvenuti. Potete uscire senza paura. Se non avete dato un'occhiata agli strumenti, grazie alle alghe di questo mare l'atmosfera è respirabile e non ci sono radiazioni né microrganismi pericolosi. Anche se il cibo locale non si può dire molto appetitoso...

Nessuno esce, nessuno risponde. Forse è difficile comprendere l'accento del capitano Rasmusen come per lui capire il loro.

Finché la stessa voce, ma persino più tesa, dice lentamente, come per evitare qualsiasi equivoco: – Grazie per il benvenuto, ma crediamo che stiate mentendo. Effettivamente, figura nei nostri archivi un capitano Thomas Rasmusen, come capo pilota di una crionave chiamata *Santa Ana*. Ma non potete essere voi. Quella nave fu data per dispersa nel...

– ...Duemilanovantotto – lo interrompe Thomas Rasmusen. – Domani saranno quattrocentododici anni.

Una risata scettica si sente attraverso l'altoparlante: – Andiamo, Tom... se è così che ti chiami veramente. Devi essere un cercatore minerario indipendente o qualcosa del genere. Dà molta soddisfazio-

ne prenderci in giro? Dov'è la tua nave? Non penserai che crederemo che tu sei sopravvissuto per quattro secoli qui e solo?

Tom sorride e si stringe nelle spalle. Già si trova meglio con l'accento dei nuovi arrivati. Non è tanto diverso dal suo; appena un poco più gutturale e come abbreviato: – Da solo no, naturalmente. Sarei morto di fame nel primo mese. Ambrotos dice che è colpa dell'eccesso di cadmio nell'acqua, si concentra nei tessuti degli esseri viventi. E i metalli pesanti sono veleno per gli umani. Se non fosse stato per lui, io...

– Chi è questo Ambrotos? – C'è un tono trionfale nella voce che sbotta dall'altoparlante della *Iliá Varshavsky*, come se alla fine avessero smascherato il loro interlocutore. – Hai detto di essere l'unico umano sul pianeta...

Thomas Rasmusen sorride ancora: – E lo sono. Ambrotos non è un essere umano. La sua specie lo ha bandito su Tetis molto prima che arrivassi io. Ha vagato sul fondo del mare finché non ha scoperto quest'isola. Era qui da più di un secolo e mezzo quando apparvi io, mi salvò dall'affogamento e diventammo amici. E poi mi salvò ancora dal morire di fame, e io ho pagato parzialmente il mio debito impedendo che la noia lo uccidesse. – Accarezza dolcemente la borsa di alghe lavorate. – Recuperai poche cose dal mio naufragio, ma per fortuna tra quelle c'era un palmtop culturale con sessanta terabyte di memoria. Ho visto tutti i film e i documentari, ma ci sono rimasti alcuni libri... Li devo leggere ad Ambrotos, i suoi occhi non sono adatti per guardare l'oloscermo. E conversiamo. Conversiamo molto. Per questo esistono gli amici, no?

– Per favore, Thomas Rasmusen o come ti chiami, allontana la mano da quella borsa. – La voce suona imperativa. – Il nostro scanner ha localizzato al suo interno uno strumento elettronico di fattura primitiva e uso sconosciuto... – C'è un istante di silenzio e di seguito un'altra voce marziale e più nervosa richiede: – Questo... Tom, no? Nel radar abbiamo lettura di un essere vivente di grande dimensione

che si avvicina lentamente. Potrebbe essere quell'Ambrotos di cui hai parlato prima?

Il capitano Thomas Rasmusen guarda dietro le spalle, contrariato. – Gli avevo detto di non avvicinarsi finché non avessi finito di parlare con voi! Per favore, non sparate! – E con un salto si tuffa nell'oscurità.

I potenti riflettori della *Iliá Varshavsky* ruotano inseguendolo, fino a quando lo scoprono abbracciato alla mole di Ambrotos, la cui epidermide è ora intensamente verde.

– Merda – si sente distintamente dall'altoparlante. – Che cazzo è quello?

– Sembra una lumaca gigante – specula la seconda voce, ancora attonita. – Ma decisamente non è un woad. Nessuno di loro potrebbe tenere tanto vicino un altro essere vivente senza provare a divorarlo... neppure se fosse il proprio servo.

– Potete uscire! Ambrotos è inoffensivo! – grida Rasmusen, agitando alto il suo bastone metallico.

– Che si fa? – sussurra nell'altoparlante la seconda voce.

La prima non risponde, ma dieci secondi dopo nella superficie d'argento della nave orbitale appare un ingrossamento che cresce e cresce fino a separarsi dal resto del veicolo. È una figura argentata con i lineamenti di un essere umano molto magro, di altissima statura e le cui braccia sostengono un complicato artefatto che può essere solo un'arma.

– Io sono Victor Anaganda. – Il gigante d'argento è il proprietario della seconda voce. – Tenente-planetologo della *Costance Duvalier*. Tom, ti dispiace se chiacchieriamo un momento?

– ...in principio non aveva nessun sapore, ma poi è migliorato, si è adattato a me o semplicemente mi sono abituato io. Lo stesso col sangue... L'acqua di questo mare è salata, naturalmente, e in quanto alla pioggia, uguale, molto cadmio e non avevo l'equipaggiamento

per filtrarla. Vi assicuro che è una dieta sana, anche se monotona. Così sono sopravvissuto fino a ora – conclude serafico Tom, accarezzando l’alto fianco di Ambrotos, che giace immobile masticando alghe a prudente distanza dal fuoco.

– Assurdo – grugnisce il secondo pilota Sandrajit Kostilkov. Ha ripiegato la maschera del suo scafandro-armatura tensoattiva, e i suoi tratti, un miscuglio di caratteristiche dravidiche e slave, paiono quelle di un idolo primitivo alla luce del fuoco. – Ascolta, credi che poiché la nostra navicella ha il nome di uno scrittore di fantascienza russo del XX secolo noi ci berremo questa storia? – Guarda sopra l’uomo, verso l’oscurità, ma senza smettere un secondo di tenere sotto tiro Tom e Ambrotos con la sua arma, simile a quella del tenente ma più spettacolare. – Quattrocentododici anni solo su un’isola con una lumaca immortale... mangiandoti la sua carne e bevendoti il suo sangue! Puah e ancora puah! – Sputa con ostentata esagerazione. – Senti, Thomas Rasmusen o chiunque tu sia: dove sono le olocamere e il resto della squadra di produzione della oloserie, eh? Digli di uscire... e anche a quello che sta controllando a distanza questo robot che chiami Ambrotos. Non siamo arrivati tanto lontano per perdere tempo con questi stupidi scherzi.

– È la verità – mormora Tom. – Ma non ti preoccupare, capisco che sia difficile crederci. Anch’io ho pensato a volte che mi stessi sognando tutto.

Il tenente-planetologo Victor Anaganda non dice nulla. Guarda solo alternativamente il fuoco e la strana coppia che formano Thomas Rasmusen e Ambrotos. Infine sollecita con amabilità:

– Avanti, Tom, raccontacela dal principio. Ma senza tanti termini tecnici né cifre, eh? Non so Sandrajit, ma con il poco di astronavigazione che conosco, mi è sembrato che sapessi quello che dicevi quando parlavi di velocità d’entrata e angolo di penetrazione...

– Qualunque servo woad potrebbe sapere le stesse cose. Vedremo se è oppure no un pilota – borbotta Sandrajit Kostilkov. – Ciò che è

chiaro è che non abbiamo tutto il tempo del mondo per star qui ad ascoltare racconti, perciò ripeti la tua favola... volevo dire, la sua storia.

– D'accordo. – Gli occhi di Tom brillano tristi. – Sono nato a Tuskeela, una cittadina nel sud del Nevada, nel 2062...

– Che spasso – grugnisce di nuovo il pilota della *Iliá Varshavsky*. – E perché non cominci da quando tua nonna e tuo nonno si sono conosciuti nel Vecchio West? Racconta partendo dall'incidente. Già sappiamo dai nostri archivi che i dati che ci hai detto sul tuo servizio nella USAF e sul tuo addestramento alla NASA coincidono con quelli del vero Thomas Rasmusen. Ma ciò non prova niente, perciò attenzione, perché al minimo errore polverizzo te e la tua mascotte con il mio multifucile. – E imbraccia minacciosamente la sua arma voluminosa.

– La *Santa Ana* fu la prima nave colonizzatrice inviata dalla NASA fuori dal Sistema Solare – ricomincia pacificamente Tom. – Eravamo quattro membri nell'equipaggio: Annieska Kosciusko, Kiro Mukagami, la mia Catherine e io. Ingegnere, astronavigatore, medico e capitano pilota, due coppie selezionate tra migliaia di aspiranti, non solo tenendo conto della competenza professionale, ma anche dell'affabilità, della tolleranza, della compatibilità psicologica e che in caso d'emergenza ciascuno potesse prendere il posto di qualunque altro con l'aiuto del computer centrale della nave. Nel compartimento di carico avevamo cinquemila persone in nicchie criogeniche e tutti i materiali per iniziare velocemente una colonia sul terzo pianeta di Proxima Centauri. Il viaggio doveva durare sei anni. Non arrivammo mai. Non appena uscimmo dalla nube di Oort nel Sistema Solare e il reattore Bussard non funzionava ancora a piena potenza, gli strumenti di bordo rilevarono forti anomalie magnetiche e gravitazionali... e poi impazzirono. Era come un vortice che ci attraeva con forza crescente e sebbene provammo a uscirne con i propulsori di posizione, alla fine ci intrappolò, tutte le apparecchiature elettroniche comincia-

rono a non funzionare, tutto vibrava, girava e traballava... Ci risucchiò e apparimmo qui. Penso che fosse un tunnel dimensionale o se preferisci, un wormhole.

– Tu racconti – lo interrompe Sandrajit, ostile – che per pensare ci siamo noi.

– In seguito – continua Tom, dopo avere inspirato profondamente – uscimmo da quel che-diavolo-era a una velocità tremenda... vivi e interi, ma col reattore Bussard non operativo e i sistemi di mantenimento vitale in crisi. Il radar funzionava solo a intervalli e in uno di quelli localizzai Tetis. Abbiamo avuto molta fortuna: è l'unico pianeta che gira attorno al sole Achille... e non è neppure molto grande. Pregando perché la sua atmosfera contenesse ossigeno libero, accesi i propulsori di posizione per permettere alla *Santa Ana* di descrivere un'iperbole intorno al pianeta e così ridussi un poco la velocità. Ma passammo tanto vicini che se ci fosse stata un'eruzione, la fotosfera ci avrebbe fritto. Ugualmente entrammo nell'atmosfera molto veloci. La nostra crionave fu assemblata nello spazio e non era stata disegnata per rientri planetari, così non avevamo aerodinamica... e nemmeno tempo per usare le navicelle di salvataggio. Mi tuffai nell'aria di questo mondo, ringraziai Dio quando lo spettrografo mi informò che c'era un ventidue per cento d'ossigeno, persi metà dello scudo di protezione ma riuscii a ridurre ulteriormente la velocità, ne uscii di nuovo... e al terzo rientro continuai ad abbassarmi e a pregare che la struttura resistesse.

– Sei un signor pilota – ironizza Kostilkov. – Guarda, collega... la probabilità che una nave con le caratteristiche della tua *Santa Ana* resista a un rientro senza andare in pezzi e per di più in controllo manuale è praticamente zero. Lo sai?

– Praticamente. Ma non letteralmente – precisa Tom. I suoi occhi azzurri brillano alla luce del fuoco, mentre continua a ricordare: – Il fatto è che ci riuscimmo... Uscimmo dalla cappa di nuvole arroventati, ma ancora con lo scudo di protezione o quel che restava di esso in

un solo pezzo. Solo per incontrare un'altra sorpresa. – Apre le braccia e sospira. – Be', voi l'avrete visto meglio di me dall'orbita. Non so se questo atollo a forma di ferro di cavallo è l'unica massa di terra emersa di tutto il pianeta, ma non ce ne devono essere molte di più né molto grandi. Tutto il resto è una zuppa di alghe e molluschi voraci che paiono non avere la ben che minima intenzione di colonizzare la terra ferma nei prossimi cento milioni di anni.

– Scusa Tom, ma durante un rientro planetario, con una nave senza aerodinamica atmosferica, non è preferibile ammarare invece di atterrare sulla terra? – dubita Victor Anaganda.

– Giusto. – Ora è Kostilkov e non Tom che risponde al suo compagno. – Ma di preferenza vicino a una massa di terra che i sopravvissuti possano raggiungere a nuoto. In acqua, uno scudo danneggiato dalla frizione affonda velocemente. Molto velocemente...

– Fu esattamente ciò che accadde – concorda con modestia il capitano Thomas, sempre guardando il fuoco. – In meno di tre minuti la *Santa Ana* andò a fondo. Non riuscimmo nemmeno a raggiungere le navette. Le cinture di sicurezza di Kiro Mukagami si ruppero quando sbattemmo sull'oceano... Morì all'istante col collo rotto. Sua moglie Annieska restò al suo fianco, piangendo isterica mentre l'acqua saliva continuamente. Catherine e io riuscimmo a trovare un gommone, lo caricammo con tutto ciò che ci sembrò utile e fuggimmo giusto in tempo per evitare il risucchio di quindicimila tonnellate di nave criogenica che affondava con cinquemila vittime all'interno.

– Cazzo – dice sinceramente Sandrajit Kostilkov, e per la prima volta si permette il contatto fisico con Tom. La sua mano, che inguainata nel costume tensoattivo pare di cromo liquido, si posa sulla spalla dell'ex pilota della NASA. – E cosa è accaduto a tua moglie?

Tom si alza in piedi, si allontana dal fuoco e poi si gira sui talloni. Le fiamme illuminano stranamente la sua figura. – Questo è un mondo di merda, Sandrajit. A volte penso che invece di Tetis avrei dovuto battezzarlo Inferno Marino. Ci sono pochi esseri che escono dal-

l'acqua, ma dalla spiaggia Ambrotos e io abbiamo visto affiorare tra le onde pinne dorsali di più di venti metri di altezza. Niente di strano; anche sulla Terra gli animali più grandi vivono o hanno vissuto nel mare. Ma ti immagini la dimensione dei mostri che nuotano là sotto? – È una domanda retorica, così prosegue senza aspettare risposta. – Non so se l'ha attratto il rumore dei motori o se semplicemente si lancia contro tutto ciò che nuota o si muove. Il primo attacco da sotto verso di noi ci sbatté diversi metri sopra l'acqua. Io ebbi fortuna... caddi più lontano, e solo. Catherine era rimasta intrappolata nel cordame. Forse, dal momento che il gommone era più grande, al super-squalo parve un boccone più appetitoso. La bocca che emerse era larga mezzo chilometro. Più che morderla, la inghiottì. – Tornò a sedersi. – E poi... Non credo in Dio... ma forse quel giorno Dio credette in me. Non so quante ore nuotai, né con quanta incredibile fortuna evitai di essere divorato mille volte avendo questa isola davanti. Ma mi ricordo, quando vi arrivai, mezzo incosciente, che qualcosa mi tirava per togliermi dagli scogli. Al risveglio lo vidi e gridai. Fu così che conobbi Ambrotos.

Entrambi gli occupanti della *Iliá Varshavsky* rimasero muti finché Victor Anaganda ruppe il silenzio, pensieroso:

– Tom... è una buona storia. Potrebbe essere vera. E il tuo dolore nel raccontarla pare autentico. Ma non ti dispiace se non ci crediamo, vero?

– Dispiacermi? – Tom ride brevemente e accarezza il fianco di Ambrotos. – So che suona incredibile. Se un altro me la raccontasse, nemmeno io ci crederei.

Sandrajit si alza, brusco. Ma la sua arma non è puntata su Thomas Rasmusen quando dice:

– Senti, Tom, la diplomazia non è il forte, così parlerò chiaro. Sembri più umano di qualsiasi servo degli woad che abbiamo mai incontrato... E credimi, ne ho incontrati un sacco. Ma le regole sono regole... C'è una guerra là fuori, proprio adesso, capisci? Noi contro

questa sporca razza di telepati schiavisti e più di una volta ci hanno ingannato con le loro imitazioni umane e altri trucchi. Non possiamo correre rischi. E per autentica che possa apparire la tua storia... per favore, quattrocentododici anni! È molto difficile da credere, sai? – Alza l’arma quasi con riluttanza. – Perciò adesso Victor ti prenderà un campione di DNA, lo analizzeremo nel laboratorio della navicella e confronteremo i tuoi parametri con quelli che appaiono negli archivi, e se tutto concorda, domani salirai in orbita con noi e in meno di tre giorni sarai di nuovo sulla Terra. Ma questa notte evita di avvicinarti a meno di dieci metri da noi. Lascero attivi gli allarmi perimetrali... e connesso il sistema di fuoco automatico. Sarebbe una sciocchezza aspettare tanto tempo per essere recuperato e poi morire per mano dei tuoi salvatori. Questo è tutto. Ti sta bene?

L’ex capitano pilota della NASA sorride, sempre accarezzando il fianco di Ambrotos, che non ha smesso di mangiare per un secondo. – Suppongo di non avere altra scelta – dice infine. – Se mi rifiuto, mi sparate subito, vero? – Senza guardarlo, con vergogna, i due uomini annuiscono in modo quasi impercettibile.

Tom si fa avanti, offrendo il braccio muscoloso. – Allora, forza. – Victor fa il gesto di avvicinarsi, coperto dall’arma di Sandrajit, quando l’unico sopravvissuto della *Santa Ana* retrocede di un passo. – Ma a una condizione... Prima di andarcene da qui, dovete aiutarmi a uccidere Ambrotos. È l’unico modo per evitare che continui a soffrire.

– Tutto concorda.

– Concorda un cazzo! Quattrocentododici anni. Non può essere. Devi aver commesso un errore nel procedimento, che ne so, si deve essere contaminato il campione. Hai visto quei denti, quei muscoli? Quel tipo avrà al massimo cinquant’anni.

– Non ci credo neppure io, Sandri... ma il DNA non mente. E ho ripetuto l’analisi tre volte. È Thomas Rasmusen... e allo stesso tempo non lo è. Qualcosa... Non saprei dire se siano stati il sangue e la carne

di Ambrotos, ma qualcosa ha modificato i suoi geni impedendo che il suo orologio di deterioramento interno continuasse a funzionare. Le sue cellule sono eterne, i suoi neuroni danneggiati possono ripararsi, i suoi organi perduti si rigenerano. È immortale... o per lo meno tremendamente longevo.

– E io sono un woad buono.

– Inoltre ci sono i resti della nave. Tu stesso li hai localizzati poco fa col minisatellite che abbiamo lasciato in orbita.

– Molto convenienti, questi resti. Tanto che paiono una falsa prova. Tonnellate di relitti sul fondo di un oceano di quindici chilometri di profondità, deformate dalla pressione, dalla corrosione e dal tempo fin quasi a essere irricognoscibili. Per caso ti sei portato il batiscafo pieghevole? Perché se lo hai fatto non ci resta che andare là sotto a dare un'occhiatina.

– Questo relitto è relativamente vicino all'isola e la direzione della corrente coincide.

– Relativamente vicino, come no. Più di cinquanta chilometri. Avrebbe dovuto nuotare per quasi dodici ore.

– L'essere umano è capace di sforzi incredibili in condizioni estreme. Si conoscono diversi casi...

– Victor, e allora? Dobbiamo credere a tutto? Che è vissuto qui quattrocentododici anni facendosi beffe della morte grazie alla carne e al sangue di questa lumaca aliena? E poi conversando con lei senza impazzire? Io sono ateo, lo sai, ma tutto questo mi suona molto simile alla comunione cristiana: chi crede in me non morirà, io sono la resurrezione e la vita e tutte quelle altre storie. Mi rifiuto di accettare un dio in versione lumaca extraterrestre... per quanto sia telepatico e dispensatore di immortalità.

– Forse anche Cristo aveva un Ambrotos...

– Guarda che non è l'ora del tè con i pasticcini né il momento per la teologia a buon mercato. E non te ne andare per la tangente. Pensa bene, Victor, e se fosse vero? Che gli diciamo al Centro di

Controllo? Che abbiamo incontrato il segreto dell'immortalità su questo pianeta dimenticato... e che non possiamo utilizzarlo perché abbiamo fatto una promessa a un naufrago che dice di avere quattro secoli e invece può essere matto come un cavallo?

– Tom non è per niente matto, vorrei vedere te dopo quattro secoli su questa isola di mer... Un momento. Ti conosco, Sandrajit Kostilkov. A che stai pensando?

– Che dovremmo portare quella lumaca viva sulla Terra, sia come sia. Pensa a ciò che significherebbe, Victor: decorazioni, ricchezza, fama... Dichiariamo malato di mente quel Rasmusen e poi...

– Poi che? Tom dice che la malattia con cui la razza di Ambrotos l'ha punito sta avanzando, l'effetto bioestatico delle sue cellule sugli organismi degli altri funziona ogni volta di meno. Secondo lui, i pochi anni di cui sembra invecchiato sono stati tutti nell'ultimo mezzo secolo.

– Bene, allora può essere, sempre che sia vero ciò che dice, che non ci siamo imbattuti nell'immortalità, ma in una longevità estrema. È quasi lo stesso, in questo caso. Non ti piacerebbe poter vivere... trecento anni? E poi chi può dire che negli ospedali e laboratori della Terra non possano curare quel maledetto lumacone? La nostra medicina è progredita molto dopo i regressi della Guerra Antiscienza. Dobbiamo almeno provarci.

– Non so... Significherebbe tradirlo, giocare sporco, come togliere un osso a un cane o un giocattolo a un bambino. Questo maledetto lumacone, come tu lo hai chiamato, è stato l'unico amico di quest'uomo per più tempo di quanto noi usiamo il motore Hawkins. Tu hai mai avuto una relazione tanto lunga?

– Non stiamo parlando di me, Victor. Ma ragiona: chiedere aiuto per uccidere l'essere grazie al quale è sopravvissuto tutto questo tempo? Non ha nessuna logica. È la prova che Rasmusen è pazzo e le promesse fatte ai pazzi non hanno valore.

– Se Ambrotos è tanto malato come dice lui e non può morire, al-

lora sarebbe logico. Eutanasia.

– A proposito, già che stiamo parlando di questo: come pensi di uccidere un essere immortale? Se Rasmusen realmente ha rigenerato membra e organi perduti, la lumaca può essere pure peggio.

– Con una testata termonucleare al plasma di media grandezza. Volatilizzerebbe la sua ultima molecola, non ci sarebbe nulla da rigenerare.

– Merda, sì, questo potrebbe funzionare, ma... si finirebbe col contaminare mezza biosfera con l'onda espansiva e la radioattività.

– Si potrà rimediare. E se non lo si potesse fare e dovessero scomparire squali giganti e granchi-telescopio, a chi importerebbe? Nessuno tornerà mai su questo pianeta, Sandri. È molto lontano da tutto e senza terre emerse il suo valore militare è nullo.

– Non tanto. Grazie a queste alghe rosse nel mare c'è abbastanza ossigeno e ci sono altri quattro isolotti...

– Nella Via Lattea i mondi con ossigeno si incontrano a palate. E gli isolotti... Nessuno è più grande di un ettaro. Inoltre, tu che hai visto i rilevamenti geologici del satellite sai che sono sulla sommità di vulcani sommersi e che poiché questo mondo non è tettonicamente morto, oltre a essere pochi, come sono emersi, un giorno potrebbero tornare ad affondare nell'acqua. Per quel che riguarda la fauna locale non vale la pena di preoccuparsene.

– D'accordo, questo mondo è una merda, nessun umano vorrà mai visitarlo e potremo giustificare come atto di patriottismo il riempirlo di radioattività per renderlo inutilizzabile come possibile base degli woad, che respirano ossigeno anche loro... ma ci penserei due volte prima di spargere il materiale genetico di questo Ambrotos per tutto il pianeta. Se qualche cellula sopravvive all'esplosione e finisce in acqua, al massimo nel giro di poche decine di anni potrebbero esserci milioni di suoi figli a strisciare sul fondo di questo oceano. Oh, aspetta. Vecchia volpe che non sei altro, il tuo piano è di ritornare per vedere se qualcuno di loro ha superato la malattia con cui castigarono

il genitore.

– No, Sandri. Se tutto ciò che Tom dice è vero, e già abbiamo visto che ciò che ci ha raccontato fino a ora lo è, la razza del suo amico immortale è tanto avanti in medicina rispetto alla nostra che non potremmo nemmeno immaginarlo. Non so quale sia stato il crimine di Ambrotos, ma deve essere stato grave. Un’eternità di vita e dolore senza possibilità di riprodursi non è una pena lieve. Perciò non deve essere nemmeno rimediabile per mutazione spontanea o trucchi del genere... supponendo che dopo una testata termonucleare al plasma resti qualcosa.

– Questo è ciò che Ambrotos ha raccontato a Tom. Non vuol dire che sia la verità. Mi è difficile bermi una storia di un essere vivo teletrasportato su questo mondo, per di più senza nave né motore Hawkins.

– Quattrocentododici anni fa, quando Thomas Rasmusen pilotava la *Santa Ana*, non si conoscevano né i wormhole né il motore Hawkins...

– Se mi ripeti ancora una volta ciò che disse quel Clarke, che una tecnologia sufficientemente avanzata non si distingue dalla magia, ti cavo un occhio. D’accordo, Ambrotos si è comportato male, lo hanno punito con questa... chiamiamola mutilazione incurabile, lo hanno spedito a calci in questo buco del culo dell’universo e arriviamo noi che, come ringraziamento per aver prolungato di quattro secoli la vita di uno stupido ma fortunato capitano della NASA, lo uccidiamo? Ti pare giusto? Rasmusen è pazzo, ma noi potremmo avere un minimo di gratitudine, in nome dell’umanità.

– Mi parli di gratitudine, e in nome dell’umanità? Non ti arrendi mai, eh? Non è a te o a me che deve sembrare giusto, Sandri, ma a Ambrotos. O al massimo a Tom, che lo conosce come nessun altro. E se quei due credono che sia la soluzione migliore, sarà per un giusto motivo.

– Ah, quel matto di Rasmusen... Davvero credi che quella lumaca

comunichi con lui? Fino a ora non l'ho mai sentita dire niente.

– Tom dice che preferisce non usare la telepatia, perché ogni volta che lo fa gli causa un mal di testa che dura settimane...

– Molto conveniente. Molto indimostrabile. Come la barzioletta del tipo a cui vendettero un gufo al posto di un pappagallo: non parlava, ma prestava un'attenzione!

– Sei disposto ad affrontare settimane di emicrania per una semplice dimostrazione?

– E anche se fosse, Victor? È la mia testa.

– E se sentirai la voce di Ambrotos nella tua mente, ti convincerai che tutto ciò che dice Tom è reale?

– Sinceramente? No...

– Lo sospettavo.

– Allora...

– Allora, già che si tratta di una questione di fede, la trasformeremo in una questione di autorità. Secondo Pilota Sandrajit Kostilkov, basta!

– Victor, non vorrai...

– Secondo Pilota, questa è insubordinazione? La scatola nera della nave sta registrando...

– Merda e stramerda. Non mi farò intimidire. La cancellerò quando ritorneremo sulla *Costance*.

– Ma solo io conosco la parola chiave per farlo. Per l'ultima volta: Secondo Pilota Sandrajit Kostilkov, basta!

– ...

– Così va meglio. Ascoltami bene, Secondo Pilota. Tra due ore sarà l'alba e incontreremo il capitano Thomas Rasmusen. Voglio che sia installato un detonatore radiocomandato in una delle bombe termonucleari al plasma di media grandezza che abbiamo a bordo, capito? Secondo Pilota Sandrajit Kostilkov, mi hai compreso oppure no?

– Ho compreso, ho compreso. Ho capito che non saremo immortali perché sei un imbecille sentimentale e che non posso fare niente

per evitarlo, tenente Victor Anaganda. Ma ti voglio bene ugualmente, pezzo d'idiota.

– Prenderò la tua risposta per un sì. E suppongo di volerti un poco di bene anch'io, somaro, o ci saremmo uccisi l'un l'altro da anni.

– ...e dopo aver superato la regressione tecnologica causata dalle Guerre Antiscienza... quando avevamo appena scoperto il motore Hawkings, l'antigravità e l'effetto tensoattivo... abbiamo incontrato gli woad e il loro impero di razze asservite e controllate telepaticamente... sono ventiquattro anni che combattiamo con loro. – Quasi senza fiato, il tenente-planetologo Victor Anaganda conclude frettolosamente il suo breve riassunto e alla fine si arrende. La sua maglia di fine cotone blu è inzuppata di sudore: – Tom... per favore... potremmo camminare più lentamente? Qui fa caldo... e non abbiamo nessuna fretta.

Thomas Rasmusen si ferma vicino a quelli che sembrano pezzi di un'immensa armatura medioevale. Anche se ha troppe braccia per essere umana. – Questo è il granchio-telescopio adulto che Ambrotos ha ucciso... quando io ero già arrivato qui da circa centoventi anni. – Si volta verso l'altro uomo e confessa all'improvviso: – È strano. Tanto tempo a sognare di tornare sulla Terra e adesso quasi mi dispiace lasciare questo isolotto, questo mondo. Quattrocentododici anni... me lo sono ripetuto molte volte, ma non mi sono sembrati così tanti. Sono stato felice qui, Victor. Se almeno potessi portare Ambrotos...

Il rumore degli stivali del terzo uomo precede la sua comparsa. Anche il secondo pilota Sandrajit Kostilkov suda copiosamente quando li raggiunge, nonostante abbia arrotolato intorno alla cintura la parte superiore della sua maglia di cotone rosso lasciando esposto il suo torso glabro, quasi scheletrico e dalla pelle lattiginosa:

– Merda... che posto disgustoso. Non so come hai potuto sopportarlo per tutto questo tempo con questo sole infame. Quest'isola pare

la testa pelata di mio nonno, non c'è un filo d'erba. Seriamente, se non fosse per Ambrotos... – Scopre i resti dell'immensa armatura distrutta. – E questo? Un'altra nave?

– È un granchio-telescopio adulto – gli spiega Victor con sufficienza. – Ambrotos lo ha ucciso una notte, circa trecento anni fa.

Sandrajit si avvicina per investigare. Alcuni dei pezzi dell'esoscheletro corneo sono lunghi dieci metri o più. – Un adulto? – grugnisce infine, incredulo. – È grande. E dice che Ambrotos lo ha ucciso? Come, facendogli il solletico?

Tom si stringe nelle spalle: – Nel mare di Tetis ci sono animali veramente grandi. I granchi-telescopio che inseguo correndo sulla spiaggia e che si nascondono tra le alghe crescono fino a trasformarsi in titani come questo; per fortuna sembra che non gli piaccia molto uscire dall'acqua... Con questa taglia deve essere duro camminare senza un sostegno extra. A ogni modo, questo è uscito una notte a curiosare, ci ha incontrato e voleva verificare che sapore avevamo. Ma Ambrotos gli ha gridato telepaticamente e il suo sistema nervoso è collassato – sorride. – È crollato come un castello di carte. E per un intero mese ho avuto un'emicrania peggiore di quella che ho ora. È chiaro che non mi lamento; non sarei vivo se non fosse stato per Ambrotos. – E inizia a camminare verso la vicina navicella che pare un'incongruente e aerodinamica goccia d'argento posata sulla spiaggia nerastra.

– Sì, naturale – dice semplicemente Sandrajit, impressionato dalle dimensioni che doveva avere il granchio-telescopio in vita. – E già che stiamo parlando di lui, dov'è questa meraviglia di Ambrotos?

– Se ne è andato – risponde laconico Victor, guardando Tom che si avvicina alla navicella.

– Cazzo! – fa il pilota della *Iliá Varshavsky*. – Come sarebbe che se ne è andato? Dove?

– Ha strisciato sulla spiaggia, è entrato in acqua e si è diretto in profondità lungo il crinale del vulcano sommerso – spiega Tom, sfre-

gandosi le tempie senza guardare indietro. – La stessa strada che ha usato per venire, solo al contrario. Sandri, se vuoi accertartene, puoi seguire la scia del suo muco, ma non ti consiglio di entrare in acqua. Ritournerà non appena saremo decollati. Non voleva obbligarci a mantenere la promessa.

– Tom, ti giuro che... – comincia a dire Sandrajit, ma Victor lo interrompe.

– Non dire niente, Sandri. Tom mi ha ripetuto quasi parola per parola la nostra discussione di questa notte – ride senza convinzione il tenente-planetologo. – Ambrotos gli ha raccontato tutto questa mattina... Per questo ha mal di testa. E dopo aver visto ciò che è capitato a questo granchio-telescopio formato famiglia mi rallegro molto di esserci decisi a fare la cosa giusta.

– Anche Ambrotos e io ne siamo contenti – commenta Tom, giunto alla superficie riflettente della *Iliá Varshavsky*. – Non gli piace uccidere... Per un immortale la vita è sempre preziosa, anche quella delle altre persone.

Né Victor né Sandrajit rispondono. Sono entrati nella navicella orbitale. Alcuni secondi dopo, facendolo passare attraverso lo scudo tensoattivo, estraggono un piccolo ma pesante cilindro, tanto che sudano come galeotti ai lavori forzati quando lo depositano sopra la spiaggia, dove affonda per diversi centimetri.

– Qui c'è ciò che gli hai promesso – dice il tenente-planetologo. – Una carica termonucleare al plasma di media dimensione... Penso che dovrebbe bastare. La detonazione si controlla a distanza. Ma come sapremo quando attivarla? E se il tuo amico non ce la fa a tornare su questa spiaggia prima che la *Costance Duvalier* lasci il sistema? Da quel che abbiamo visto, non è precisamente molto rapido.

– Arriverà – risponde molto fiducioso Thomas Rasmusen. Dà un'ultima occhiata al misero isolotto su cui ha vissuto per tanto tempo, e mormora: – Ci starebbe bene una croce, o qualcosa... Ma non avrebbe molto senso, l'esplosione la distruggerebbe.

Poi sospira, scuote il capo e dice: – Andiamo. – Attraversa la superficie tensoattiva di buon passo ed entra in una nave umana per la prima volta dopo quattrocentododici anni.

– ...e anche se i woad e i loro servi pseudoumani sono una piaga, non si vive tanto male nella Sfera Umana – spiega Victor, instancabile. – Tuttavia non abbiamo navi di campo né teletrasporto. Certo, se non fosse stato per la regressione delle guerre Antiscienza, chi lo sa... Ma adesso almeno possiamo contare sulla tecnologia tensoattiva che serve per gli scudi e gli scafandri; sui generatori antigrav per i voli interplanetari e sul motore Hawkings per quelli interstellari. Non si possono usare dentro la sfera gravitazionale di un sistema solare, ma permettono di attraversare la galassia intera in batter d'occhio, sono una meraviglia; non serve più l'ibernazione, presto lo vedrai. Non ti dico che la Sfera Umana sia il paradiso, perché molti affermano che il Centro di Controllo sia una dittatura militare... E naturalmente, ci sono ricchi e poveri, ma nessuno muore di fame, se lavora...

Rincattucciato meglio che può col suo corpo largo e vigoroso in un angolo del piccolo veicolo orbitale concepito per due soli passeggeri, Tom ascolta paziente l'instancabile discorso del tenente-planetologo. Il suo sguardo è inchiodato su un oloschermo in cui l'infinito oceano rossiccio velato da grandi nubi che è Tetis si allontana sempre più, un secondo dopo l'altro. Già non si distingue più il piccolo isolotto su cui ha trascorso quattro secoli.

– Victor – interviene all'improvviso Sandrajit, con tono ironico. – Perché non te ne stai zitto? Non ti rendi conto che a Tom fa male la testa... e che ha molte altre cose a cui pensare?

– Esatto. Come per esempio a come sarà la sua nuova vita sulla Terra – replica un poco infastidito il tenente-planetologo. – Secondo Pilota Kostil'kov, credo che...

Si zittisce a metà della frase.

Semplicemente, non si può parlare mentre si ascolta quel...

Tutti e tre lo ascoltano. O lo sentono.

Non sono parole, ma una specie di onda mentale, un brivido che riverbera nei loro cervelli e nel quale si mischiano la gratitudine, il sollievo e una stanchezza gigantesca con una disperata ansia di pace.

E poi un'aspettativa piena di speranza che continua a risuonare, come una nota grave di un organo che fa vibrare tutta la chiesa. Che aspetta.

Tom è il primo a parlare. Tremante, dice solamente: – È arrivato. È ora.

Anche la voce del tenente-planetologo Victor Anaganda vacilla quando dice: – Bomba. Hiroshima. – Per aggiungere di seguito: – Tom, avevi ragione... Che mal di testa!

– Non è tanto insopportabile – insiste lo scettico Sandrajit.

I tre guardano l'oloschermo.

Allora, di colpo, senza transizione, la nota mentale si estingue come se non fosse mai esistita.

Per un lunghissimo istante, sembra che niente sia successo. Poi, l'inconfondibile fungo dell'esplosione termonucleare nasce, cresce e si eleva veloce e vorace quasi fino alla stratosfera del pianeta oceano, finché la luminosità è tanto forte che l'oloschermo si oscura automaticamente per proteggere la vista dei suoi utilizzatori.

Tom apre le labbra: – Addio, amico – dice, e una lacrima solitaria scende su ciascuna delle sue guance, nel mezzo di uno spesso silenzio.

– Speriamo di aver fatto fuori anche qualche supersqualo e granchio-telescopio adulto – brontola Sandrajit, frugando nel medikit di bordo. – Qualcuno vuole dell'aspirina?

– Se... Se ne è andato? – Victor impiega quasi un minuto prima di osare chiederlo. E rifiuta l'aspirina che il suo compagno gli offre.

– Se ne è andato – conferma Thomas Rasmusen, senza neppure guardare Kostilkov. – Se ne è andato e non soffre più. – Improvvisamente sorride, non guardando niente in particolare. – Ve lo devo

dire? Non ho mai capito perché non ha voluto raccontarmi quale crimine gli era costato l'esilio da parte della sua gente. Non gli piaceva parlare nemmeno di com'era vivere tra loro.

– Suppongo che fosse più facile così – borbotta Sandrajit. – Merda, quanto ci impiega questa pastiglia a fare effetto? Questa è un'emicrania coi fiocchi. Già che discutiamo di non capire, perché lo hanno chiamato Ambrotos?

Victor comincia a ridere, ma Tom lo fissa con riprovazione e lui smette.

– Nessuno nasce sapendo tutto. – dice Tom. – Anch'io me lo sono domandato quando sono arrivato su Tetis. Di sicuro, allora non sapevo chi fosse e nemmeno conoscevo Achille. A un capitano pilota della NASA non servono molte conoscenze di cultura classica, giusto, Sandri? – Strizza l'occhio al secondo pilota che annuisce, sebbene controvoglia. – Per fortuna ho avuto quattrocentododici anni per imparare. Gli dei olimpici bevevano nettare e mangiavano ambrosia, l'alimento divino. Ambrotos, in greco classico, vuol dire immortale.

José Miguel Sánchez Gómez, “Yoss”, come è conosciuto da sempre, è nato a L'Avana, Cuba, nel 1969. Si è laureato in Scienze Biologiche all'Università di L'Avana nel 1991. È membro dell'UNEAC (*Unión Nacional de Escritores y Artistas de Cuba*) dal 1994. Recentemente ha pubblicato in Spagna una raccolta di racconti intitolata “*Se alquila un planeta*” (Edizioni Equipo Sirius, collana Tau-ciencia ficción). Tra le sue molte opere sono da ricordare:

“*Timshel*”, Edizioni UNION, 1989.

“*Balsatur S.A.*” (racconto) incluso nell'antologia italiana “*A labbra nude*”, Feltrinelli, 1995;

“*Regina è la notte*” sulla rivista italiana “MAX”, 1995, nella antologia italiana *La baia delle gocce notturne*, BESA, 1996 e nell'antologia *La causa che rinfresca e altre meraviglie cubane*, Edizioni

Estemporanee 2006.

“W” (antologia personale), *Letras Cubanas*, 1997;

“*L’incanto di fine secolo*” (lavoro a quattro mani con lo scrittore italiano Danilo Manera) incluso nell’antologia “*Vedi Cuba e poi muori*”, Feltrinelli, 1997.

Più volte premiato per la sua attività letteraria, ha ottenuto il *Premio David* per la fantascienza nel 1988, il *Premio Plaza* per la fantascienza nel 1990, il *Premio “Ernest Hemingway”* nel 1993, il *Premio unico «Luis Rogelio Nogueras»* per la letteratura fantascientifica nel 1998 e il *Premio Domingo Santos* nel 2005, oltre a essere stato finalista al *Premio “Casa de las Américas”* nel 1994 con il romanzo “*Jugando a rumiarse el tiempo*”.

Inserisca quattro monete da un sol, per favore

Pedro Félix Novoa Castillo
(Perù)

*“E mi meravigliai, meravigliai,
meravigliai, che avessi il pote-
re”*

La Sarita (Gruppo rock peru-
viano)

Erano le nove del mattino, faceva un caldo bestiale che avrebbe svegliato anche il più selvaggio scansafatiche del quartiere. Senza esserne molto convinto, mi alzai e aprii le tende con uno strattone. Il sole entrò violento dalla finestra, come se anche a lui avesse dato fastidio che mi fossi alzato a quell'ora.

– Sole di merda! – lo insultai.

Quella mattina avevo l'audacia di insultare qualunque stella. Entrai mezzo addormentato nella doccia, sentii l'acqua gelata e pungente, come al solito. I getti erano come schiaffi sul mio petto e pugni sulla mia fronte. Mentre mi lavavo la testa, mi accarezzai il cuoio capelluto con la punta delle dita, quasi volessi massaggiarmi le idee interessanti che avevo in mente; fu inutile. Poi mi strofinai le ascelle con l'ordinario deodorante di mio padre e riflettei che tutto era ordinario in quel bagno e nell'intera casa.

– Quando arriverà il giorno che il salario di un professore permetterà cose migliori? – mi dissi.

Afferrai il dentifricio e non trovai da nessuna parte lo spazzolino. Mi ricordai che il pomeriggio precedente quel piccolo verme di mio

fratello aveva trovato la protesi perfetta per il braccio mancante del suo sudicio ed effeminato pupazzo “Rambo”. Ora comprendevo quel sorriso malizioso, quando lo faceva combattere con “Conan” e di tanto in tanto mi guardava. Mi sciacquai la bocca con la sola acqua.

– Piccolo ratto, quando imparerà a rispettare le cose dei grandi? – mi lamentai.

Entrai in cucina e vi trovai la mia colazione ben coperta e un “il pranzo sta nel frigo, non ti dimenticare di scaldarlo. Baci, mamma” scritto su un biglietto. Presi le mie quattro fette di pane con *jamonada*, la mia enorme tazza di latte e avena, e mi sedetti di fronte al televisore. Mentre alimentavo la mia umanità, sullo schermo un tipo con la faccia da rospo costipato si sforzava di apparire grazioso e di spiegare i benefici del prodigioso metodo “SOMNICLASES 2004”. La sua voce era gutturale e pareva fosse convinto di ciò che diceva. Apparve un numero di telefono in cifre fosforescenti che andavano e venivano a intermittenza. Non so perché lo feci, ma me lo appuntai.

– Chiama adesso, chiama subito, non rimandare a domani il raggiungimento della tua felicità – concluse il rospo, sfoderando uno stupido mezzo sorriso. Spensi l’apparecchio e ritornai alla mia colazione. Mentre intercalavo morsi della mia *jamonada* a grandi sorsi della mia insopportabile avena, cominciai a pensare al modo di ottenere il denaro per chiamare quel numero. L’avena era spessa e viscosa sul mio palato, esattamente uguale a com’erano i pensieri nella mia testa. Le mie idee erano strambe, scelsi la meno criminale.

– Quando arriverà il giorno che il salario di un professore permetterà cose migliori? Credo mai – sussurrai.

Da otto mesi non avevamo la linea telefonica e il telefono era stato convertito in un soprammobile in più della stanza. Mi ero ripromesso che non lo avrei rifatto più. Ma erano passati due mesi. – Sarà l’ultima, lo giuro.

Accesi il computer. La stampante non aveva inchiostro e anche lo avesse avuto, sarebbe stato solo per sfizio, poiché non c’era nemme-

no la carta. Così mi toccò segnarmi sull'ultimo foglio del mio quaderno le risposte del successivo esame di Chimica che mio padre avrebbe tenuto al collegio dove insegnava.

Valevano dodici sol.

Non erano tanto male, se eri uno scansafatiche che era abituato ad alzarsi alle nove della mattina e il cui unico merito era saper negoziare al meglio le risposte degli esami con quella risma di ruffiani che erano gli studenti di tuo padre. Fortunatamente, non erano tanto stupidi da prendere tutti il massimo dei voti. Comunque, giusto nel caso, cambiavo sempre alcune risposte. Non fosse mai che la clientela venisse improvvisamente colpita da un attacco di avidità per i voti e le conseguenze dell'indigestione le avessi dovute sopportare io.

Inserii quattro monete da un sol in una cabina telefonica. Composi il numero di faccia da rospo e posi tutti i miei sensi nella mia orecchia sinistra. Una musichetta scoccante si lasciò ascoltare nel ricevitore. Dopo alcuni minuti, la voce di una donna, che parlava sussurrando, mi richiese alcuni dati obbligatori: la mia età, la mia professione, se avevo un conto bancario, etc. Diedi i dati di mio padre. Ovviamente non dissi che era professore di chimica.

– Benvenuto a SOMNICLASES 2004. – Riconobbi la voce gutturale dell'agente commerciale, era faccia da rospo. – I suoi giorni di tristezza e frustrazione sono finiti. Deve seguire le istruzioni per permetterci di fare di lei un uomo felice. Prema (1) se desidera RISPETTO, prema (2) se preferisce AMORE, prema (3) se la sua scelta è SAGGEZZA, prema (4) se vuole PACE, prema (5) se ha optato per OBBEDIENZA. Prema (*) se desidera che le siano ripetute le opzioni oppure prema (0) per uscire e riprovare in un'altra occasione. – Di nuovo, la voce della signorina intervenne: – Inserisca quattro monete da un sol per favore, se desidera continuare con SOMNICLASES 2004. – Lo feci.

Pensai alle alternative, mi dovevo sbrigare. “Il Rispetto”, era una buona cosa quando si aveva qualcosa per ispirare rispetto e io, since-

ramente, non credevo di avere niente di rispettabile; sarebbe stato fondamentale averlo, avrei potuto sceglierlo. “L’Amore”, era qualcosa che uno dovrebbe avere, non importa come, perché era indispensabile per essere felice; avrei potuto scegliere anche questo. “La Saggezza”, di giorno in giorno sempre più difficile da conseguire; anche questa sarebbe potuta andare. “La Pace”, imprescindibile per la convivenza umana; avrei potuto sceglierla. E per ultima “l’Obbedienza”. E per cosa mi sarebbe potuta servire l’Obbedienza? La risposta era ovvia, per esigere tutto da tutti in questa vita, comprese, ovvio, le altre quattro alternative precedenti. Come c’era da aspettarsi, premetti il cinque.

Nuovamente, la voce della signorina: – Grazie per aver scelto SOMNICLASES 2004, il programma di OBBEDIENZA arriverà a casa sua entro ventiquattro ore. Per favore, inserisca quattro monete da un sol per confermare l’ordine. Molte grazie. – Il suono della mie ultime quattro monete che scivolavano nella fessura del telefono lo confermarono.

Il giorno seguente, un tizio cadaverico, dallo sguardo viscido e con un berretto tanto ridicolo quanto la sua uniforme, bussò alla mia porta.

– C’è tuo papà? – domandò con una voce gutturale identica a quella dell’agente commerciale. Notando la mia sorpresa, chiari: – Mi succede sempre così. Sì, lo è. È la mia voce che si sente nello spot pubblicitario di SOMNICLASES 2004. Il grassone muove solo la bocca. C’è tuo papà?

– No, ma io posso ricevere qualsiasi consegna. Ho quindici anni – specificai. Il tizio scheletrico lanciò il suo sguardo viscido attraverso la porta socchiusa della mia cucina.

– Invitami a colazione ed è tutto sistemato – si risolse. Mi diede il pacco: un miserabile CD-ROM con un’etichetta che diceva SOMNICLASES 2004, quello era tutto. – Falsifica la firma di tuo padre sulla linea tratteggiata – mi indicò.

Senza indugiare lo feci e dopo essersi bevuto in un solo sorso la mia avena, il corriere se ne andò con le mie quattro fette di pane e *jamónada*. Allora capii che quando fossi stato tutt'ossa e affamato come quel tizio, avrei guardato l'avena con altri occhi.

Infilai il CD nel computer. Una schermata blu riportava "Welcome User 2004". – Sia maledetto l'inglese! – mi lamentai a denti stretti.

Ma come se mi avessero sentito, apparve una finestra che elencava alfabeticamente qualcosa come trenta lingue diverse tra le quali scegliere. Cliccai sullo spagnolo. Immediatamente, riconobbi la noiosa musichetta, frattanto che apparivano le caratteristiche del programma, i tizi che lo avevano realizzato e una licenza di diverse pagine che naturalmente non lessi. Premetti ACCETTO per continuare. Dopo, apparve un pannello che diceva: PROGRAMMA DI OBEDIENZA. Comparvero alcune avvertenze sul pericolo del sadomasochismo e del fascismo, comprendenti foto di uomini con museruole e donne nude che usavano fruste, e video di massacri di negri e latinoamericani a San Pietroburgo. Cliccai su NON SONO FASCISTA NÉ SADOMASOCHISTA e continuai.

Alla fine, le maledette istruzioni: – Il programma SOMNICLASSES 2004 di OBEDIENZA offre un file sonoro con ordini ipnotici che dopo essere stati ascoltati dall'utente in sessioni di due ore notturne durante dieci giorni convertono l'ascoltatore in un essere i cui comandi saranno irresistibili per qualunque persona (a meno che quest'ultima sia sorda o affetta da severi problemi di alienazione). Clicchi per iniziare la prima sessione.

Mi misi le cuffie e cliccai, dopo di che mi sistemai comodo sul mobile più vicino. Non tardai ad addormentarmi. Continuai così per le nove notti che seguirono. Al principio era fastidioso dormire sui mobili con quelle cuffie che tormentavano le mie povere orecchie, ma mi abituai rapidamente al mal di schiena e a quel tintinnio di merda sui timpani.

Appena fu trascorso il tempo richiesto, volli provare se finalmente avevo imparato a essere sempre obbedito. Così decisi di chiamare quella piccola canaglia di mio fratello e provare per primo su di lui il potere dei miei comandi incontestabili.

– Pulirai la tua camera e la mia finché non ti dirò il contrario – fu l’ordine. La piccola carogna andò immediatamente a pulire la sua roba. In mezz’ora, la sua stanza e la mia sembravano diventate celle di un convento. Il pavimento luccicava brillante come una grande idea e le pareti erano bianche e pulite come una benedizione. Mi diressi alla cucina.

– Continuerai con pane e *jamonada*, ma non preparerai mai latte e avena per colazione – ordinai a mia madre.

Uscii per una passeggiata, la strada e il clima erano realmente meravigliosi. Una ragazza carina sentì il sussurro di un mio comando e subito mi stampò un bacio appassionato. Le strinsi la mano e andammo in una pizzeria vicina. Ordinai al cameriere due porzioni con peperoni e due bibite alla *maracuyà* ben fresche. Ovviamente, ordinai che non avesse il coraggio di farmi pagare.

La ragazza morse il suo pezzo di pizza e il formaggio si allargò come il suo sorriso. Non tardò a sorseggiare la sua *maracuyà* con la cannuccia e a diventare romantica.

– Ti piace la poesia? – mi domandò. “*Diavolo*”, pensai. Io ero tra quelli che credevano che i versi fossero per gli effeminati. Ne pensai qualcuno, ma non mi venne in mente nulla di buono. Mi disturbò molto la mia ignoranza poetica.

– Ti ordino di immaginare il migliore poema che hai mai sentito e che ti convinca così a fare l’amore con me.

Dieci minuti dopo, esigevo dall’addetto di un rispettabile albergo una rispettabile camera con TV via cavo e video porno. Richiesi una bottiglia di gin con ghiaccio e specchi sul soffitto, perché ero ispirato. Mi sentivo un Pablo Neruda qualche minuto prima di ricevere il Nobel.

Andammo alla camera e cominciammo a svestirci. Il corpo della ragazza valeva la pizza e le bibite che le avevo offerto. Trovai nella tasca dei miei pantaloni un paio di preservativi. Le ordinai di ballare un poco per me. La ragazza mi disse che non sapeva ballare bene nemmeno un valzer. Allora le ordinai di immaginare di essere la miglior odalisca che si fosse mai vista e che senza perdere tempo eseguisse per me la danza del ventre. Presi l'interfono e dissi all'addetto dell'hotel che avevo bisogno di musica chiassosa alla stanza 203. Lei cominciò a ondeggiare il ventre e a dimenare i fianchi. Pensai all'ottimo affare che avevo fatto scegliendo il programma di "Obbedienza". In definitiva, con quello avevo ottenuto tutto. Il potere mi sorrideva e io sorridevo con lui.

A un tratto, la cuffia mi aggredì l'orecchio sinistro come se fosse stata un animale rabbioso. Una voce del cazzo mi diceva che dovevo inserire in una qualsiasi cabina telefonica quattro monete da un sol per poter continuare. La riconobbi immediatamente: era la voce della centralinista. Mi cominciò a dolere terribilmente la testa, ogni parola era una puntura, non lo potevo sopportare.

– Hai quattro sol? – urlai alla mia compagna che non smetteva di contorcersi nel suo ballo. – Maledetta troia, non mi hai sentito? Hai quattro sol? – Lei continuò a ballare, muovendo i fianchi freneticamente. Da parte sua, la cuffia continuava a insistere. Quella fottuta voce era ogni volta più esigente e ogni volta più aggressiva. Non sapevo da dove alzassero il volume.

– INSERISCA QUATTRO MONETE DA UN SOL PER FAVORE, SE DESIDERA CONTINUARE CON SOMNICLASES 2004.

La mia orecchia sinistra cominciò a sanguinare e sentii un rivolo di sangue che correva dal mio orecchio tormentato verso il nulla. Cominciai a contorcermi dal dolore. Di colpo tutto peggiorò. Adesso il dolore era decuplicato. Erano le due orecchie insieme, la voce insisteva sui quattro sol. Caddi a terra. Vidi i piedi della ballerina che proseguivano nella danza, la musica era per lei sola, per me sempre

lo stesso eco e lo stesso dolore ora ancora raddoppiato. Frugai per l'ultima volta nelle mie tasche. Non avevo niente, erano vuote come me. Né una misera moneta, né una misera idea.

Con disperazione, cominciai a morire. Mi vidi cadere sul mobile a lato del computer, con le cuffie in testa e un'espressione di orrore sul viso, che pareva più di morte ormai. Le mie dita contorte si aggrapparono all'ordinario tappeto della mia stanza. Non ci può essere un finale così assurdo solo perché non si hanno quattro miserabili monete. Hai per caso quattro monete da un sol, caro lettore?

Pedro Félix Novoa Castillo è nato nel novembre 1974 a Lima, in Perù. Dopo l'istruzione tecnica ricevuta al *Centro de Instrucción Técnica y Entrenamiento Naval Callao*, si è laureato presso la *Facultad de Educación* all'Università Nazionale Federico Villarreal.

Ha pubblicato racconti in diverse antologie, tra le quali *La voz en el Alba* (Lima, Perù, 2003), *Pulsares* (Santiago de Chile, 2004), *Obras del I Concurso Nacional de Dramaturgia con Temática Ambiental* (Lima, Perù, 2004), *Narrativa Breve* (Tarragona, Spagna, 2004) oltre a essersi aggiudicato il primo posto ai *I Juegos Florales 2003: Antonio Cisneros* e il secondo e quarto premio (quest'ultimo con il racconto *Inserisca quattro monete da un sol, per favore*) al *Concurso Internacional de Cuentos de Ciencia Ficción* organizzato dalla rivista FOBOS.

Bambole russe

Sergio Gaut vel Hartman

(Argentina)

Un uomo basso, con mani piccole e gesti esitanti, si avvicinò a me. Fermò la sua marcia e restò silenzioso per un minuto, rigido, come se ignorasse la battuta seguente di un copione. *Avremo seri ostacoli per comunicare*, notai subito. Alle tre e mezza del mattino, non mi permetto di dire stupidaggini.

– È strano – disse finalmente. – Ho sognato di voi.

– Non mi seccate – replicai. Accesi una sigaretta.

– So che questo la logora – insistette. Poi tornò al suo oscuro silenzio.

– Lo faccio per i soldi. – Stavo captando i pensieri di una donna affacciata al balcone di un edificio vicino.

– Sono in condizioni di permettermelo, sia quanto sia – disse l'uomo. – Non mi importa del denaro, posso spendere qualunque somma. Loro pagano quanto serve, se il materiale è di buona qualità. – Quel commento aveva un peso importante; desiderava, anzi aveva bisogno che scopriessi da solo chi era; ma io non potevo sondarlo.

La ragazza del balcone si fermò un momento a guardarci. Non passava i vent'anni; era bionda, magra, con occhi orientali, probabilmente verdi. Leggo le menti, ma non ho una visione telescopica. La gente non pensa di continuo al colore dei propri occhi.

– Come mi userà? Ha progettato qualcosa o sta improvvisando?

– Copro tutte le possibilità – rispose. Non mi ascoltava. Ascoltava solo il discorso che si era preparato. – Non si sa mai da che parte uno

si mette. A ogni modo, pagano bene.

– Comunque, voglio anche lei – dissi segnalando la ragazza del balcone.

– Per quale ragione? – disse l'uomo, senza guardarla.

– Ha un talento complementare al mio – mentii. – Non posso agire senza di lei.

– Per la miseria! – esclamò l'uomo. – Saremo in troppi, per quale motivo?

– Solo tre – corressi.

– Lei lo sa?

– No... Cioè, sì. Adesso lo sa.

– In cosa consiste il suo talento?

– È una interditrice di campo. In un raggio da dodici a quindici metri nessuno potrà captarmi né neutralizzarmi.

– Siete un telepate medio. Forse non mi servite. Ne ho migliaia come voi.

Tirai una lunga boccata dalla sigaretta e gli risposi in malo modo. – Dovreste saperlo voi. Mi reclutate o no? Avete detto di avermi sognato.

– Sì, sono disposto ad assumervi. Va bene diecimila?

– Diecimila per ciascuno. La dovete includere o non tratto.

Anche se non ci piaceva, eravamo coinvolti in quella guerra. Si trattava così. Tipi come quello percorrevano città e paesi arruolando potenziali combattenti. Non eravamo nemmeno sicuri di quante fazioni fossero in guerra. Indicai la ragazza col dito indice, severo, convinto che non ci avrebbe neppure aperto la porta.

– La penso diversamente – disse l'uomo. – Non abbiamo bisogno di lei. Ho una squadra aperta in cui starebbe bene un medio come voi. – Mi domandai come potessi dissuaderlo, adesso che aveva cominciato a calcolare i benefici derivanti da una interditrice come quella.

– D'accordo. Ha detto che il denaro non era un problema. Adesso

si comporta come un volgare usuraio. Mi prendo i diecimila e mi farò carico io di lei.

– Questo è un punto di vista interessante. Non ci perdiamo niente a provarlo.

Feccia! A me non importa del denaro, posso spendere qualsiasi cifra... Tutti uguali; ogni giorno che passa assomigliano sempre di più a noialtri.

Si diresse verso la casa e si fermò sotto il balcone. La ragazza si sporse per metà del corpo, forse incuriosita; ciò fu sufficiente. L'uomo estrasse un cilindro dalla tasca interna della giacca e sparò mezza dozzina di traenti fini come fili da cucito. La ragazza rimase imprigionata nella maglia, immobile. Lui la sollevò di un paio di metri e poi l'abbassò come se si fosse trattato di un pallone gonfiato a elio, bloccato tra i rami di un albero.

– Non è un poco rude? – protestai.

– Brusco è una parola più corretta – si difese. – Non conosco un metodo migliore.

Contemplai la ragazza, soffermandomi sui suoi capelli biondi e la bocca sensuale. Provai il risveglio di desideri a lungo repressi, ma compresi immediatamente che non era né il luogo né il momento per soddisfarli.

– Non è il momento per diversivi sessuali – mi disse l'uomo, come se fosse capace di leggere i miei pensieri.

– Chi è il telepate qui? – replicai. La ragazza, che aveva preso la faccenda molto filosoficamente, segnalò i fili della maglia che le impedivano di rialzarsi.

– Liberatemi dalla rete – ordinò. Era la prima volta che ascoltavo la sua voce. Me ne innamorai subito. Era perfetta.

L'uomo si comportò docilmente. Invertì la polarità del campo e i fili si dissolsero nell'aria o tornarono nel cilindro; non fui capace di stabilirlo con precisione.

– Siamo stati reclutati – dissi.

– Siamo stati reclutati? – ripeté lei. – Si parla della guerra, ma ne so poco. Mi piacerebbe conoscere i vostri nomi. Visto che moriremo... È desiderabile che una cosa del genere avvenga tra persone che si conoscono. Sono Rita.

– Nessuno muore nelle guerre telepatiche – disse l'uomo. – Al massimo si subirà la perdita del talento.

– Il mio nome è Zurich – dissi.

– Zurich? Pare un soprannome – accennò Rita.

– Mi chiamo Joel Green – disse l'uomo. – Credigli, si chiama Zurich.

– Però voi non vi chiamate Joel Green – gli feci notare. – Da dove salta fuori quel nome? Da un romanzo? Ubik?

– Quello di Ubik era Joe Chip – precisò Rita. Si pulì alcune immaginarie macchie di polvere dalla manica del vestito. – Quando comincia l'azione?

Joel Green, il cui vero nome era Josué de Campos y Oliveira, nato a Curitiba da madre tedesca e padre portoghese, ci condusse verso un edificio di più di trenta piani. Le luci accese in quasi tutti evidenziava come la guerra continuasse nonostante l'ora. Le guardie ubicate dietro un banco semicircolare si misero all'erta quando dovettero interrompere i loro compiti di routine per determinare l'identità dei nuovi arrivati. Conoscevano Green di vista, ma ciò non era di nessuna garanzia per gli psico; l'aspetto si poteva modificare con la chirurgia, con proiezioni speculari, con gli induttori... Fallire la verifica significava problemi. Le guardie erano semplici cercatori di livello due, senza talento superiore, capaci di verificare le identità, ma in nessun modo in grado di penetrare l'anticampo generato da Rita. Ci fermammo e aspettammo. Nel giro di alcuni secondi fu ovvio che Green era riuscito a generare una serie di contrassegni credibili, poiché quei tizi sorrisero stupidamente e ci lasciarono passare.

Usammo un ultrarapido per arrivare al piano ventotto. Intorno a noi, in decine di casse di due metri cubi, operatori di tutti i generi,

con lo sguardo perso nel campo di battaglia virtuale, combattevano la guerra più silenziosa della Storia. Rita si fermò a osservarli. Nei suoi occhi c'era una traccia di riprovazione. Il suo talento era l'anticampo, ma aveva tutti i vizi degli empatici. La preoccupava la simmetria delle casse con i talenti incatenati al loro interno; né aveva protestato per i modi illegali usati da Green nel reclutarla.

– Li sostituiamo ogni due ore – disse Green, anticipando le critiche di Rita. Forse in futuro avrei scoperto le ragioni della sua diffidenza nei confronti dei cubicoli.

– Chi comanda le operazioni? – domandò. La domanda metteva in evidenza una conoscenza dei codici che non avevo immaginato quando l'avevo vista per la prima volta sul balcone. Si sedette su una poltrona. Da quella posizione poteva vedere cinque precognitori occupati in una discussione su quale fosse l'interpretazione corretta di una trama. Ognuno dei cinque aggiungeva un filo di colore e secondo l'ordine di entrata e gli incroci dei nodi si otteneva una configurazione differente. Il disaccordo nasceva dal fatto che non vi erano nemmeno due coincidenze.

– Scordatevi di loro – disse Green. Vedendo che io rimanevo in silenzio, protetto in una posa di critica, provò a rianimarmi con un argomento ridicolo. – Stiamo vincendo.

Dall'inizio della guerra sapevamo che le parti in lotta non erano terrestri; serviva loro carne da cannone fresca e la Terra era nelle condizioni di offrirla. Dopo aver scoperto che la Terra era piena di talenti, sbarcarono con la solennità del caso. Ambasciatori. Interscambio. Si marciava verso un'apertura senza limiti del sapere. Fiducia reciproca, simpatia. Nessuno parlò di guerre; parevano tanto pacifici quanto agnellini.

– Possiamo cominciare a lavorare? – L'ansietà di Rita interruppe il filo delle mie riflessioni.

– Non è tanto semplice – disse Green. – Quando queste squadre saranno sostituite, entro poco... – Osservò il suo orologio. – Quarant

tacinque minuti. Farò una riunione dei precognitori per determinare se siete in condizione di far parte della squadra.

La risposta deluse Rita. Io, invece, l'avevo saputo fin dal principio.

– Che ci accettiate oppure no – disse Rita – noi lo faremo. Saremo una squadra indipendente, Zurich e io. Recluteremo talenti per riconquistare la Terra. Voi ci aiuterete, Green.

– Sei pazza! Non è possibile. Io lavoro per loro, non per conto mio.

– Qualcuno vuole un caffè? – dissi per stemperare l'atmosfera, ormai divenuta densa come melassa. Avevo scoperto, grazie all'aroma, non a qualche potere metapsichico, che qualcuno lo stava preparando.

– Va bene – disse Rita – facciamo una tregua di un paio di minuti.

Green si fermò davanti a Rita, forse dispiacendosi di averla portata. L'elaborazione delle linee strategiche in una guerra tanto particolare non era un compito per dilettanti. Green pareva esserlo. Mi preoccupava la forma che si andava improvvisando lungo il percorso, nella maggior parte dei casi senza la conoscenza reale della materia. Tutti facemmo un salto quando un grido di dolore si levò da uno dei cubicoli.

– Perdiamo una torre – sussurrai.

– Non la si deve prendere alla leggera – disse Rita. – Questa gente soffre.

– Signorina – cominciò Green, gentilmente. – Credo di essermi sbagliato su di lei. Starebbe meglio a scrivere poemi romantici o a lavorare in un negozio di sartoria. – Rita desiderò per un momento di possedere un talento attivo, qualche forma di telecinesi che le permettesse di staccare le pale del ventilatore e servirsene come falci sul collo di Green. Non percepì biasimo: era evidente che all'interno di Green abitava un essere senza emozioni e senza nemmeno un volto. Il mostro aveva preso possesso del corpo per manipolarlo e attraver-

so di lui poter reclutare persone con il talento per la guerra. Avanzai di un passo e vidi per la prima volta la creatura alloggiata all'interno di Green: aveva una forma a pera e un colore bilioso; quattro orifizi simmetrici, somiglianti a bocche circolari dai bordi rugosi dimostravano che gli organismi, dopo essersi evoluti per centinaia di migliaia di anni, tendevano alle forme semplici e funzionali.

– Lasciatela in pace! – esclamai quando fui capace di scrollarmi di dosso l'apatia che mi opprimeva.

– Sarebbe meglio che se ne andasse – insistette Green. – Mi sono sbagliato, lo ammetto.

– No, non si è sbagliato, signor mostro dello spazio esterno – disse Rita. Ma fu l'ultima frase che pronunciò. Una mano invisibile, senza dubbio controllata da uno dei talenti che ci circondavano, le strinse la gola, mettendola fuori combattimento. Per la prima volta in quella notte cominciai a sospettare che la mia decisione fosse stata errata, o almeno precipitosa. Era chiaro che quel gruppo si sarebbe avvantaggiato del mio talento inusuale, mascherato dalla mia condizione di telepathe medio, ma non mi importò; l'intollerabile era che si fossero irritati con la ragazza.

Suonò un segnale. Un'orda di talenti freschi si avvicinò ai cubicoli e prese il posto di coloro che avevano concluso il proprio compito. Non parve esserci molta differenza rispetto a un cambio di turno in una fabbrica pubblica. Vidi alcuni mutanti molto strani, ma anche parecchia gente di aspetto normale. Ciò che faceva la differenza era l'estasi di alcune espressioni, e la fatica, visibile sui loro corpi come sui visi e nelle menti.

– Potranno metterci al corrente? Appaiono esausti. – Guardai Green, il quale, inespressivo, osservava i talenti quasi fossero esseri di un altro pianeta.

– La guerra ha bisogno di soldati freschi, ma mai di soldati inesperti.

– Dio mio – esclamò Rita, riprendendosi. – Come potete essere

tanto apatici, tanto insensibili? – Green spostò la propria attenzione sulla ragazza; l’aveva immaginata svenuta o perlomeno spaventata e tremante in un angolo. Al suo posto scoprì una Rita risoluta, disposta a dar battaglia.

– Signorina! Siate maledetta! – Green era di pessimo umore. Forse aveva scoperto qualcosa di pericoloso per lui e la sua situazione nella trama. Anticipai un movimento, ma lui mi precedette. Parò il mio attacco mentale e con un semplice pugno al mento rese incosciente Rita.

– Così non andiamo da nessuna parte. Voi avete insistito a reclutarla. Adesso non sopportate la sua autonomia. – Non si era scoperto chi era dalla nostra parte e chi erano i nemici nella guerra in cui eravamo coinvolti. Né, certo, era stato Green a voler reclutare Rita; io glielo avevo imposto. Ciononostante, era così disorientato che non era capace nemmeno di ricordare quale fosse il mio talento specifico.

Uno dei sostituiti, alto come un pioppo, si inginocchiò davanti a Rita con l’intenzione di rianimarla. Forse non si era accorto del pugno, perché immaginava che, come in quasi tutti i casi, Rita fosse fuori gioco per un attacco psichico. Era un empatico accidentale: il suo talento si attivava in casi limite e Rita lo era, sebbene lui non avesse scoperto quale ruolo giocasse. Green doveva averlo classificato come telecinetico o induttore di panico, perché retrocedette, appoggiando il corpo esteriore contro la parete. Il corpo interiore si era rannicchiato in modo patetico; in fondo era un codardo, di qualunque specie fosse. L’empatico non gli prestò attenzione. Estrasse un mazzo di carte plastificate dalla tasca e iniziò a disporle intorno alla testa della ragazza. Le immagini delle carte rappresentavano catastrofi naturali o paesaggi immaginari dei mondi degli invasori. L’arrivo degli extraterrestri aveva dato spazio a un culto per il fantastico, simile a quello esistente nel secondo e terzo quarto del XX secolo.

– Mi aiuti – disse. – Tenga lontano questo porco in modo che non

possa attaccare ancora Rita.

– Non è un porco. Dentro c'è qualcos'altro. Non si suppone che siamo dalla stessa parte? – La mia protesta non fu ascoltata.

– Si suppone? Questi animali cambiano parte con la stessa facilità con cui cambiano corpo. – Poi, come reagendo in ritardo, disse: – Ha guardato dentro. Cosa ha visto?

– Un peroide, verdastrò, con quattro bocche.

– Uno scap. Strano. È un membro della Fratellanza, una specie di sergente reclutatore. Vi ha reclutato lui?

– Un paio di ore fa – dissi.

Vari operatori, dopo aver abbandonato la loro postazione ed essere stati rimpiazzati, si avvicinarono al corpo inerte di Rita. Aprirono legami di ogni tipo e si sorpresero per la storia che fluiva dalla mente della ragazza. Ignoravo quanto sarebbe durata quella parte del ciclo. I talenti di tutti i generi, telepati, precognitori, empatici, telecinetici, induttori, erano già una dozzina. Green, rannicchiato tra il pavimento e la parete, piegato in un angolo stravagante, parve aver perso il controllo della situazione, forse limitato dall'azione congiunta degli interditori e dei depressori. Non mi risultava chiaro perché tutti si fossero accordati contro Green. Dopo tutto lui era dalla loro parte e Rita una perfetta sconosciuta.

– Non funziona – disse finalmente l'empatico, raccogliendo le carte.

– È stata liquidata – disse un precognitore. – Le restano cinque o sei minuti di vita.

Recepì attonito l'informazione. A cosa giocava Green o l'entità che aveva preso possesso di lui? Quale era la nostra funzione nella trama? Rita, se si volevano accettare come certe le parole del precognitore, sarebbe morta per niente, senza essere neppure entrata in combattimento, a causa di un ufficiale di bassa categoria.

– In caso di emergenza – disse l'empatico – abbiamo facoltà di destituire e persino eliminare il reclutatore. Forse ignorate quante

battaglie parallele si stanno combattendo in questo stesso istante.

Di seguito, mi toccò assistere a una scena incredibile. Due dei talenti si posizionarono di fronte a Green. Senza toccarlo, iniziarono un processo che, fuor di dubbio, aveva lui come bersaglio. L'involucro esterno dello scap lampeggiò due o tre volte e poi si smantellò. Le parti, moduli indipendenti che fino a un minuto prima erano stati Green, si sparsero, senza produrre suono, come se si trattasse di pezzi di materiale soffice. Il tronco, spogliato delle estremità e della testa, fu assorbito via via nel peroide al suo interno.

L'empatico si spostò di fronte a me, nascondendo i resti di Green, e mi tese la mano.

– Sono Burgueño.

– Zurich – risposi. – Quali sono i piani?

– Tagliarlo a metà esatta. Lo scap che si nasconde all'interno del peroide è la peggior peste dell'Universo. Sa cosa significa l'espressione "cavallo di Troia"?

– No.

– Avete letto la mente del peroide, ma un momento prima che lo scap lo divorasse da dentro, come fanno certe larve. Del peroide è rimasta solo la carcassa.

– Si sarebbe potuto difendere. – Mi sorpresi dell'inefficienza del primo invasore. Doveva essere successo mentre Green ci reclutava, quando aveva imprigionato Rita sul balcone e ci aveva condotto verso l'Ufficio Centrale.

Era difficile da digerire. Il significato di quell'uscita mi sfuggiva. Ma non provai a sondare Burgueño. Quel tizio aveva un che di sporco, qualcosa in lui mi ripugnava. Perciò non mi sorpresi quando, anticipando la mia intenzione, mise in mostra la sua intimità, dando per scontato che il mio talento lo avrebbe scosso come un vecchio tappeto tarlato. Dal canto mio, avrei scommesso che da tale scossone non sarebbe saltato via nemmeno una briciola di sporcizia.

A partire da quel gesto di Burgueño, assistetti a vari fatti consecu-

tivi, sebbene qui li narrerò simultaneamente. L'informazione a cui avevo avuto accesso mi permise di conoscere i passi precedenti il mio reclutamento e quello di Rita. Green aveva individuato l'anticampo della ragazza; mi aveva voluto solo per coprire il suo interesse per lei. Ne aveva cento come me, o meglio, come io apparivo essere. C'era carenza di talenti con anticampo nella squadra e per questo risultava complicato neutralizzare gli scap. Era una spiegazione enigmatica. Perché Green voleva neutralizzare gli scap se era uno di loro? Probabilmente all'interno dello scap presente dentro al peroide che si nascondeva nel torace di Green c'era un galac o un rappresentante di una specie non catalogata. La guerra si stava espandendo a macchia d'olio, a dimostrazione di quanto entusiasmo ci fosse nell'Universo per il talento psichico.

Mentre Burgueño mi disorientava con quella valanga di dati confusi, i talenti aprirono a metà ciò che restava di Green; tagliarono in due il peroide ed estrassero un riccio nero che cominciò a rimbalzare come una palla di cemento adesivo dal momento in cui poté uscire. Così quello era il vero aspetto dello scap. Adesso capivo perché inibivano la mia percezione e non riuscivo a vedere altro che peroidi: gli scap erano rivestiti da una pellicola sterile, refrattaria alla lettura psichica di terzo livello. Sorpreso dalla brusca estrazione, lo scap era impazzito, se tale espressione era applicabile alla sua morfologia.

Vedendo il riccio rimbalzare contro il pavimento e le pareti come una palla da squash, domandai con lo sguardo rivolto a Burgueño: – Cosa vuol fare?

– Lo scap? Uscire dall'armatura, suppongo. Bernardo la spezzerà come se fosse un dente rotto. Lui è Bernardo – disse, segnalando l'induttore che si sfregava le mani come fossero sporche di fango. – Dio volesse che fosse sempre così facile.

Il terzo fatto simultaneo era iniziato fuori dalla mia vista e proseguiva alle mie spalle. Lo avvertii quando la mente di Burgueño si chiuse per me in modo assoluto. Rita era rinvenuta e il campo antite-

lepatico che generava era sufficiente per nascondere a tutti i talenti. Unicamente lo scap, apparentemente cieco e muto, riuscì ad attraversare la corazza con un chiaro messaggio, un messaggio diretto a me.

– Mentono – trasmise lo scap. – Io sono dalla tua parte. Loro sono i nemici.

Ho due o tre parole per descrivere ciò che seguì: spesso, sconvolto; un corpo che cadeva da una certa altezza in un serbatoio pieno di miele. Si era perso in labirinti di occhi ciechi, occhi che guardavano senza vedere. Altre tre parole. Appiccicoso, lento, rancido. Cercò aiuto in Rita, allo stesso tempo sorpreso e felice che la ragazza fosse entrata in azione, evitando il destino infelice che gli avevano pronosticato. Ma Rita era scomparsa, forse inghiottita dal turbine di talenti che fluivano disordinatamente tra i cubicoli, rimpiazzandosi uno con l'altro e in alcuni casi solo scontrandosi come poliziotti di Keystone in un vecchio film muto. Burgueño, con le mani alla cintola, disinteressato per il momento all'andirivieni, pareva voler sfidare lo scap.

– Credo che la vostra sia pura paranoia – disse. – Infatti non può essere qualcosa di permanente; presto starà bene e potrà tornare ai suoi giochi.

– Come può dirlo? – protestai. – Non è umano. Pretende di avvantaggiarsi della sua confusione?

– Silenzio, Zurich! Voi non avete niente a che fare con la nostra guerra, ignorate le regole; non siete neanche entrato in lui e perciò non ha senso che vi ostinate a volerne uscire. Non scocciate.

Rassegnato, cercai una poltrona. Rita apparve dal nulla e si sedette al mio fianco. Posò la mano sul mio ginocchio e strinse. Un avvertimento mi attraversò elettricamente, ma la sua mente continuò a essere pervasa da un gran rumore.

– Non posso sondarti – mormorai.

– È più sicuro a voce – rispose nello stesso modo.

Sorrisi. – Chi sono?

– Perm, una specie di un pianeta senza sole. Strano, no? Un plane-

ta che vagabonda tra i sistemi. Sono degli psico, ma di bassa categoria, anche se abbastanza abili e ingegnosi. Sono entrati in guerra contro gli scap e i galac, senza che nessuno glielo chiedesse...

– No, no! – esclamai senza alzare la voce. Un grido sussurrato equivale a un pensiero in una caverna sottomarina. Eravamo a metà strada verso qualche luogo, perché mi assalì un brutto presentimento.

– Potresti essere più precisa?

– Non ti piacerà.

– Allora te lo spiego io. Green mi ha reclutato per soldi, diecimila. Io ho imposto la tua presenza come condizione necessaria.

– Molto gentile! – Rita mi fissò come si guarda l'ultimo degli imbecilli. – Questo dimostra che non hai capito niente. Il tuo destino è di essere la penultima palla in una partita a biliardo; si tratta solo di essere al posto giusto nel momento giusto, colpire con l'angolo corretto e la missione sarà compiuta. A nessuno importerà la tua traiettoria a partire da quel momento.

– Bastardi! – esclamai, questa volta senza pudore. Ma la sala si era svuotata. Mentre parlavamo, un colpo di magia aveva eliminato ogni segno degli psico umani e alieni che infestavano il luogo. Rita mi guardava con attenzione.

– Hai compreso ciò che ti ho detto? Non arriverai alla fine del cammino.

– Sì, ho capito. La domanda è un'altra. Perché non posso leggermi la mente? A loro ho mentito, nascondendo la vera natura del mio talento. Non esiste alcun blocco alla mia penetrazione.

– Sono un'altra cosa – disse Rita, concisa.

– Un'altra cosa? Di che stai parlando? Quante altre cose che non conosco possono esistere?

Per tutta risposta, Rita mostrò il suo vero aspetto: non era una ragazza ma un sottile tulipano, con i petali inclinati come pannelli di acciaio. Osservai ipnotizzato che la raffinata superficie era percorsa da una pulsazione lenta, irregolare che terminava in un'avida, cre-

scente dilatazione. Nell'aprirsi come un fiore, mostrava complessi sistemi microscopici, organi artificiali di qualità e precisione insuperabili. Mi sentii cadere da una grande altezza. Gli stami erano antenne ricettive di segnali emessi da un'entità superiore, nata su un pianeta che ruotava attorno a una stella che non era il sole e che in quel momento era sospesa a diecimila chilometri sopra la terra, a spiare i nostri movimenti.

Il Rita-tulipano ricevette un trilione di terabyte in un nanosecondo. Quell'informazione compressa spiegò l'origine, la natura e le finalità dell'Universo; sarebbero serviti eoni per decodificarla, ma l'entità ebbe compassione di noi e condensò e riassunse il contenuto. L'universo, disse, non aveva uno scopo, era il frutto del caso. Era ciclico, disse. Le dimensioni dell'Universo, aggiunte, si annodavano, si incrociavano, si complementavano formando un continuum consecutivo, quindi inizio e fine, dentro e fuori, passato, presente e futuro non avevano un senso. Questo era tutto? Non mancava molto altro. Le creature che lo abitavano erano malformazioni dello spazio e del tempo, incidenti senza scopo né ragione. Questa guerra? Questa guerra era inutile, come qualsiasi altra, come tutti gli atti individuali o collettivi delle creature che infestavano l'Universo. Scap, umani, galac, perm. Gli atti, le passioni, le vite, le morti di trilioni di specie non avevano importanza per l'Universo, per Dio, se così lo si voleva chiamare, in ultima istanza. Poi, l'entità rimase in silenzio. Non aveva bisogno di tempo, ma ebbe compassione di noi e si concesse una pausa prima di eseguire la fase seguente.

Gli stami si trasformarono in pinze. Agendo con celerità ed efficacia, mi trattennero, mi immobilizzarono, mi avvicinarono alla corolla, che si chiudeva gradualmente. Uno stame subì un'altra trasformazione: adesso era uno scalpello. Le pinze mi misero in posizione e lo scalpello penetrò nel mio ventre, tracciando una linea perfetta che girava per la vita, seguiva la spalla, si univa sull'ombelico a mordere se stessa. Quattro stami, convertiti in mandibole, ne afferrarono le estre-

mità, altri due girarono il collo. Procedettero in direzioni opposte e divisero il corpo in due, separando la metà superiore dall'inferiore. Una forma toroidale, una ciambella viola con macchie rosse, vide la luce per la prima volta. Era un coci-dí. L'entità superiore mi consentì questa conoscenza.

Era incredibile! Avevo un coci-dí alloggiato al mio interno, che governava le mie azioni, che mi manipolava. Adesso, tagliato in due dallo scalpello dell'entità superiore, sebbene non privato della capacità di percezione, assistetti alla seconda fase del processo. Gli stami mutarono una volta ancora, convertendosi in strumenti atti a trattare con la morfologia del coci-dí. Cinghie, nodi, cunei, ceselli. Già sapevo ciò che sarebbe seguito. Chi era l'operatore sovrapposto, celato nelle profondità del coci-dí? L'entità superiore, per caso? Non mi permisi di pensare a stupidaggini. All'interno del coci-dí abitava una perla nera rugosa, un ceci capace di inghiottire la luce circostante. Chiamava se stesso Freber.

– Non è l'ultimo – sussurrò Rita. Rita? Avevamo recuperato una realtà consistente. Erano scomparsi il tulipano dai petali d'acciaio e gli stami affilati dell'entità superiore. Ma non Freber.

– Qui, all'interno di Freber – disse un pensiero persistente, focalizzato come un laser verso il centro della mia ghiandola pineale. – Sono Uno, l'indivisibile.

– Finirà questa storia, un giorno o l'altro? – Osservai Rita. Eravamo seduti su poltrone gemelle, le mani strette come ali di tortore.

– Fa parte della guerra – rispose lei, enigmaticamente. – Ti sei reso conto, all'inizio del combattimento, che ci stiamo facendo carico di realtà alternative, aliene alla nostra esperienza? Attento!

Impreparato, sentii che l'onda mi scuoteva, mi trascinava. Il dislocamento poteva essere misurato solo in unità combinate, perché tutto il continuum spazio-temporale ne era stato affetto. Compresi l'analogia delle bambole: una dentro l'altra all'infinito. Ciononostante,

un'ultima bambola doveva essere indivisibile. Infima, quasi teorica, che oscillava sul limite tra l'esistenza e la non esistenza. Il presente era un punto capace di contenere anche tutto il passato. Il futuro sarebbe stato, però in questo istante non esisteva. Ed era altresì capace di contenere il presente, punto fluttuante, quanto l'eternità. Dovevo dirlo a Rita: la conoscenza era potere, durava meno del salto di una particella a un altro piano della realtà, ma chi la possedeva raggiungeva la vittoria.

– No – disse Rita. – Soffocato.

– Soffocato? – L'edificio si era svuotato; le luci spente e le macchine fornivano una configurazione quasi irrealistica. Cosa poteva apparirmi irrealistico a questo punto del racconto?

– Soffocato – ripete Rita, al mio fianco. – Piani.

– Piani? Mi sono sforzato tanto per scoprire dei miseri piani?

Un uomo basso, con mani piccole e gesti esitanti, si avvicina a me. Ferma la sua marcia e resta silenzioso per un minuto, rigido, come se ignorasse la battuta seguente di un copione. *Avremo seri ostacoli per comunicare*, noto subito. Alle tre e trentuno del mattino, non mi permetto di dire stupidaggini.

– È strano – disse finalmente. – Ho sognato di voi.

– Non mi seccate – replicai. Accesi una sigaretta.

– So che questo la logora – insistette. Poi tornò al suo oscuro silenzio.

– Lo faccio per i soldi. – Stavo captando i pensieri di una donna affacciata al balcone di un edificio vicino; la faccenda era promettente. Dovevo solo disfarmi dell'uomo. – Ma sono già soddisfatto e non credo che la sua guerra valga la pena. – Prima che l'uomo si accorgesse che avevo mosso le braccia, lo presi per il collo con una mano e afferrai l'anca con l'altra. Tirai. Separai. Un uomo identico, ma più piccolo, saltò fuori dall'interno e insistette, rinnovando la cantilena.

– Sono in condizioni di permettermelo, sia quanto sia – disse l'uomo. – Non mi importa del denaro, posso spendere qualunque somma.

Loro pagano quanto serve, se il materiale è di buona qualità.

Ripetei l'operazione, dieci, mille volte. Gli ultimi uomini erano più piccoli di formiche. Le mezze carcasse conferirono al paesaggio un aspetto spettrale. Rita, ridendo, mi passò una lente d'ingrandimento e due pinze da filatelista. Con molta attenzione ne separai ancora uno. Avrebbe potuto essere un angelo, ma non lo era. Ripeté il suo discorso, ormai inudibile, con ostinazione. Pareva che ci fosse una guerra da qualche parte in quell'Universo che non aveva scopo, ma non ero sicuro che dicesse questo. Rita continuò a ridere e senza che glielo potessi impedire, schiacciò l'ultimo uomo, l'indivisibile, col tacco del suo stivale.

Sergio Gaut vel Hartman nasce il 28 settembre 1947 a Buenos Aires, in Argentina. Scrive da quando ha memoria e ha cominciato a pubblicare nel 1970, sulla rivista spagnola *Nueva Dimensión*. Nel 1985, Minotauro ha pubblicato il suo libro di racconti *Cuerpos Descartables*. È stato selezionato per un buon numero di antologie (in una a fianco di Borges e Bioy Casares) e nel 2004 è stato finalista del *II Premio Minotauro*.

Attualmente si occupa della selezione dei racconti per la rivista *Axxón* e sta per essere pubblicato in Spagna il suo libro *El universo de la ciencia ficción*, una carrellata sulle tendenze del genere fantascientifico attraverso gli autori anglosassoni.